

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, <i>La grande rivoluzione</i> (1789-1793), p. 400	7.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Sistema delle contraddizioni economiche</i> <i>Filosofia della Miseria</i> , p. 592	9.000
Giuseppe Rose, <i>Bibliografia di Bakunin</i> , p. 176	8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. I: <i>La polemica con Mazzini</i> , p. 320	7.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. II: <i>La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx</i> , p. 376	8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. III: <i>Le lotte nell'Internazionale</i> , 1872, p. 444	11.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. IV: <i>Stato e Anarchia, Dove andare, cosa fare</i> , 1873, p. 274	5.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. V: <i>Rapporti con Sergej Ne-caev</i> , 1870-1872, p. 298	13.000
Rudolf Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. I, p. 235	6.000
Pierre Besnard, <i>Il Mondo nuovo. Piano, costituzione, funzionamento</i> p. 110	4.000
Rudolf Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. II, p. 280	6.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a:

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 — 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

I volumi della collana "CLASSICI DELL'ANARCHISMO" sono in 8° grande rilegati con sovraccoperta.

Per tutti gli abbonati di "Anarchismo" si continua lo sconto del 10 per cento negli acquisti dei classici.

I gruppi e i compagni distributori, per acquisti superiori alle 5 copie, potranno avvalersi dello sconto del 40 per cento sul prezzo previsto.

I volumi previsti nel "Piano editoriale per il 1978" potranno prenotarsi subito e per il relativo acquisto potranno di già farsi i pagamenti anticipati. In caso di prenotazione senza pagamento anticipato la spedizione s'intende contrassegno, franco di spese.

Anno IV - n. 19 - Gennaio-Febbraio 1978 - Sped. Abbon. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

La redazione di Bologna: *Il nostro ruolo nello scontro in atto*. - Franco Lombardi: *Cambiare tutto perché tutto resti uguale*. - Gjemme: *Brevi note su anti-psichiatria e nuovo movimento*. - Octavio Alberola: *La « nuova filosofia » antiautoritaria e l'anarchismo*. Due compagni: *L'autonomia proletaria*. - Comitato di lotta Motta - Alemagna: *Unidal: una proposta per tutto il movimento*. - I compagni di Avezzano: *La militarizzazione delle carceri*. - Júlio Henriques: *Portogallo: un'altra rivoluzione tradita?* - Recensioni. - Documenti: *Fuori-sede in galera o al confino*. - Il comitato di lotta « sulla repressione ». - *Azione Rivoluzionaria*. - *Nuclei Armati Proletari*. - *Dichiarazione di Vito Messana al processo di Livorno*. - *Cronaca Proletaria*. - *Liberiamo i compagni fuori-sede*. *Il bunker della libertà*. - *La repressione in Grecia*.

19



A N A R C H I S M O

bimestrale

Anno IV - n. 19 - 1978

L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE: Casella Postale 32 - 40100 Bologna

AMMINISTRAZIONE: Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia
arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa (rilegata) L. 5.000.
CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della Alfa Grafica Sgroi - Via S. Maria della Catena, 87 - Catania

sommario

La redazione di Bologna <i>Il nostro ruolo nello scontro in atto</i>	1
Franco Lombardi <i>Cambiare tutto perchè tutto resti uguale</i>	3
Giemme <i>Brevi note su antipsichiatria e nuovo movimento</i>	7
Octavio Alberola <i>La « nuova filosofia » antiautoritaria e l'anarchismo</i>	12
Due compagni <i>L'autonomia proletaria</i>	19
Comitato di lotta Motta - Alemagna <i>Unidal: una proposta a tutto il movimento</i>	26
I compagni di Avezzano <i>La militarizzazione delle carceri</i>	29
Júlio Henriques <i>Portogallo: un'altra rivoluzione tradita?</i>	34
Recensioni S. Leys, <i>Gli abiti nuovi del presidente Mao</i> . M. Millozzi, <i>Il fascismo marchigiano nei fondi dell'A.C.S. (1922 - 1925). Fonti e documenti</i> . E. Bat- tistini, <i>Contro il « Manifesto » di K. Marx</i> . M. Ba- kunin, <i>Organizzazione anarchica e lotta armata</i> . D. Varini, <i>A proposito delle difficoltà e delle pos- sibilità di ri-conoscimento della qualità differente e dell'essere comune del maschile e del femmi- nile</i>	38
Documenti <i>Fuori-sede in galera o al confino. Il comitato di lotta « sulla repressione ». Azione Rivoluzionaria. Nuclei Armati proletari. Dichiarazione di Vito Messana al processo di Livorno. Cronaca prole- taria. Liberiamo i compagni fuorisede. Il bunker della libertà. La repressione in Grecia</i>	42

La redazione di Bologna

IL NOSTRO RUOLO NELLO SCINTRO IN ATTO

Con questo numero della rivista si concretizza il passaggio della redazione da Catania a Bologna, passaggio determinato da una normale prassi di rotazione degli incarichi della quale, in quanto anarchici, siamo sempre stati assertori, proprio per evitare la specializzazione dei compagni in ruoli chiusi e limitati.

Nell'assumerci questo compito non riteniamo necessario espletare l'ormai consueta formalità dei "buoni proponimenti" perchè pensiamo che, al di là di tutte le nostre buone intenzioni, sarà il lavoro concreto che riusciremo a svolgere a qualificare noi e la nostra opera.

Ci pare invece opportuna una breve riflessione sulla realtà nella quale si andrà ad inserire il lavoro che svolgeremo per la rivista, per cercare di chiarire quale possa essere il modo migliore per usare questo strumento, per fare di questi fogli un'arma in più nelle mani di coloro che lottano per la rivoluzione.

Il momento storico in cui ci troviamo ci pare caratterizzato dallo stato di latente illegalità nel quale si trovano a vivere vasti strati sociali: sono i milioni di giovani, di disoccupati, di emarginati costretti a ricorrere ad ogni mezzo per sopravvivere, le centinaia di migliaia di donne costrette ad abortire clandestinamente, gli operai che praticano forme individuali di assenteismo, di sabotaggio, di boicottaggio della produzione, sono i ghettizzati rinchiusi nei lager del sistema (carceri più o meno speciali, ospedali psichiatrici, ecc.), i proletari che occupano le case e quelli che da anni non pagano l'affitto, le minoranze etniche che riaffermano la propria identità, i "teppisti" che affollano i ghetti delle metropoli e sono molte altre cose ancora.

Il fatto stesso che tutti questi sfruttati impongano la propria presenza di contraddizione vivente in seno al processo di trasformazione totalitaria del dominio capitalista costituisce per lo Stato una forma di inammissibile illegalità che esso cerca di eliminare in ogni modo, facendo ricorso a tutto il suo

arsenale di brutali strumenti repressivi.

Noi individuiamo il nostro compito nel tentativo di trasformare questo illegalitarismo di massa in una situazione di ribellione generalizzata, che il potere non potrà più riassorbire all'interno della dialettica rivendicazione-riforma-controllo. Per fare questo non c'è che una via: dimostrare coi fatti, con l'azione che esiste per ognuno di noi un nemico che è individuabile in precise strutture e personaggi e che questo nemico non è invulnerabile, dimostrare coi fatti che la rivolta individuale può e deve trasformarsi in insurrezione collettiva, l'unica in grado di liberarci veramente dalle nostre oppressioni. Noi dobbiamo innescare questo processo, questa reazione a catena. Si tratta, ci pare ormai chiaro, di uscire dalla logica limitativa della difesa contro la violenza statale. Difendersi è una cosa che viene istintiva a chiunque sia sottoposto a un sistema di sfruttamento che cerca di piegarlo ai suoi voleri e infatti tutti cercano, in un modo o nell'altro, di difendersi: chi facendosi consapevole collaboratore dei piani di potere, chi delegando ad altri "più capaci" questa difesa, chi contrattando fantasmi di libertà.

Noi, che ci riteniamo rivoluzionari coscienti, non possiamo limitarci a questo, noi dobbiamo e vogliamo attaccare il potere. Per di più, in quanto anarchici, non lo attacchiamo per impossessarcene a nostra volta, per sostituirci ad altri nella gestione delle sue strutture rimaste immutate, bensì lo attacchiamo per distruggerlo in ogni sua forma e in ogni sua realizzazione.

In questa opera distruttiva sta la stessa essenza creativa dell'anarchismo: colpendo, eliminando sin da ora i meccanismi gerarchici e le strutture autoritarie noi creiamo nello stesso momento i presupposti per la gestione libertaria della società, non proponendo a nostra volta un modello precostituito della cui giustezza convincere gli altri, ma ponendo ognuno nelle condizioni di gestire direttamente la propria azione, libero dalle imposizioni del potere e dei suoi servi.

Proprio allo scopo di dimostrare la necessità di questo passaggio ad una prospettiva di attacco, molto spazio è stato finora concesso sulla rivista ad articoli che trattavano le problematiche concernenti l'uso della violenza rivoluzionaria e la pratica illegale viste da un punto di vista teorico e metodologico. A questo punto sarebbe però inutile continuare a riprestare sempre la stessa acqua nel mortaio, a dissertare più o meno dottamente sulla necessità o meno della lotta armata. Ciò che si voleva dire è stato detto abbondantemente: sta ora ai compagni trarne le conseguenze nella propria pratica. Noi non intendiamo continuare in eterno a lanciare patetici appelli all'azione. Riteniamo che ormai certi strumenti di lotta siano diventati patrimonio non solo e non tanto di certi settori di militanti rivoluzionari, ma di tutto un movimento proletario che non è assolutamente riconducibile a una o più sigle e organizzazioni: pensiamo che verso questo tipo di realtà di lotta vadano indirizzati gli strumenti che abbiamo a disposizione.

A questo punto bisogna però prestare attenzione a non scambiare lo strumento col fine, a non trasformare la pratica armata ed illegale di lotta con qualcosa di fine a se stesso e valido in quanto tale, e dunque immutabile, infallibile, autosufficiente ed onnipotente.

Non vorremmo, ad esempio, che si fosse ingenerato l'equivoco secondo il quale ad "Anarchismo" si può collaborare soltanto trattando di un certo tipo di argomento: quello che vogliamo è invece esattamente il contrario. La vastità di articolazione con la quale si sta esprimendo il movimento oggi in Italia e in tutto il mondo non ha trovato finora che un limitato riscontro sulla rivista. La ricchezza di contenuti e di indicazioni espressa da lotte come quelle contro le centrali nucleari o quelle delle donne (per fare solo due esempi tra i tanti) dovranno trovare su queste pagine quello spazio che finora non hanno avuto.

La pratica di attacco violento contro lo Stato che ci interessa sviluppare si identifica non solo e non tanto con le rivolverate

alle gambe dei notabili democristiani, ma deve permeare di sé ogni singolo aspetto delle nostre lotte, ogni campo del nostro intervento. Perché il nostro attacco sia efficace

L'uso della violenza per attaccare e distruggere il potere deve inserirsi armonicamente in ogni settore e in ogni momento della nostra attività, nella multiformità della nostra vita di rivoluzionari.

Il nostro auspicio è che "Anarchismo" riesca a rispecchiare sulle sue pagine tutta la complessità dell'attacco che il processo insurrezionale sta portando contro lo Stato e in questo senso sollecitiamo la collaborazione di tutti i compagni che lavorano in tale prospettiva.

Ce dobbiamo essere capaci di individuare le strutture e i rappresentanti del potere in ogni città, in ogni fabbrica, in ogni scuola, in ogni quartiere, in ogni caserma, in ogni istituzione, fin nei rapporti che intercorrono tra ognuno di noi e colpirla con tutta la gamma di strumenti e di armi che le condizioni specifiche e la nostra fantasia ci suggeriranno.

Questo sia per non cadere anche noi nella mistificazione di stampo leninista che rivolgendo l'attacco verso un mitico "cuore dello Stato" prepara in realtà la conquista di questo "cuore" da parte di un nuovo apparato che ne avrà lasciata intatta la tentacolare struttura nervosa, diffusa capillarmente su tutto il territorio. E sia per negare l'assurda equazione (tanto comoda al potere) "lotta armata = clandestinità" che ci porterebbe ad accettare, per noi e per altri, il ruolo di professionisti della lotta armata, la riduzione della nostra attività e della nostra stessa vita al solo aspetto militare.

Come anarchici il nostro sforzo deve essere invece proprio quello di dimostrare che è possibile superare questa divisione in ruoli, questa formazione di una élite di esperti, questa falsa alternativa (non a caso voluta e alimentata dallo Stato) tra creativi e pitrenottisti, tra "ala desiderante" e "partito armato".

La redazione di BOLOGNA

Franco Lombardi

CAMBIARE TUTTO PERCHE' TUTTO RESTI UGUALE

Il "mare magnum" del movimento (espressione tanto vasta e imprecisa che ci può star dentro comodamente chiunque) è ormai da tempo in fase di tempesta.

A sconvolgerne le non troppo limpide acque non sono solo i macigni scagliatigli contro dalle forze controrivoluzionarie o l'estendersi delle azioni di attacco antistatale che turbano la placida navigazione di tanti militanti di lungo corso, ma anche i sempre più frequenti naufragi di molti dei fragili velieri che ne solcano le onde.

Abbandonando la metafora, si dovrebbe aver capito che il fenomeno sul quale intendo richiamare l'attenzione dei compagni è la scomparsa di numerosi gruppi e organizzazioni fra quelle che si usa generalmente etichettare come di estrema sinistra. Scomparsa dovuta sempre più spesso ad una specie di contagiosa mania autodissolutiva che non risparmia nessun settore della composita area collocata a sinistra del PCI.

Chiarirò subito che non intendo versare neppure una lacrima su questi decessi, dato che la mia valutazione sul ruolo che questo tipo di organizzazioni giocano nei confronti del movimento rivoluzionario è sostanzialmente negativa; e questo vale a prescindere da quella che possa essere la corrente ideologica alla quale tali strutture affermano di ispirarsi.

Il formarsi e il perpetuarsi di un apparato organizzativo che pretende in qualche modo di rappresentare la concretizzazione di un insieme organico di principi rivoluzionari costituisce generalmente un tentativo di sovrapporsi alle realtà di scontro sociale in atto, di interpretarle secondo un metro fissato unilateralmente, di inquadrarle all'interno di una metodologia (strategia) preconstituita. Si tratta cioè di una reificazione, di una sacralizzazione della critica rivoluzionaria allo Stato di cose esistente, che finisce per trasformare quella critica in qualcosa di statico, di inoffensivo, un nuovo prodotto di consumo che rientra ormai all'interno dello spettacolo capitalista, al quale niente fa più comodo di un'opposizione rivoluzionaria pre-

confezionata secondo i suoi modelli.

La formazione di leaders e di gruppi gregari attorno a loro, il settarismo, la pretesa di essere la coscienza esterna della classe (comunque la si definisca), l'illusione della crescita quantitativa, l'autoconservazione della struttura in quanto tale, la formazione di centri di potere, l'autogratificazione, l'apologia della propria storia: sono tutti elementi caratteristici che troviamo ricorrenti in tutte le organizzazioni di tipo politico (o, per essere più chiari, ideologico). E non ha molta importanza che questo avvenga in nome dello stalinismo, dell'avanguardia reale della classe operaia, del partito combattente o del federalismo anarchico: alla prova dei fatti il risultato non cambia di molto.

Le lotte vengono giudicate in base all'utile che portano all'organizzazione o ai suoi sacri principi, gli obiettivi vengono scelti in base a valutazioni del tutto soggettive (dove il soggetto è un'entità astratta come l'organizzazione) e i militanti sublimano nel gruppo la loro ansia di vedere realizzati i propri sogni e desideri rivoluzionari in qualcosa di tangibile e duraturo, trovano già bell'e pronta o si costruiscono una qualche figura di leader (più o meno istituzionalizzata) che risparmi loro la fatica di gestire la critica al potere a partire da se stessi.

Non voglio con questo affermare che tutte le organizzazioni politiche siano esattamente la stessa cosa, che le federazioni anarchiche covino gli stessi cancri dei partiti stalinisti o che la CNT abbia fatto lo stesso danno del PCE: mi guardo bene da un tale dogmatismo semplicista. Voglio solo dire che tutte hanno un ruolo simile nei confronti del processo di sviluppo dell'attacco rivoluzionario al potere.

Il virus autodissolutivo

Ora, accade da qualche tempo e con sempre maggiore frequenza che numerosi gruppi, federazioni, e partitini (armati o no) scelgano la via del suicidio, dell'autodissoluzione.

Il primo ad imboccare questa strada (relativamente al periodo e all'area qui presi in esame) fu Potere Operaio, che già nel 1973, scelse di sciogliersi per favorire lo sviluppo dell'Autonomia Operaia. Un'operazione simile l'ha condotta in tempi più recenti il tristemente noto P.C. (m.l.) I., già feudo del famigerato Aldo Brandirali e ora "componente organizzata" dell'Area dell'autonomia. Vi è stato poi il caso forse più eclatante, quello di Lotta Continua che, dopo aver penato a lungo per erigersi ufficialmente a partito, è stata in breve tempo costretta a sciogliersi come neve al sole dopo i colpi a tradimento portati al congresso di Rimini dalle sue componenti femminili e giovanili.

Su un altro versante dello schieramento (che certo ci interessa maggiormente) abbiamo assistito alla scomparsa volontaria di gruppi clandestini che praticavano la lotta armata: è il caso dei NAP in Italia e, ancora prima, dei Tupamaros in Uruguay, del MIL e poi del GARI in Spagna e da ultimo degli Weathermen in America. Neppure il campo anarchico è rimasto incontaminato dal virus dissolutivo.

E' di poche settimane fa la decisione dei compagni dei GAF di mettere fine alla esistenza della loro federazione, almeno in quanto struttura organizzativa a livello nazionale.

Al di là dei casi più appariscenti, perchè coinvolgono apparati di dimensioni e rilevanza nazionali, vi sono poi una miriade di gruppi e organizzazioni locali e persino individui che hanno scelto di "sciogliersi nel movimento", per usare un'espressione abbastanza in voga di questi tempi.

Le motivazioni che stanno alla base di questa serie di decisioni vengono espresse con una terminologia altrettanto diversificata quanto lo è lo "spettro" politico investito dal fenomeno, ma a ben guardare le cause addotte, più o meno esplicitamente, non differiscono molto.

Sostanzialmente ritengo possano venir ricondotte ad un'unica matrice: l'incapacità di una struttura statica, come è sempre un apparato politico, di tenere il passo con l'evolversi della lotta proletaria contro lo sfruttamento, specie quando questa si trova in una fase di attacco. Certi gruppi possono tuttalpiù svolgere la funzione di detonatori per spezzare il precario equilibrio di certe si-

tuazioni (come è ad esempio avvenuto negli ultimi anni per certe formazioni combattenti, riguardo al discorso della violenza), ma se una volta innescato il processo essi si ostinano a voler cantare da solisti vanno semplicemente incontro al rischio di brutte figure, zittiti dal coro che loro stessi hanno contribuito a suscitare.

Quando un processo di lotte antiistituzionali e antistatali è in via di sviluppo, i protagonisti di queste lotte non hanno infatti alcun bisogno di carrozzoni ideologici che si arroghino il compito di guidarli, istruirli, correggerli, sorvegliarli e tendono a sbarazzarsene o, quanto meno, di infischiarne.

E' invece nei periodi cosiddetti di riflusso delle lotte che partiti e partitini (qualunque sia la denominazione che si danno) trovano il loro momento di gloria, accogliendo nel proprio seno consolatore i militanti sfiduciati, delusi, estenuati dalle alterne vicende della lotta rivoluzionaria.

Per dirlo con le parole degli ex-militanti del MIL:

"Parlare di partitismo in seno al movimento operaio e praticarlo vuol dire solo voler evitare il passaggio al comunismo. La stessa cosa significa parlare di atto armato e di preparazione all'atto insurrezionale: oggi è inutile parlare di organizzazione politico-militare; tali organizzazioni non sono altro che nuove maglie politiche." (dal "Documento di autodissoluzione dell'organizzazione politico-militare MIL-Movimento Iberico di Liberazione" agosto 1973)

Sciogliersi a che scopo?

Oggi lo scontro di classe vive una fase di attacco dinamico ed esteso allo stato e al suo sistema di dominio e solo ai più inguaribili venditori di fumo potrebbe saltare in mente di cercare di imporre la propria sigla come portatrice della vastità e multiformità di questo scontro, mentre i militanti abbandonano a frotte, schifati, non solo partiti e sindacati ufficiali, ma anche i gruppi che si pretendono portatori del vangelo rivoluzionario.

Di fronte a questo esodo e al palese disinteresse nutrito dai proletari per le loro "linee strategiche" è ovvio che molti raggruppamenti politici decidano per una dignitosa uscita dalla scena, prima di essere cacciati a

calci nel sedere.

E' però noto e dimostrato che certe abitudini mentali, certi sistemi, certi miti sopravvivono nelle persone (e ovviamente anche nei compagni) alle strutture formali che li incarnavano. Accade così che, eliminate le pietre dello scandalo, il peccato continui a manifestarsi. L'esempio storico dello stalinismo è sin troppo facile da citare a sostegno di questa tesi: distrutte le statue del dittatore, staccati i ritratti dalle pareti, epurati i collaboratori, pronunciate da tutte le tribune possibili l'abiura, assistiamo da più di 20 anni al perpetuarsi, al perfezionarsi, al manifestarsi in forme più sottili e perciò più subdole e pericolose, dei sistemi cari al "piccolo padre": tutto è cambiato, ma tutto è rimasto come prima.

Tornando agli esempi che facevamo poco fa, non è difficile individuare la stessa tendenza.

Gli ex-militanti di Potere Operaio, scioltisi nell'autonomia, si dedicano con una alacrità degna di miglior causa, all'ennesimo processo di costruzione del partito (sarà un caso che nell'ultimo numero di "Rosso" sia apparso il sottotitolo galeotto "per il potere operaio"?); gli ex-servitori del popolo cercano in un bagno di movimentismo una corretta lettura della teoria leninista del partito; il gruppo dirigente di Lotta Continua, arroccato nella sede del giornale, usa le pagine del quotidiano come subdolo strumento per far passare una linea che non ha più il crisma del Comitato Centrale, ma proprio per questo viene accolta più facilmente e ingenuamente dagli smarriti "orfani" della base.

Si potrà obiettare che qui si tratta di vizi soggettivi, che conosciamo da tempo le bestie e sappiamo che perdono il pelo ma non il vizio.

Bene, rivolgiamoci a settori meno sputtanati e vediamo che certi compagni dei NAP non lasciano trascorrere nemmeno lo spazio di un mattino dalla dissoluzione della loro organizzazione per annunciare di averlo fatto nella prospettiva di costruire su più solide basi il partito armato; gli stessi compagni dei GAF lasciano intendere, nella lettera aperta al movimento con cui danno l'annuncio di non esistere più come federazione, che si tratta solo di un arrivederci: la federazione tornerà a sorgere, si spera, più bella e più forte che mai.

Nè un atteggiamento del genere è assente in vari compagni che, "scioltisi nel movimento" a livello individuale, vi hanno portato tutto un modo di intendere la lotta e l'organizzazione mutuato dalle passate e rinnegate esperienze.

Superare il rito

A questo punto penso che questi compagni (specie quelli tra loro che hanno intenzione di adoperarsi concretamente per l'abbattimento totale dello sfruttamento e dunque gli anarchici per primi) debbano fare un ulteriore sforzo di chiarificazione. Le autocritiche formali non servono a nulla e a nessuno, tantomeno a chi le fa. Bruciare il feticcio (specie se ormai nessuno l'adopera più) e mantenere intatto lo spirito religioso serve solo a gettare le fondamenta di una nuova chiesa.

Mi pare che molti compagni coinvolti in questi scioglimenti tendano a scaricare le colpe su un particolare tipo di organizzazione, ormai inservibile e della quale è dunque facile sbarazzarsi, ma a salvare comunque un certo concetto di organizzazione, che non è quella informale e in continuo mutamento che nasce dalle esigenze della lotta, ma quella statica, ideologica di cui parlavo prima, che serve a farci sublimare le nostre ansie rivoluzionarie inappagate.

Le certezze sono generalmente più gratificanti dei dubbi e senz'altro abbiamo bisogno di alcuni punti fermi per agire, che è quello che in ultima analisi ci interessa. Ma in quanto rivoluzionari e perciò prima di tutto attori di un processo di critica distruttiva dello Stato di cose esistente, i nostri punti fermi devono essere di tipo, per così dire, negativo. Dobbiamo aver chiaro chi è il nemico che ci troviamo di fronte e dobbiamo essere fermi nella nostra volontà di distruggerlo, usando ogni mezzo a nostra disposizione, dal pensiero alla dinamite.

Ma sarebbe oltremodo pericoloso aver già pronte nella nostra mente altrettante verità scientifiche da sostituire a quelle che lo stato ci ha fin qui propinato.

Si tratti della lotta armata, del federalismo anarchico o del libero amore, nel momento in cui le trasformassimo da concreta pratica quotidiana, sempre soggetta alla verifi-

ca e alla critica dei fatti, in concetti eternamente e universalmente validi, in qualcosa di sacro ed intoccabile, di concluso in se stesso, ne avremmo avviato il processo di integrazione nella logica dello Stato. Al quale torna comoda qualunque cosa, qualunque principio, qualunque struttura che ponga gli individui in una situazione di passività, in condizione di gregari, di fedeli, in attesa che la verità rivelata, proprio perchè tale, giunga infallibilmente e immancabilmente a realizzarsi spontaneamente. Criticare i nostri errori passati non basta, se non riusciamo ad andare al di là della loro riproposizione sotto nuove forme.

Per questo se è apprezzabile e significativo il fatto che siano proprio quegli stessi compagni che si fecero promotori di forme di istituzionalizzazione dello scontro a leggere i difetti delle proprie esperienze, tuttavia ciò non può essere sufficiente. Quello che bisogna evitare è la nascita di un nuovo rito, il rito dello scioglimento volontario che, come la confessione per i cattolici, laverebbe le nostre anime da tutti i peccati e ci restituirebbe puri come gigli...all'abitudine di ricadere in tentazione. Proprio perchè quei compagni mostrano di essere in grado di comprendere i propri errori non si può fare a meno di chieder loro che a questo punto siano conseguenti sino in fondo e mutino la

loro pratica nella sostanza.

Le lotte che da qualche anno sono in corso di sviluppo nel nostro paese e in tutto il mondo stanno facendo emergere un dato che mi pare fondamentale riprendere e sviluppare: la gioia eversiva, la capacità di autoaffermazione, la creatività rivoluzionaria trovano espressione sostanzialmente in momenti di disorganizzazione, di distruzione del reale, perchè ciò che oggi è reale è solo l'alienazione e lo sfruttamento che ci soffoca tutti, di smascheramento e disarticolazione delle verità assolute che ci impediscono di far uso dei nostri cervelli e dei nostri sensi. Le organizzazioni politiche in questa situazione vengono ricettacolo delle sfiducie, del nostro pessimismo, della nostra incapacità di essere oggi soggetti rivoluzionari, della nostra paura e bisogno di sentirsi protetti di fronte alla vastità dello scontro che avanza. Verificare e portare alle sue concrete conseguenze questa intuizione mi pare indispensabile per far divenire tangibile il nostro desiderio e il nostro bisogno di comunismo, di libertà, per far sì che la nostra violenza sia realmente uno strumento per distruggere l'opprimente realtà che ci circonda e non solo un rito che ci permette di dar sfogo alla nostra alienazione.

FRANCO LOMBARDI

Giemme

BREVI NOTE SU ANTIPSICHIATRIA E NUOVO MOVIMENTO

"La 'magistrale definizione' (dementia praecox), come è stata chiamata, del Kraepelin è ora uno dei luoghi comuni della scienza medica, e il merito del Kretschmer è di aver dimostrato che i tipi, così chiaramente definibili nei casi estremi dell'infermità mentale, hanno un fondamento nei normali tipi psicologici. I tipi malati, cioè, non sono che l'esagerazione di tendenze presenti in gente che dovrebbe considerarsi affatto sana"

READ

"Per gli psichiatri non ci sono ormai che due alternative. O si suicidano oppure bisogna ucciderli. COOPER

Il feticismo "rivoluzionario" del nuovo movimento

La mia intenzione era di scrivere qualcosa a proposito e nell'incidenza del Convegno milanese di Psicanalisi, del dicembre '76, sul tema della "Violenza". Motivi che ho ritenuto abbastanza seri mi hanno spinto a non partecipare (sarebbe più corretto leggere "non assistere"). Ora, a distanza di mesi, sento ugualmente l'esigenza di stendere qualche appunto riguardante ciò che della psicanalisi, della psichiatria, dell'antipsichiatria, o meglio di alcune correnti delle stesse discipline, ci concerne come Movimento.

La situazione interna a consistenti frange libertarie del movimento primaverile che non si riconoscono nei movimenti anarchici organizzati, vanta di un rovesciamento culturale del *logos* e dello sbandieramento di una irrazionalità che assomiglia molto alla sragione ben calcolata. Con l'abbandono della ricerca analitica di chiarezza, predominante invece alla fine degli anni '60, tutte le analisi sono all'insegna dell'oscurità, della distrazione, della totale dimenticanza, della *juissance* del pensiero, della perversione sforzandosi di sbandierare un luddismo a volte discutibile. Non è più l'operatività della coscienza rivoluzionaria in senso

totale ad essere l'anima di un movimento rivoluzionario. E' il Desiderio: la pratica dell'inconscio.

In questo senso vorrei riallacciare il collegamento tra il nuovo movimento e i convegni di Verdilione. Svelarne le nascoste, ambigue, sottili affinità non significa affermare che il collettivo di "Semiotica e psicanalisi" è un gruppo di "movimento", sia chiaro: intendo solo rilevare quanto la tendenza all'ontologizzazione dei problemi umani e quindi alla feticizzazione dello *sballato*, dello *scoppiato*, del *disgregato*, del *folle*, sia per entrambi un comune denominatore e nasconda non poche allusioni ad una prassi di trasgressione e di dissenso operante e su un piano puramente letterario. Da entrambi le parti si invita alla pratica della follia, la si esalta, si destruttura il discorso con un esorcismo maieutico che afferma il delirio come pratica di rottura rivoluzionaria. Il tutto producendo in un modo oscuro le comunicazioni, apparentemente profondo e dotto ma molte volte vuoto e semplicemente estetico.

In pratica si tende ad una esaltazione della poetività della follia, del carattere romantico di essa e, di contro, un rifiuto della prassi politica di terapia della sofferenza psichiatrica (che è la sofferenza del folle, non dello psichiatra). E' in atto, a mio parere, un massiccio tentativo di misconoscere, di nascondere le cause specifiche, radicali, che hanno prodotto e producono la follia. In quel contesto, cambiando le carte in tavola, il folle, prodotto di contraddizioni economiche, affettive, sessuali, la cui unica libertà è forse il volo della fantasia, ci viene presentato come il prototipo dell'Uomo-Libero. Il folle (e questa affermazione è già rendere feticcio qualcuno), incatenato dall'etichetta sociale che gli abbiamo attribuito, mentre cerca di difendersi disperatamente da noi, dai normali, isolato emotivamente e dialetticamente, magari psichiatizzato, da vittima della reazione coercitiva delle istituzioni (Stato, famiglia, ecc.) viene tristemente innalzato come vessillo della rivolta esistenzia-

COLLANA NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

1) Alfredo M. Bonanno, Movimento e Progetto rivoluzionario, pp.224	2.000
2) Alfredo M. Bonanno, La gioia armata (sequestrato) pp.48	500
3) Comune Zamorana, Comunicato urgente contro lo spreco, pp. 64	1.000
4) La Hormiga, Inquinamento, pp. 68	1.000
5) Maurice Brinton, L'irrazionale in politica, pp. 72	1.000
6) Jean-Paul Sartre, Il mio testamento politico, pp. 40	1.000
7) Ratgeb, Contributi alla lotta dei rivoluzionari destinati ad essere discussi, corretti e principalmente messi in pratica senza perdere tempo, pp. 80	1.000

Richieste e pagamenti:

Bonanno Alfredo, Casella Postale 61 Catania, c/c postale 16/4731

le. Ma non dobbiamo occuparci di *quello* che dice, l'importante è *già* che lo dica (il che equivale grosso modo: lascia che parli: tanto è matto!); il carattere rivoluzionario del folle non sta nella capacità di autonomia e costruzione, sta nel *désir*; non chiediamoci se il *délire* del folle è almeno (secondo la nostra concezione della vita) sintomo di una falsa coscienza: non confrontiamoci, non occorre essere d'accordo o meno su quello che sostiene: l'intelligenza desiderante si slancia sempre in perpetua rivolta...

Certo, in tal modo, un approccio alla problematica della follia non è difficile. Il mercato ci aiuta. Un po' di Foucault per sapere qualcosa sulla storia della follia, Goffman per quanto riguarda l'opera disumanizzante degli OO.PP., Szasz per capire qual'è la differenza tra acqua e acqua santa, Cooper per una spolverata di lucido delirio all'acido, Deleuze / Guattari per imparare l'incoerenza del discorso, il concetto di macchina desiderante e il trasversalismo, gli atti di qualche convegno verdighioniano, e infine, dal momento che anche l'occhio vuole essere soddisfatto, un'occhiata alla santa follia nell'asilo sfogliando qualche reperto fotografico curato da Basaglia (attenti però, Basaglia è ancorato alla psichiatria istituzionale!); la cultura è fatta.

La sofferenza, l'uomo liberato e lo stigma della follia

In una circolare, che ho interpretato come una sott'intesa reazione al saggio di Rella "Nel nome di Freud, il mito dell'Altro", Renato Castelli sostiene che solo articolando le differenze esistenti fra psicosi, follia e malattia mentale "si può andare oltre all'affermazione che la malattia mentale non esiste". Di più non dice in riguardo, e forse in quel foglio non era presente l'esigenza di spiegare tali differenziazioni. Non è facile (per me non è stato facile), tra l'altro, trovare in tutta la pubblicistica antipsichiatrica o semplicemente psicanalitica di derivazione lacaniana definizioni esplicative e coerenti. Alla luce di un acculturamento disarticolato, frammentario, si potrebbe dedurre abbastanza semplicemente che:

(a) la *psicosi* si manifesta con un comportamento *involontario* di rottura con l'equilibrio

della mentalità dominante;

(b) *follia* è un comportamento creativo di rottura con lo status quo, frutto di una precisa *scelta*;

(c) *malattia mentale* è una metafora nata per concedere libera azione al potere di reprimere il comportamento anormale con l'alibi sociale della "cura".

Ma queste spiegazioni sono insufficienti, considerata l'interdipendenza delle condizioni e dei termini. A mio parere l'aspetto filosofico è da accantonare. Quando parlo di prendere la follia nel suo aspetto *politico*, intendo, oltre ad intravedere nel comportamento deviante un "qualcosa" di rottura coi modelli sociali del capitalismo, analizzare i meccanismi, interni od esterni ad esso che portano un individuo a scegliere la strada della follia. Preso da un punto di vista più elementare, vorrei comprendere cosa ci impedisce di *essere liberi* nel nostro intimo, cosa ci impedisce di comunicare linearmente, cosa ci impedisce di capirci. Comprendere come reagire quando, a causa della morale cattolica che governa molte volte nelle nostre rappresentazioni — e della quale è difficilissimo sbarazzarsene —, nei momenti acuti di incomprendimento, di disagio, negli eccessi di sofferenza e di squilibrio emotivo, di stanchezza, è facile cadere in profonde crisi esistenziali. Crisi che, al contrario di liberarci, alimentano le nostre intime convinzioni dogmatiche o mistiche; che racchiudono la nostra esistenza nella personalizzazione delle analisi, nella psicologizzazione delle situazioni, restituendoci una *Weltanschauung* vittimistica, disfattista e quanto meno conservatrice. Comprendere come reagire quando ci si abbandona alla *non-comprensione* delle cose, al rifiuto dell'*autoanalisi*; quando ci si autoisola, quando si nutre totale sfiducia nei rapporti e nella creatività sociale esaltando la sovranità della propria sofferenza. Insomma, come comportarsi quando si avverte (la definizione è di Jervis) l'"incancrenirsi di nodi psicologici maligni" e non ci resta che gettarci nelle mani di un "tecnico" della psiche o addirittura desiderare di essere ricoverati nell'istituzione psichiatrica. Non intendo certo porre la questione di levare la *malattia* quasi come fosse qualcosa di estraneo all'individuo: ad una donna (sofferente di "crisi isteriche") che gli chiedeva come avrebbe potuto aiutarla,

Freud rispose che un buon successo della terapia sarebbe stato il riuscire a "trasformare la sua disperazione isterica in comune infelicità. Con una vita psichica restituita alla salute, lei sarà meglio armata contro questa infelicità". La terapia non è sempre necessaria, a volte un cambiamento di situazione ambientale può giovare, a volte i tentativi di terapia aggravano, e sono conscio d'altra parte dell'inesistenza di una "terapia rivoluzionaria". E' il "deviante" che deve farsi rivoluzionario, autonomo; responsabile fino in fondo delle sue creazioni e della sua capacità di distruggere, deve imparare a conoscere il proprio corpo, ad usarlo, a trarre piacere, emozioni profonde; deve entrare in rapporto con gli altri, conscio di poter stare da solo e libero dai terribili sensi di colpa, arricchire il proprio linguaggio con quello profondo dei simboli, della poesia, rendere la naturale cristallinità delle espressioni; tornare alla lotta con più equilibrio emozionale, essere militante e soddisfare completamente le sensazioni umane e i bisogni sessuali: essere rigenerato e non destrutturato. Al di là della follia per un comportamento anticonformista, se si vuole; *superare* le crisi nella capacità di gestire la propria follia: solo in questo modo, dopo aver ri-imparato ad analizzare con chiarezza ed esprimersi in tutti i sensi, il nostro comportamento può diventare costruttivo nel senso rivoluzionario del termine.

Qualche proposta pratica

Prendiamo ad esempio la fabbrica. Gli anarchici che praticano l'azione diretta tra gli operai, in genere, più o meno coerentemente, scelgono tra a) l'entrismo nelle maglie della triplice sindacale operando un tentativo di disturbo *interno*; b) il tentativo di costruzione di un nuovo sindacato, oppure c) l'organizzazione — nei limiti del possibile — di nuclei o comitati la cui caratteristica sia quella (oltre ad essere libertari) di *non* essere organismi neo-sindacali ma veri e propri organi di agitazione.

Ora, se noi partiamo dal presupposto che la fabbrica (la produzione, il denaro, la merce) sia un bene inalienabile anche in una condizione di anarchia (!), scegliamo la via della costruzione di un organismo sindacale libertario la cui funzione sarà quella di *rivoluzio-*

nare i rapporti di produzione e spingere gli operai, come *forze produttive*, ad autogestirsi il lavoro. Se, al contrario, vediamo nella struttura stessa della fabbrica qualcosa di alienante, qualcosa di non autogestibile nel senso umano e radicale del termine; se noi, insomma, anche nella possibilità — storicamente provata — di autogestione della fabbrica vediamo in quel lavoro "liberato" un nuovo e più raffinato modello di sfruttamento e di perpetuazione del consumismo (distinguo molto bene i concetti di autogestione e cogestione) attraverso il controllo operaio della produttività; se noi partiamo dalla semplice considerazione che l'autogestione nelle fabbriche è la somma delle azioni dirette *nel* capitalismo, che scomparirà in stato di anarchia in quanto la produzione globale cesserà di esistere come entità organizzata; se noi siamo convinti che — anche nella società liberata — l'uomo si realizza nel tempo libero e non nel tempo di lavoro, l'organizzazione di Comitati Libertari di Fabbrica sembra la più coerente. Infatti essi agiscono — dove già esistono — da avanguardia nascosta (nel vero e proprio senso bakuniniano) tra le masse lavoratrici, le stimolano all'azione diretta, producono preziosa controinformazione, si staccano nettamente dall'operaismo propagando l'anticapitalismo e l'antistatalismo scevro da ogni compromesso. Questi comitati non sono fonte di reclutamento, vogliono solo essere l'espressione pratica del malcontento degli sfruttati. Si producono e si dissolvono autonomamente; le loro azioni sono di disturbo verso il sindacato, di distruzione verso il sistema produttivo, il padrone, la fabbrica e di educazione con la pratica, con gli esempi, verso gli operai, alla lotta diretta, non corporativa, non ristrutturante.

Per quanto riguarda l'antipsichiatria (precisando che ancora adesso si tratta di un movimento dai confini vaghi, indefinibili), quella londinese, ad es., *non fu*, alla sua nascita, *esterna* alle istituzioni manicomiali, mentre il movimento antipsichiatrico francese si limitò ad una strumentalizzazione intellettuale ed estetica del dissenso e dell'emarginazione.

La posizione di azione diretta *all'interno* dei manicomi mi sembra molto coerente ed eversiva (nel senso libertario del termine) solo se su di essa non si incomincia a

fare teorie o razionalizzazioni. Il manicomio, proprio come la fabbrica, deve essere a tutti i costi abolito e non umanizzato. L'SPK (il collettivo socialista di pazienti di Heidelberg, nella Germania Federale) propone di adoperare la "malattia come arma", ed in questo senso occorre accostarsi agli psichiatrizzati. Nel senso di organizzare gruppi e collettivi la cui prassi sia l'azione diretta, con impostazione marcatamente libertaria (tipo CLF), il cui fine ultimo - sarà bene sottolinearlo - dovrà essere il rifiuto, l'abbattimento di questa società basata sullo sfruttamento economico e sulla spersonalizzazione, e la presa di coscienza che non sarà il medico o il farmaco ad annullare l'alienazione bensì, appunto, la trasformazione sociale in senso anarchico.

Qui si basa la distinzione - mai completamente e chiaramente delimitata - tra la posizione *caritatevole* dell'*aiutare* gli ammalati (la quale è più che facilmente assorbibile dal potere razionalizzante del capitalismo) e quella dell'organizzare la distruzione della psichiatria e quindi, logicamente, del sistema sociale attuale. Non accontentiamoci della "trasformazione" dell'ospedale in senso "più umano", dentro il capitalismo, come *male minore*, ma neppure possiamo ancora accontentarci di definire "antipsichiatria" l'azione rivoluzionaria di gruppi fuori dell'istituzione manicominale. Il gruppo Marge, ad es., fa buona politica, propaganda, ma (se il nostro fine è la distruzione della psichiatria, cioè la costruzione del comunismo libertario come unica situazione di prassi coerentemente "antipsichiatrica") perchè parlare ancora di antipsichiatria? I nostri compagni hanno vissuto l'oppressione psichiatrica, l'hanno subita come hanno subito (e subiscono) l'emarginazione sociale: ora sono dei rivoluzionari. Punto e basta. Personalmente non vedo bene un lavoro definito "antipsichiatrico" che agisca fuori, scollegato dalle mura psichiatriche e che, tuttora, non chieda qualcosa in prestito dalla psichiatria. Così come non ho mai provato piena simpatia per quei gruppi di *studenti* che appoggiano e invitano alla pratica dell'operaismo (al di là delle critiche sul mito dell'operaio che mi sembra parallelo al mito del folle).

Dicevo che i confini dell'antipsichiatria non sono bene marcati, non è quindi il caso

di fare del settarismo indicando come *unicamente valida* questa o quella pratica di psichiatria "alternativa". E' il caso però di *distinguere*. Io critico violentemente l'antipsichiatria dei filosofi *parolai*: evidentemente tutti gli sforzi *pratici* tesi a distruggere i manicomi, per quanto variabilmente criticabili, sono positivi, e che si definiscano "antipsichiatrici" "non-psichiatrici" "psichiatria alternativa", poco importa. Le sigle sono un risvolto *marginale* (che ha la sua importanza) dei gruppi rivoluzionari.

I gruppi di agitazione interna agli OO.PP. non dovrebbero limitare il loro lavoro politico a quanto ho esposto. Nel contempo è ora di agire con una specifica "propaganda del fatto" (non nel senso inteso da Necaev ma già dal Kropotkin) rispetto agli psichiatri più tenaci, organicisti reazionari, ecc. Occorre attaccarli clandestinamente, con semplicità (senza costruirci sopra della demagogia), con pistole, bastoni, coltelli o altro, secondo le situazioni. Nel caso si riuscisse a rapire qualche psichiatra, oppure a penetrare indisturbati nella sua abitazione, non sarebbe affare malvagio riuscire a provocargli un *coma insulinico* (considerando molto difficoltoso il furto di apparecchiature da shock elettrico) dopo avergli iniettato una dose appropriata di insulina e di un veicolo che ne aiuti la rapida distribuzione (sottratti precedentemente nei laboratori del manicomio). Il lavoro richiede ambiente calmo, informazioni precise sulle abitudini del medico e tempo opportuno; a piacere si procederà con l'iniezione di glucosio per il "ristoro" del risveglio.

In futuro azioni di questo tipo (regolarmente e dettagliatamente propagandate con volantini o lettere a giornali anarchici e di controinformazione) dovrebbero prendere corpo con un lavoro a rete, autonomo e non gerarchizzato. Bisogna però già da adesso abbandonare le solite noiose e controproducenti teorizzazioni su questo tipo di lotta: esso non rientra nella "lotta armata" classica né nelle azioni individualistiche di "vendetta". Rientra solo in una prassi di lotta alla psichiatria a mio parere molto emblematica, più estetica che etica, più impulsiva che *direttamente* creativa.

Parliamo dunque anche un po' degli psichiatri. Facciamo conoscere anche a loro, *personalmente, fisicamente*, il parere di chi

odia la psichiatria; di chi, pur facendone un uso "alternativo" è costretto a cozzare contro i muri classisti della "disciplina" in quanto tale; di chi, come paziente, vuole che l'alternativa alla psichiatria sia un mondo di libertà esistenziale, di libertà totale e di or-

ganizzazione comunista della società, e chiede un aiuto ai compagni per rompere quel muro e quella corazza interni a se stesso che gli ostacolano nella pratica tale costruzione.

GIEMME

FUORI-SEDE IN GALERA O AL CONFINO

LA CONDANNA PREORDINATA AL COMPAGNO ROCCO PALAMARA DIMOSTRA LA VOLONTA' DELLA CORTE (SORENTINI, VIGLIETTA & Co.) DI CONDANNARE A TUTTI I COSTI I FUORI SEDE.

Siamo già alla terza udienza del processo fuori sede e ci sembra opportuno tirare le somme sul clima e sui contenuti di questi giorni. Innanzitutto bisogna segnalare la presenza massiccia degli squadristi del P.C. che hanno creato un clima di intimidazione impedendo ai compagni di presenziare al dibattimento.

Questo non ci deve stupire se abbiamo compreso minimamente la parte avuta da questo partito nelle giornate del 1 maggio 2 dicembre ed altri momenti. Tuttavia la piega presa dal processo ci sembra rivelare ulteriori passi in avanti nel ruolo di controllo e repressione avuto dal P.C.. Emblematica è stata la condanna di 4 mesi con la sospensione condizionale inflitta al compagno Rocco Palamara per aver detto "questo processo è un'infamia" riferendosi alle incredibili montature del partito revisionista e al significato che assume questo processo di stato.

Provocatorie ed inaccettabili sono le notizie apparse sul Corriere della Sera, Paese Sera, il Tempo ed altri giornali secondo i quali lo stesso compagno risulta trovarsi in un più recente elenco di proposte per il confino. Queste manovre non debbono passare e per questo occorre la mobilitazione di tutti i compagni a Piazzale Clodio.

PER LA LIBERTA' DI PINO, EMIDIO, GONARIO PER TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI.

PER LA REVOCA DI TUTTE LE PROPOSTE DI CONFINO.
COSTRUIAMO E PRATICHIAMO I COMPORTAMENTI ANTAGONISTI DELLA CLASSE RAFFORZANDO GLI ORGANISMI AUTONOMI DEL PROLETARIATO.
GIOVEDI 16 TUTTI A PIAZZALE CLODIO.

Roma, 14/2/78

Comitato di lotta fuori sede Casalbertone

DISSEQUESTRATO

Johann Most

Sebastien Faure

LA PESTE RELIGIOSA

DIO NON ESISTE

pp. 52

lire 700

Il libretto può essere richiesto a FRANCO LEGGIO, Via S. Francesco 238 RAGUSA

LA "NUOVA FILOSOFIA" ANTIAUTORITARIA E L'ANARCHISMO

"Non c'è poi rispetto al potere un solo luogo del gran Rifiuto — anima della rivolta, matrice di ogni rivoluzione, legge pura del rivoluzionario. Bensì diverse forme di resistenza..."

FOUCAULT

L'esistenza di una Filosofia antiautoritaria (vecchia o "nuova") estranea al movimento anarchico non costituisce un fatto nuovo o qualcosa di sorprendente. E tanto meno il fatto che non si faccia riferimento ai teorici dell'anarchismo classico. Ciò che sorprende è che ci costi tanto riconoscere una realtà così evidente: che l'Anarchismo (con la maiuscola) non è tutto il *summum* del pensiero antiautoritario e la sua prassi non è sempre la pratica più conseguente della libertà. La critica concettuale al Potere e le negazioni più radicali dell'Ordine provengono attualmente da pensatori e gruppi indipendenti — che non vogliono essere assimilati a nessuna ideologia e che fondano la propria indipendenza e il proprio antiautoritarismo precisamente sulla negazione della soggettività oggettivata dalla sistematizzazione della libertà eretta a Dottrina.

Peraltro non c'è dubbio che nel vasto campo di questo antiautoritarismo teorico e pratico pullulano uccelli dalle tinte molto diverse e persino alcuni più o meno rapaci. E non è meno certo che non in tutti i casi si scoprono e si applicano tutte le conseguenze del rifiuto dell'autoritarismo. E questo nonostante che qualcuno di loro venga presentato in questi termini:

"...Altri hanno istruito il processo allo stalinismo, al leninismo e al marxismo. Bernard-Henry Lévy risale ancora più a monte, compie l'ultimo passo e consuma il parricidio: è il "progressismo" in generale che egli denuncia in questa occasione, questa larga e luminosa tradizione della quale dimostra tuttavia il carattere reazionario..."

In realtà, nel caso della cosiddetta "nuova filosofia" e più concretamente dei cosiddetti nuovi filosofi¹ si potrebbe dire piuttosto che si tratta di un ripudio del dogma marxi-

sta che non di una vera rimessa in discussione del pensiero autoritario in sé stesso.

Senza dimenticare che "non si diviene marxisti solo leggendo Marx (né naturalmente per qualche affiliazione) ma si è marxisti anche per nascita"² — dunque grazie al battesimo politico o ideologico ci si dice democratici, liberali o libertari.

Così quindi, non essendo nostra intenzione fare qui l'analisi di questa corrente filosofica, — che in questi ultimi mesi ha beneficiato di un'ampia pubblicità, in Francia e in altri paesi occidentali, per promuovere i libri dei suoi rappresentanti di maggior spicco³ — ci limiteremo ad esprimere il nostro punto di vista sul "fenomeno" e a porre in rilievo le cause, che a nostro modo di vedere, hanno impedito ed impediscono il ricongiungersi dell'Anarchismo con l'antiautoritarismo autonomo in generale. E questo non solo perchè può essere utile per comprendere le attuali contraddizioni ed impotenze del movimento anarchico spagnolo e internazionale, ma anche perchè ci pare necessario, urgente, superare questa separazione e giungere a una reale e fraterna convergenza di tutte le correnti antiautoritarie.

La contestazione antiautoritaria e la dissidenza.

Dal maggio '68 assistiamo ad un vasto processo di contestazione del settarismo e dell'autoritarismo di tutti gli apparati dirigenti e delle burocrazie che hanno confiscato a proprio esclusivo beneficio il Potere, sia direttamente attraverso lo Stato o semplicemente all'interno dei partiti e delle organizzazioni sindacali. Inoltre, da quando Solzenitsin ha costretto persino gli stessi partiti comunisti occidentali a riconoscere l'esistenza e la vastità del Gulag, "il continente storia all'interno della teoria scientifica, il Socialismo" (con la maiuscola), la dissidenza non ha cessato di generarsi.

Questa dissidenza e questa carne sacrificata in nome del Socialismo sono riuscite infi-

ne a far cadere le maschere e ad aprire gli occhi a molti intellettuali ed operai marxisti, costringendoli a ripensare la propria storia: ben diversa da quella che in nome della Teoria pontificò sulla Storia del Movimento Operaio (non dimenticare le maiuscole) e passò sotto silenzio le generazioni di operai, contadini ed intellettuali che marciavano, sotto buona scorta, verso i campi di sterminio. Obbligandoli, inoltre, a ripensare l'ideologia e il processo di interiorizzazione del pensiero autoritario da parte del movimento rivoluzionario.

In effetti, se "l'analisi di una situazione concreta è l'anima vivente del marxismo" (Lenin), allora si spiega come la denuncia del genocidio socialista sia arrivata sino a porre in questione la teoria e i suoi "maitres penseurs". Non bisogna poi dimenticare che questo processo di scoperta e di ripudio degli eccessi del Potere ha portato e continua a portare numerosi intellettuali e militanti operai a scoprire e ripudiare l'autoritarismo implicito in ogni progetto (riformista o rivoluzionario) che pretenda di conseguire il "benessere" degli uomini nonostante gli uomini. Si noti che il fenomeno politico (e rivoluzionario) più generalizzato e più caratteristico del nostro tempo è quello della dissidenza (e la sua repressione). Così la resistenza alla barbarie va di pari passo con la volontà di mettere in discussione dogmi, privilegi e conformismi.

Ognuno a proprio modo e sotto tutte le latitudini i dissidenti testimoniano a favore della stessa causa: la libertà e condannano di conseguenza lo stesso male: l'autoritarismo. Però, è chiaro, non tutti lo fanno negli stessi termini, né adottano gli stessi atteggiamenti di resistenza e di negazione di fronte al Potere. I vecchi residui autoritari e le vicissitudini della vita quotidiana provocano, in molti casi, discorsi e comportamenti paradossali, contraddittori, che finiscono per integrare la dissidenza in un marginalismo folkloristico o in una semplice opposizione politica di potere al Potere.

I nuovi filosofi in discussione

E' una realtà che su di loro si è fatto un clamore eccessivo e che li si è celebrati o condannati con identica passione: dalla

Destra e dalla Sinistra. Sia stato perchè quello che interessava era di trasformarli in una moda e seppellirli il più presto possibile o sia stato perchè essi stessi lo hanno cercato con un proposito intenzionalmente pubblicitario...Nuovi filosofi? La questione non è nuova e a questo livello di mode intellettuali e di scambio reciproco di invettive non si tratta sempre di filosofia. Ciò che invece è chiaro è che la pratica politica (e rivoluzionaria) di questi ultimi 40 anni è posta in discussione e la libera riflessione su questa pratica lo è altrettanto.

Non dimentichiamo che altri prima di loro hanno denunciato la barbarie e sono stati ugualmente vilipesi dal Progressismo. Così Boris Souvarine, Victor Serge, Victor Kravchenko, Albert Camus e altri vennero sconfessati. Le rivelazioni imbarazzanti non erano servite oggettivamente alla Destra?

Senza dubbio i tempi sono mutati e gli stessi discorsi dei comunisti hanno sofferto un cambiamento. Le rivelazioni imbarazzanti vengono riconosciute sfacciatamente, integrate, e nasce così l'"eurocomunismo". Tutto resta uguale, però tutto è cambiato. Si corregge il passato: trasformazioni, speranze, mutamenti, lirismi, menzogne, illusioni, massacri, sogni perduti e si prosegue come se tutto fosse svanito.

Si è criticata la pratica, ma il dogma non è stato posto in dubbio, è rimasto intatto. Ora si va più a fondo, effettivamente "si compie l'ultimo passo e si consuma il parricidio": si denuncia il "progressismo" in generale e il "socialismo" in particolare — perchè è fedele, eccessivamente fedele all'idea di Progresso come l'ha prodotta l'Occidente.

Nuovi filosofi? No. Prima di tutto, nuovi accusatori della barbarie sotto tutte le sue facce, filosofi dell'urgenza e impugnatori dell'ottimismo storico, nuovi testimoni di una riflessione che vuole essere libera.

Inutile, poi, riassumerli e ridurli — come fanno alcuni — in formule troppo brevi e semplici, per quanto pongano questioni fondamentali: è già inteso che la rivoluzione è impossibile (Glucksmann) che ogni società porta in sé la tirannia del potere (B.H. Lévy), che la storia è un mito (Foucault), che l'uomo è necessariamente manipolato da qualcuno al di fuori di lui (Lacan), che il silenzio è totalitario e la parola fascista (Barthes).

Inutile, ancora, attaccarli perchè uno

abusa delle apparizioni televisive e un'altro approfitta della pubblicità fatta attorno a loro per vendere in migliaia di esemplari il suo libro e quelli dei suoi amici. Inutile, perchè l'importante a cui si deve rispondere sono le domande che hanno posto; perchè la barbarie ci coinvolge e ci concerne disgraziatamente tutti, anche se le masse vengono manipolate affinché lo ignorino.

Così, in misura e in funzione della loro diversità, senza proiezione reale sul mondo, prematuramente affaticati dal pessimismo delle delusioni successive, i "nuovi filosofi" costituiscono più un'occasione per ripensare il nostro ingenuo ottimismo che una riflessione che trovi uno sbocco in un'azione più o meno immediata contro la barbarie.

Ciononostante, in questi tempi in cui l'Ordine democratico e l'Ordine totalitario collaborano su scala mondiale all'instaurazione di un Ordine cosmico, non va disdegnato ogni nuovo apporto alla critica dell'autoritarismo. Quanto maggiore è il numero di coloro che si chiedono "perchè sempre il potere?" e "perchè sfocia inevitabilmente nella barbarie?" più grande sarà di conseguenza il "rifiuto e la resistenza di fronte a tutte le manifestazioni della logica autoritaria. Perchè non si tratta di sapere se vi siano o non vi siano società senza potere, ma di sapere da dove proviene la sua immortalità, da cosa dipende il fatto che muti ma non si estingua. Detto in altri termini "cos'è che, rendendolo parte del corpo degli uomini, lo ancora nel firmamento del nostro orizzonte?"

Per un anarchismo antiautoritario

No, non si tratta di una tautologia, ma di un'aspirazione legittima; perchè in effetti esiste un Anarchismo autoritario, così come esistono un Anarchismo folkloristico e un Anarchismo demagogico. E' sufficiente, per imbattevisi, per riconoscerli e provare le loro infauste contraddizioni e incongruità seguire da vicino o scontrarsi con l'"anarchismo ufficiale", l'Anarchismo con la A maiuscola: con le sue Federazioni nazionali, i suoi rituali organizzativi, i suoi anatemi e le sue espulsioni, ecc.

Sì, è giunta l'ora di pronunciarsi per un anarchismo antiautoritario, per l'anarchia e

non per l'anarchismo, perchè attualmente "la distinzione sminuisce di importanza — come dice Fernando Savater — il semplice gioco di parole o la sottigliezza scolastica". E' perchè "anarchismo", ancora, somiglia decisamente a uno di quei metodi o progetti politici, più o meno costituiti, che si concretizzano in "partiti", dei quali uno "fa parte" o può "diventare parte", nei quali ci si "inquadra" o nei quali si "milita" fino al giorno felice in cui si arriverà a trionfare e prevalere sugli altri"⁴

E questo senza dimenticare che siamo immersi — dalla testa ai piedi — in una società politicamente e culturalmente autoritaria, che ci opprime e condiziona sin dalla più tenera infanzia; e che sarebbe assurdamente pretenzioso credere che, per il semplice fatto di considerarci anarchici, siamo definitivamente e totalmente immunizzati contro ogni tentazione autoritaria.

Senza rifarci ai riferimenti bakuniani a una "disciplina di ferro" o a una "dittatura invisibile" o alle sue società segrete che dovevano essere il motore della rivoluzione (Bakunin, almeno, fu per tutta la vita un lottatore, un rivoluzionario conseguente) e senza neppure appoggiarsi alla semplice esperienza della partecipazione governativa degli anarchici spagnoli durante il periodo della guerra civile, la tenace persistenza del settarismo ideologico nei rapporti tra gruppi anarchici è una testimonianza irrefutabile dell'esistenza di questo anarchismo autoritario — che dobbiamo denunciare e combattere affinché l'anarchismo sia veramente un movimento di riflessione a prassi antiautoritaria, per l'anarchia e non la sua stessa negazione.

Bakunin stesso affermava già: "L'Anarchismo è antiorganizzativo. E' troppo individualista per organizzarsi. E' troppo amante della libertà. Più gli anarchici si organizzano meno anarchismo conseguiranno." E cosa significa poi questo se non che per il nostro condizionamento sociale, culturale autoritario siamo condannati a ripetere, in non importa quale forma organizzativa, gli schemi del potere e a continuare a rinforzare così l'alienazione. Perchè è dimostrato, arcidimostrato che, finchè la mentalità dell'uomo non cambia, mentre la sua formazione (sociale e culturale) continua ad essere autoritaria, ogni forma di organizzazione tenderà a trasformarsi nell'Organizza-

zione (con la maiuscola), e le sue strutture, per appena abbozzate e federaliste che siano, in apparato burocratico. La sottomissione generale al sistema gerarchico della "responsabilità organica" si ottiene col consenso e l'approvazione dei militanti, della "base".

Così questa sottomissione (rinuncia) fa sorgere inevitabilmente la dicotomia dirigenti-diretti. E questo senza bisogno di ricorrere a quelli che i comunisti chiamano, per antifrasi, "centralismo democratico". Non v'è dubbio che il nemico della libertà non è solo l'autoritarismo altrui, ma anche il nostro proprio e inconfessato autoritarismo; però com'è difficile riconoscerlo! Allora se il nemico della libertà è l'autoritarismo e la violenza (fisica e ideologica) che esso ingenera, se, ancora ciò che impedisce all'uomo di realizzare i suoi desideri e di vivere "l'amore e la realizzazione come un fatto quotidiano e nella società", è chiaro che non si risolve il problema dando la colpa alla società e negando l'organizzazione.

In altre parole: è evidente che non basta invertire i termini della frase di Bakunin per affermare, con la stessa certezza, il contrario: quanto meno gli anarchici si organizzano tanto più anarchismo conseguiranno.

L'individualismo ad oltranza, il marginalismo totale, l'eversione sociale o il teppismo non risolvono il problema posto dall'autoritarismo, né tantomeno servono per far emergere e difendere isolotti di libertà in questo universo dominato dalla logica autoritaria; perchè se ciò che è ben chiaro è che, trattandosi della libertà; o la conquistiamo tutti o non la conquista nessuno. Saremo liberi solo nella misura in cui lo saranno anche gli altri, in cui lo "Stato fondato sullo sfruttamento, sul terrore la violenza, che è l'unica forma di comunità sociale che oggi esiste", sia scomparso per sempre.

Scordarsi che il nemico esiste, che ci minaccia continuamente e che se non gli resistiamo riuscirà a precipitarci definitivamente nella barbarie è il modo più sicuro per facilitargli il cammino e contribuire al suo trionfo. La rivoluzione deve essere una festa in cui tutte le necessità individuali siano soddisfatte nell'immediato. Chi ne dubita? Però pretendere che la festa sia già oggi rivoluzionaria ci pare un errore; perchè anche nel caso della festa: o lo sarà per tutti o non lo

sarà per nessuno.

Il dilemma non è, allora, spontaneità o organizzazione, ma trovare una forma di organizzazione che non ostacoli, che non uccida la spontaneità, che si nutra di essa e la difenda come qualcosa di essenziale e senza alcuna discriminazione. Il dilemma è organizzare la lotta contro la morte senza sacrificare la vita, che è tale pienamente solo nella libertà della spontaneità.

Le lotte sociali più significative di questi ultimi tempi hanno come caratteristica comune il fatto di non essere dirette da potenti e ben strutturate organizzazioni, e di non essere indirizzate ad ottenere dallo Stato una determinata concessione, bensì a spogliarlo del suo potere in una certa situazione. Pongono in rilievo una volontà di organizzare l'attività del gruppo ai margini dello Stato e di ogni controllo ideologico. Da ciò il fatto che antiburocratismo, antidirigismo, autodeterminazione, autonomia e autogestione siano i termini più rivendicati dai protagonisti di queste lotte e da coloro che pretendono di teorizzarle.

Nonostante le trappole e la capacità di seduzione della società di consumo, le rivendicazioni qualitative, antiautoritarie vanno ad occupare il primo posto fra tutte le esigenze rivoluzionarie dello stesso movimento operaio integrato. L'antiautoritarismo non è, allora, un'attitudine esclusivamente individuale; può essere una lotta collettiva, un movimento di massa.

A condizione, è chiaro, che in questa lotta, in questo movimento, l'iniziativa e lo stimolo vengano sempre dalla base, dagli individui, dalle masse.

Per esempio: è innegabile che uno degli elementi più caratteristici del movimento libertario spagnolo è stato il suo carattere di massa, che la sua azione si sia sviluppata per più di mezzo secolo attraverso organizzazioni di massa. Però, contrariamente a quanto alcuni pretendono, non è stato il numero degli affiliati alla CNT a dar forza al movimento anarchico in Spagna, bensì la penetrazione delle idee anarchiche in strati profondi della società spagnola a dare alla CNT i suoi membri. Senza quella penetrazione la CNT sarebbe stata impossibile"⁵ Anzi senza una conseguente pratica anarchica la CNT non sarebbe stato altro che un'organizzazione sindacale in più.

Dunque, il problema cruciale dell'anarchismo è quello dell'impostura: il non essere in realtà, un'anarchismo antiautoritario, antisettario, antiburocratico, aperto a tutte le correnti e a tutte le prassi antiautoritarie., libero da idoli e da complessi, senza dio né padrone.

Contro le certezze rassicuranti e le speranze smobilitatrici

Se non vogliamo cadere nell'impostura che rimproveriamo agli altri, dobbiamo riconoscere francamente che se l'anarchismo si farà istituzionalizzare come è già accaduto per il socialismo, è assai probabile che andrebbe a sfociare in simili Gulags e identiche società burocratiche.

Poiché non c'è il minimo dubbio che finché gli uomini non avranno espulso dalle proprie menti l'autoritarismo che questa società ci inculca giorno dopo giorno, continueranno a secernere — da ogni poro e in ogni loro atto — autoritarismo: sia nel senso della imposizione o della sottomissione. Fortunatamente l'anarchismo comunque non si è istituzionalizzato, né nella storia né nel potere, e ci pare molto improbabile che un giorno venga rivendicato da uno di quei gruppi o partiti che aspirano alla conquista del potere. Tuttalpiù, sebbene con sempre meno potere, continueranno ad esistere alcune delle deviazioni più intrascenti di quell'anarchismo cui ci siamo riferiti prima e che si istituzionalizza solo in forma caricaturale e marginale, in rapporto alla società gerarchica in cui viviamo, attraverso le sue federazioni nazionali, comitati regionali, ecc. Il che dimostra il peso e la solidità delle abitudini alla imposizione e alla sottomissione nel nostro mondo contemporaneo.

In tal senso, l'ottimismo e il pessimismo storico sono manifestazioni della medesima rassegnazione di fronte al tempo — non per nulla i Padroni sono, prima di tutto, i proprietari privati del Tempo — e di fronte all'Ordine costituito. Da qui la tenace persistenza delle vecchie talpe ideologiche che, sia nel campo marxista che in quello libertario, sono servite da ultimo sostegno e consolazione per una fedeltà dottrinale sempre più debole: quella della "lotta di classe come motore della storia" per i marxisti e il non

meno celebre "anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia" per i libertari. Ora, se questa impossibilità di sfuggire alla tentazione di aderire alle certezze rassicuranti e alla speranza di un domani migliore è comprensibile, non per questo dobbiamo cessare di denunciare il suo carattere fatalista di fronte al presente (ciò che è doveva essere così) e il suo carattere smobilitatore di fronte al Potere. In effetti, accettare queste talpe, rifugiarsi in esse e sperare che il Tempo, la Storia, ci portino sul vassoio la Rivoluzione è la maniera più comoda di rimandare al domani... ("quando si saranno realizzate le condizioni oggettive" come dicono i marxisti) la resistenza al Potere e di adattarsi alla situazione attuale col vantaggio di potere continuare tranquillamente a dirsi rivoluzionari.

Perciò ci è parso fosse tempo di denunciare l'illusione della Storia di oggi, che è storieta, feuilleton grottesco, ma di quella Storia di sempre: occulta ma portatrice di speranze e di un avvenire radioso. Denunciare, come fanno alcuni dei "nuovi filosofi", l'Ottimismo che afferma che la storia ha un senso, che nel suo corso tende verso il meglio. Primo: perché descrivendo l'uomo come pellegrino di un destino che egli costruisce con le proprie mani e i propri sforzi leggendo la Storia come la conquista di un mondo che si crea nella misura in cui si va verso di esso, non si fa altro che affermare e confermare la concezione della classe dominante. Concezione che fonda sul lavoro il principio del proprio dominio e che legittima, nello stesso tempo il potere di questo lavoro e la dignità del nuovo potere che su esso fonda la propria eminenza. Secondo: perché descrivendo l'uomo come attore di una interminabile genesi, pensando il tempo sotto la forma di una implicazione continua di cause da cui tutto si sviluppa come necessaria applicazione di principio, si riconosce il ruolo determinante della Tecnica e delle sue capacità demiurgiche, che è ciò che la borghesia ha sostenuto sin qui. I ribelli che lottano contro la dominazione e che non aspirano a instaurare una altra forma di dominio, non lottano in nome della Storia. Coscientemente o confusamente pensano nel fine della Storia. Non si conoscono ribellione nel senso di libertà "che non sia prima di tutto ribellione contro il

Tempo, amnesia e rifiuto del tempo, volontà di non sapere e desiderio di non durare"⁶.

"E' sicuro che, come tutti sanno, non c'è altro mondo che questo, di cui fan parte tanto i ricordi o miti degli uomini e il loro successivo costituirsi scientificamente in Storia, quanto le speranze del Giorno Finale della Giustizia, o la minaccia del Giudizio Finale o Apocalisse: tutte queste fantasie o idee di altri mondi fanno pur parte di questo mondo e non possono mai servire a scontrarsi con esso e a negare efficacemente lo Stato e la Idea del suo Tempo"⁷. Predicare la speranza e la pazienza, invitare il proletariato a prepararsi ed educarsi, rimandare l'eruzione rivoluzionaria a un momento che non arriva mai, significa dimenticare di fatto una cosa molto semplice: un momento che non arriva è un momento che si eternizza, una contraddizione che matura è una crisi che si risolve, una classe che si prepara è — sempre — una classe che si integra. Insegnare la pazienza significa imparare la collaborazione...

In altri termini: dobbiamo perseguire la critica dell'autoritarismo e dei conformismi ideologici inventati per predicare e giustificare la pazienza. La rivoluzione, per "abbracciare la pienezza del nostro essere individuale e collettivo", per realizzare le aspirazioni più libertarie del pensiero rivoluzionario di tutti i tempi, per schiudere le porte dell'avvenire all'immaginazione, dobbiamo cominciarla oggi, farla fin da adesso o non la faremo mai.

La rivoluzione oggi?

"Affermare la vita di fronte alla mera sopravvivenza cui siamo condannati", come si afferma usualmente oggi, può essere un modo di cominciare già, di fare la rivoluzione oggi. Senza scordare però che per affermare la vita bisogna rifiutare l'immobilismo, la sclerosi del pensiero, la autogrificazione di chi è convinto di camminare sulla strada giusta. L'istinto di vita, che è quella prodigiosa capacità di dubitare, di stare all'erta di ribellarsi di fronte al fatalismo naturale, sociale o metafisico. La critica della politica o della ideologia, come la critica della scienza, deve essere allora un esercizio autocritico continuo, un incessante interroga-

re i nostri dubbi e le nostre certezze, "un articolarsi di perplessità, un'incredulità attiva"⁸. Di fronte alle teorie complete, chiuse, la nostra critica deve essere aperta, senza pretese di professionalità e con una grande dose di sincera incertezza; per apportare i nostri dubbi, le nostre inquietitudini e i nostri desideri a quella riflessione e a quella sperimentazione comune che, fin da oggi, possiamo intraprendere con tutti coloro (dal marxista autoritario fin al punk libertario) che siano capaci di mettere in discussione le proprie convinzioni.

Certamente, scontrarsi di colpo con l'atteggiamento di uno qualsiasi che si scopre con la testa e le mani vuote alla fine di un lungo viaggio, come è accaduto ad alcuni dei "nuovi filosofi" non deve essere molto gradevole e rassicurante. In fondo, il Marxismo e l'Anarchismo avevano, dopo tutto, qualcosa di buono. Accettati come "ismi", come dottrina ci dispensavano dal pensare. Servivano da bussola. Permettevano di trovare, in qualsiasi circostanza, il Nord. Con tali strumenti non si avevano mai dubbi e tantomeno si poteva equivocare. La nostra Scienza e il nostro Ideale e, per ciò stesso, la nostra Coscienza, avevano sempre ragione. Anzi eravamo, come gli altri, la Ragione. Poco importa se l'anarchismo, portato alle sue ultime conseguenze non può essere altro che un atteggiamento, un atteggiamento di rifiuto di ogni forma di autorità e, di conseguenza, di ogni sistematizzazione della libertà. Vale a dire: tutto il contrario di una dottrina, di un "sistema coerente e compiuto di organizzazione sociale senza autorità", con suoi "principi, tattiche, e finalità" definiti una volta per tutte, come pretendono definirlo e presentarlo gli "ortodossi dell'eterodossia". Non bisogna trascurare poi che avendo conservato più o meno intatta la sua verginità rivoluzionaria, l'anarchismo — in quanto movimento — non è riuscito ad attrarre né ad assorbire in pieno nessuna delle grandi correnti della dissidenza e della contestazione antiautoritaria attuale.

Allora poiché dopo tanti smarrimenti, tanti errori e insuccessi, nessuno pretende di rivendicare in esclusiva la verità, la rivoluzione può consistere oggi nel reintrodurre all'interno dei gruppi rivoluzionari la pratica di una critica e di un'azione quotidiana senza discriminazioni, anatemi e petulanti paterna-

lismi; nel lasciare un poco da parte la facile denuncia ideologica dello Stato, del Capitale, della Religione, dei Partiti, ecc. e cercare di comprendere ciò che c'è ancora di tentatore nella tentazione autoritaria: per spiegare perchè l'autoritarismo fa adepti in così gran numero e perchè appare e riappare all'interno stesso dei discorsi e delle pratiche (individuali o comunitarie) che pretendono di negarlo e combatterlo. Sì, la rivoluzione può consistere già oggi — come dicono gli amici di Ajoblanco — nel passare “dai lamenti all'azione, dai concetti assoluti alla pratica quotidiana” e nel riconoscere che “portiamo tutto il peso di una cultura frustrante di istituzioni autoritarie e di un'educazione”. Per cui il primo passo, la prima azione realmente rivoluzionaria, deve consistere nello “sgravarci” di questo peso che ci sprofonda nell'impotenza senza prassi, o in una prassi distante dal discorso.

Sì, “è giunta l'ora” di liberarci di questo “mondo morto”, di smettere di credere di essere i possessori dell'Ideale, della Rivoluzione; per essere semplicemente compagni di tutti coloro che rifiutano e combattono l'autoritarismo e ciò che esso veicola: l'alienazione e l'ingiustizia.

La denuncia e il rifiuto dell'autoritarismo andranno allora, di pari passo con una pratica libertaria conseguente, quotidiana, non demagogica e solo allora l'anarchismo sarà l'espressione di tutte le aspirazioni alla libertà e di tutte le azioni di resistenza alla barbarie dello stato che di giorno in giorno si profila minacciosamente all'orizzonte.

Sì, “è giunta l'ora” di “in ogni caso non trarre — come dice Augustin Garcia Calvo —

conclusioni teoriche, piani o conseguenze di alcun tipo se non lasciare che la produzione della teoria sia esattamente ciò che è: azione, attuazione, lotta, pratica rivoluzionaria e demoni disincantati”.

Parigi, ottobre '77

OCTAVIO ALBEROLA

NOTE

1 Va notato che la maggioranza di loro vengono dal campo marxista e che la loro rottura col marxismo è il risultato di un processo autocritico iniziato nel Maggio '68, proseguito in seno ai gruppi maoisti francesi e culminato nei contatti coi dissidenti dell'Est.

2 Augustin Garcia Calvo: “Contributo alla critica del marxismo”, pubblicato in tr.it., su “Anarchismo” 1977, nn. 16-17.

3 J. M. Benoist (“Marx è morto”, “La rivoluzione strutturale”, “Pavana per un'Europa defunta”), J.P. Dolle (“Il desiderio di rivoluzione”, “L'odio del pensiero”), A. Glicksmann (“La cuciniera e il mangiatore di uomini”, “I padroni del pensiero”), C. Jambet e G. Lardeau (“Apologia di Platone”, “Angelo”), Costa Axalos (“Logica”), B.H. Lévy (“La barbarie dal volto umano”), M. Guérin (“Nietzsche, Socrate eroico”), F. Levy (“Marx, borghese tedesco”), H. Bleskine (“La speranza sepolta”), F. de Negroni (“La colonia di vacanza”), M. Lebris, P. Sollers, J.E. Halliers, D. Grizoni, A. Leclerc, ecc.

4 Fernando Savater, “Para la anarquia”.

5 Felipe Otero “Reflexiones sobre lo libertario al margen de una encuesta”, in “El movimiento libertario español”. Cuadernos de Ruedo Iberico.

6 B.H. Lévy, “La barbarie dal volto umano”.

7 A. G. Calvo, “Que es el Estado”.

8 F. Savater, ibidem.

Due compagni

L'AUTONOMIA PROLETARIA

I LA SUA DETERMINAZIONE STORICA

La comprensione delle cause che hanno portato allo sviluppo, in questi ultimi anni, di quei modi di comportamento sociale e politico, di quelle pratiche di lotta quotidiana dei proletari e dei “non garantiti” che sono comprese nella definizione “Autonomia proletaria”, è strettamente legata alla comprensione di come si è andato modificando il quadro generale del potere in Italia.

Lo Stato Fascista

Il potere statale già negli anni 20, con la sua forma fascista, aveva iniziato ad essere un qualcosa di diverso di un semplice, docile strumento repressivo nelle mani della borghesia capitalista.

L'Istituto per la Ricostruzione industriale (I.R.I.) fu istituito dal fascismo, furono dati nelle mani delle camice nere “della prima ora”, della “marcia su Roma”; le “teste calde” della “rivoluzione” fascista furono così raffreddate con nuovi posti di potere creati dall'apparato statale.

Le sanzioni economiche e la politica autarchica ad esse conseguente, ebbero, quale principale risultato, di rafforzare l'economia statale e il credito “pubblico”.

Lo Stato, insomma, iniziava a generare una nuova classe “di potere” ben distinta dalla borghesia imprenditoriale.

L'essenza del fascismo fu proprio questa: LO STATO PADRONE DELL'ECONOMIA, LO STATO REGOLATORE DEL MERCATO.

Quello che era successo già in U.R.S.S. per effetto della presa del potere bolscevica sulla rivoluzione di ottobre, stava accadendo in Italia ed in Germania, favorito anche dalla stretta economia e dal boicottaggio che gli Stati inglese, francese, statunitense, operavano contro le merci tedesche e, di riflesso, contro quelle dei suoi alleati.

Ma in tutto il mondo, la crisi, iniziata nella seconda metà degli anni 20, spingeva gli stati ad intervenire sempre più pesantemente nell'economia, anche quelli tradizionalmente più liberistici come quello statunitense. Era la fine del liberismo e dei meccanismi classici di sviluppo economico che erano nati assieme al mercato.

In Italia, la burocrazia cominciava a definirsi, già da quegli anni, come classe autonoma con interessi diversificati e strategicamente opposti a quelli della borghesia imprenditoriale.

Il P.C.I. nel dopoguerra

Questo processo non poteva che accelerarsi nel dopoguerra.

Lo Stato infatti non decade né si estingue naturalmente.

Il ruolo che il P.C.I. assume in questo processo è chiaro.

La sua strutturazione burocratica staliniana, i suoi obiettivi, non possono creare equivoci: esso non vuole l'estinzione dello Stato; al contrario mira a conquistarlo per sé; non in un modo insurrezionale, giacché questo metodo potrebbe portare a gestioni di contropotere rivoluzionario al di fuori del suo controllo e che va al di là della semplice conquista dello Stato; esso vuole conquistarlo in modo progressivo, dall'interno delle istituzioni, in modo democratico-borghese. Nel frattempo però, questo Stato, dato che sarà uno strumento da usarsi contro i lavoratori, dev'essere rafforzato (Togliatti: patto di Salerno del 1944), deve essere avallata la costituzione borghese che sancisce la legalità dello sfruttamento e l'esistenza del potere ecclesiastico; dev'essere garantita la pacificazione nazionale, il disarmo dei partigiani, il perdono ai fascisti (Togliatti ministro della giustizia dell'esarchia: fuori i fascisti dalle galere, loro reinserimento nei posti direttivi dello Stato e del parastato, arretrati pagati, carriere reintegrate e tante scuse); deve essere rafforzato l'esercito

Sono disponibili le annate arretrate di “Anarchismo” 1975, 1976, 1977 rilegate in tela al prezzo di lire 5.000 ciascuna.

Le richieste vanno indirizzate a: Bonanno Alfredo, c.p. 61 - 95100 Catania. Versamenti sul c/c postale 16/4731.

Si comunica che il n. 12 e il n. 16/17 della rivista sono esauriti.

di carriera e di leva e la polizia che deve essere accettata dai proletari (molti ex partigiani vengono immessi nella PS).

Il compromesso storico è datato 1944.

Ma si potrebbe farlo risalire addirittura alla nascita stessa del P.C.d'I. Il rifiuto di lottare assieme agli arditi del popolo rivela già la sua natura settaria di partito di potere anti-insurrezionale e anti-proletario.

La sua inazione durante il fascismo e la sua condanna degli attentati a Mussolini, il suo "aspettare tempi migliori", la partecipazione criminale di suoi dirigenti (tra i più noti: Longo, Vidali, Togliatti, responsabili delle "brigate internazionali") alla rivoluzione sociale in Spagna nel '36 contro i trotskisti, gli anarchici, gli internazionalisti: **IL P.C.I., IN REALTA' NON HA MAI OPERATO SE NON CONTRO LA RIVOLUZIONE SOCIALE.**

Come tutti i partiti stalinisti, ha operato contro di essa, come e dove era possibile; il giudizio storico dei comunisti ha accomunato da tempo lo Stato hitleriano e quello staliniano, come ha accomunato le stragi naziste in tutta Europa a quelle operate dalla "armata rossa" contro i polacchi a Catin prima e a Varsavia poi permettendo che gli scomodi partigiani polacchi ribellatisi ai tedeschi in ritirata, fossero da questi massacrati senza che le truppe russe al di là del fiume muovessero un dito.

Il giudizio storico dei comunisti non può concedersi sentimentalismi, né può fare semplice antifascismo senza fare anche e prima di tutto antistatalismo: così noi condanniamo lo Stato tedesco e quello russo, come quello americano e quello inglese.

Il giudizio storico che noi diamo del P.C.I. è di condanna senza reticenze per un partito che mira ad una scalata a quel potere di quello Stato da usare sempre e comunque per sé come apparato dirigitico e contro i proletari.

Il sindacato

Il sindacato di matrice marxista degli ultimi 20 anni è uno dei maggiori responsabili dell'inerzia dei lavoratori e dei proletari di fronte alla scalata al potere del fascismo.

Esso, nato riformista, come riformista è

sempre stato il P.S.I., non aveva saputo che pronunciare parole di neutralità di principio allo scoppio della prima guerra mondiale.

La prima guerra mondiale era servita ad uccidere milioni di proletari.

Essa aveva prevenuto la rivoluzione in Europa che, nei primi anni del 1900 sembrava essere imminente.

La guerra distrusse i migliori "quadri" rivoluzionari.

In Italia dopo il '20, dopo la "settimana rossa", i proletari, invece di uscire dalle fabbriche e dalle terre occupate per portare l'attacco frontale allo Stato, furono frenati dal sindacato del P.S.I.: come sempre i partiti "di potere" non scatenano le lotte proletarie ma le frenano, le contengono nei limiti della regola del gioco imposta dallo Stato, poiché altrimenti non potrebbero, essi, controllarle a scopo di potere.

La rivoluzione sociale non è se non si abbatte lo Stato; ma lo Stato è il più raffinato strumento di dominio sugli sfruttati che mai si sia storicamente affermato; pertanto esso deve essere conservato: questa è la logica di tutti i partiti che mirano alla conquista del potere e non alla sua distruzione.

Il sindacato marxista non è quindi uno strumento di controllo sui proletari dal 1945 ma sin dai primi anni del 1900.

L'apparato sindacale ha seguito, nel dopoguerra, la logica del "Patto di Salerno".

Ha permesso l'inurbamento delle città e il super sfruttamento della classe operaia e bracciantile; ha favorito l'emigrazione dal sud al nord e dal sud all'estero; ha impedito e boicottato ogni lotta salariale nel 1945-1960.

Il sindacato è divenuto non solo supporto fondamentale ma sempre più, parte integrante della nuova classe di potere: l'apparato militare-tecnico-burocratico.

La politica sindacale ha creato vasti settori di classe operaia privilegiata, serbatoi di voti per i "partiti di sinistra" e di consensi alla propria politica, strumento ideale per dividere il proletariato.

In questo quadro generale è inserita l'autonomia proletaria.

Ma cos'è veramente essa?

Il senso che essa assume oggi va storicamente integrato in tutte quelle lotte contro lo Stato e contro ogni padrone che

siano andate, comunque, al di là e al di fuori degli intendimenti e del controllo degli apparati di partito e di sindacato.

Gli "arditi del popolo" erano proletariato autonomo ed autogestito; le lotte per la terra del 1950 erano lotte contro la logica del "patto di Salerno"; la sollevazione proletaria del 1960 contro il governo Tambroni e la sfacciata revance del M.S.I. solo in un secondo momento fu controllata dal P.C.I. e dal P.S.I.; le lotte di Avola e di Battipaglia; i cento e mille episodi di sollevazione contro i padroni e lo Stato al di là e contro la logica della delega, del compromesso, dei sacrifici, dell'unità nazionale, riportati od appositamente ignorati dalla stampa; le ribellioni spontanee contro gli "omicidi bianchi"; la rabbia che esplode spontanea contro i crumiri o alle cariche poliziesche contro le fabbriche occupate; le azioni dirette di antifascismo militante: **TUTTO QUESTO E MOLTO ALTRO ANCORA RAPPRESENTA LA TRADIZIONE DI LOTTE, IL FILO ROSSO CHE UNISCE E LEGA STRETTAMENTE, NONOSTANTE LE MILLE REPRESSIONI E RAPPRESAGLIE SANGUINOSE DELLO STATO, L'AZIONE DEI RIVOLUZIONARI-ITALIANI DI QUESTO SECOLO.**

Ma l'autonomia del proletariato nel dopoguerra ha il suo momento di esplosione nel 1968-69 quando le confederazioni sindacali ed il P.C.I. si trovavano totalmente spiazzati e riescono a "cavalcare la tigre" solo grazie alle bombe piazzate sui treni e alla banca di Milano; l'ipotetico pericolo fascista di un golpe alimentato senza posa dal P.C.I. e dal P.S.I. spinge i lavoratori sul terreno della autolimitazione e della difesa delle istituzioni "democratiche".

Sull'onda della repressione anti-proletaria, anti-anarchica ed anti-"estremista" che segue immediatamente, il sindacato può liberarsi da tutti gli elementi operai più coscienti che si ritrovano isolati nel cerchio paranoico di terrore creato ad arte dallo Stato nel suo complesso, e che vengono espulsi dai consigli di fabbrica, licenziati ed incarcerati su delazione dell'apparato sindacale e del P.C.I.

Gli anni che seguono sono anni veramente bui.

In questi anni l'apparato statale militare-tecnico-burocratico si rafforza e si estende

senza posa.

Tuttavia, poiché lo Stato può eliminare fisicamente gli oppositori, ma non può eliminare le cause dell'opposizione senza autodistruggersi, la capacità proletaria di produrre lotte autonome permane e, nonostante tutto va rafforzandosi: infatti aumenta oggettivamente la distanza tra le istanze di giustizia sociale del proletariato e la realtà di incremento dello sfruttamento complessivo, difesa sempre più apertamente dal P.C.I.-P.S.I.-apparato sindacale; pertanto le parole d'ordine di opposizione allo Stato trovano un terreno sempre più fertile. Per questo la repressione viene orchestrata in modo sempre più complessivo e spietato: l'accordo "dei sei" non è che un proclama di Ordine e di Legalità di classe; non più promesse riformiste e di "trasformazione in senso socialista" che erano state le parole d'ordine della "sinistra" per oltre 30 anni.

Le ultime vicende dell'eliminazione fisica dei compagni della R.A.F. e l'atteggiamento uniforme di tutte le forze politiche parlamentari italiane e mondiali di condanna per il terrorismo e di esaltazione per la repressione statale e per i reparti speciali, dimostrano che il cerchio si è ormai chiuso attorno a tutti gli oppositori anti-statali. Ma questo tipo di atteggiamento dimostra però anche che vanno maturando le condizioni materiali che favoriscono lo sviluppo, già peraltro in atto, dei movimenti di opposizione rivoluzionaria antistatali.

Brevi conclusioni provvisorie

L'apparato statale, la militar-tecnico-burocrazia, è oggi la nuova classe di potere in Italia.

La vecchia borghesia imprenditoriale è sotto il controllo più o meno diretto dello Stato.

Le industrie, le tassazioni, le finanziarie danno all'apparato la possibilità teorica di dilatarsi e rafforzarsi senza posa.

Per contro cala la produzione e chi paga è sempre il proletariato: milioni di disoccupati affollano le città.

La stratificazione sociale cresce.

I partiti si integrano politicamente tra loro.

I giornali sembrano uscire tutti dalle stesse

rotative.

Il sindacato si difende, difende cioè lo Stato, puntando il fucile dei suoi poliziotti, le spranghe dei suoi sgherri, il dito accusatore dei suoi magistrati sugli oppositori, sui disoccupati che si ribellano, sui non garantiti che passano all'azione diretta contro i leaders carismatici (e perciò sempiterni alla faccia della rotazione degli incarichi).

Tutti coloro che sui dettami delle pagine ingiallite dei vangeli della rivoluzione vedono ancora lo Stato come uno strumento nelle mani della borghesia, o che credono che gli Stati siano strumenti nelle mani delle multinazionali, non possono che errare anche loro nel tiro; essi si ostinano a non vedere, a non sentire, a non capire e perciò a sbagliare.

In questa realtà complessa di interessi economici e politici contrapposti tra apparati, statali, multinazionali e borghesie imprenditoriali nazionali e sovranazionali, va configurandosi l'opposizione reale dell'autonomia proletaria; una realtà complessa ma che può essere decifrata in modo elementare partendo dai parametri che sempre hanno mosso i rivoluzionari: l'antistalinismo e la necessità di autogestire le proprie lotte e di abbattere lo stato e tutti i padroni. E proprio contro questo metodo radicale di procedere, l'autonomia proletaria trova tutti i partiti compatti nel condannarla ma trova, parimenti, la solidarietà e la collaborazione di tutti gli sfruttati che hanno compreso.

II BASE PER UN INTERVENTO ANARCHICO NELL'AREA DELL'AUTONOMIA NELLA PROSPETTIVA DELL'AUTONO- MIA PROLETARIA.

Quale autonomia?

La dinamica dei conflitti di classe sta risucchiando nel terreno dello scontro tutti i tentativi di stabilizzazione della classe operati dalle funzioni revisioniste dello Stato che si ristruttura.

Il contrasto è insanabile tra le esigenze e i bisogni proletari e l'ipotesi politica, tra questo dato strategico e le scelte del capitale.

L'ipotesi politica (che è necessariamente il compromesso storico o, comunque, una sua

pericolosa derivata) e le scelte del capitale, si inquadrano nella specificazione e nel rafforzamento del comando sul proletariato: cioè passano naturalmente attraverso lo Stato.

I revisionisti non sanno misurarsi sulle forme dello Stato e preferiscono all'autonomia della classe l'autonomia dello Stato.

La vecchia e nuova borghesia definisce le forme del proprio comando e le ricomponne soggettivamente nello Stato.

Il suo sistema di potere diviene articolato e complessivo, la sua supremazia economica necessaria opera una qualificazione e quantificazione della ristrutturazione del capitale passa quindi in funzione dell'apparato statale che si rafforza, determina le leve del suo potere.

La funzione-Stato va a ricomporre, in questa fase, le contraddizioni strutturali del sistema e diventa la chiave di volta di equilibri politici anormali: questo significa perpetuamento dello sfruttamento e del controllo sulla classe, cioè dominio della borghesia nelle sue rinnovate forme.

I revisionisti sembrano tentare una carta di estrema pericolosità: puntano sulla autonomia dello Stato, cioè delle forme dello Stato.

I rivoluzionari rispondono ribadendo la propria autonomia: l'autonomia della classe.

Al potere dello Stato contrappongono il contropotere popolare.

Autonomia e Movimento

Il movimento presenta come discriminante la propria autonomia; i comportamenti che lo caratterizzano sono autonomi; nella sintesi politica esprime elementi di programma autonomi.

Il suo metodo politico è stato conseguente: nessuna riflessione fittizia sulla "Fase", ma ricerca di sbocchi reali di lotta da innescare, poggiando non sullo spontaneismo ma sull'azione diretta, rifiutando la logica del colpo su colpo, senza perdere di vista lo scontro aperto con lo Stato.

Le sue basi sono solide (è antiistituzionale ed antistatale), la sua componente di classe evidente (disoccupati, proletariato meridionale giovanile, sottoccupati, donne, emarginati): il movimento rappresenta uno strumento di lotta che opera in funzione di uno

sbocco rivoluzionario anticapitalista.

In questo sta la sua forza, la sua portata di massa, il suo essere molto di più che "opposizione reale".

Ciò che oggi preme è la sua crescita irreversibile e completa verso una prospettiva di autonomia reale, di autonomia nelle lotte per il raggiungimento della completa autonomia della classe.

E' oggettivo, quindi, che il dibattito interno al movimento si sviluppi e si articoli rispetto a questo dato: l'autonomia proletaria è, oggi, centralità politica, è prassi rivoluzionaria, è condensazione di un movimento di massa e, alla fine, ne risulta direzione politica.

Questi concetti partono direttamente dalla radicalità dei bisogni espressi dagli strati proletari che ribadiscono l'antagonismo al capitale, la loro lotta che è lotta di potere.

La pratica di questi bisogni diventa la risultante di comportamenti che la classe ha fatto propri da tempo, con anni di lotte operaie che hanno segnato la nascita e lo sviluppo dell'Autonomia Operaia nel territorio.

Conosciamo, infatti, dal '68 la pratica del rifiuto del lavoro, dell'assenteismo, del sabotaggio; poi si è delineata la lotta sul salario come attacco alla ristrutturazione del capitale per il salario garantito generalizzato ed è già partita la richiesta del contropotere proletario sul territorio come garanzia di ricomposizione, crescita e rafforzamento della classe.

Questo significa che non ci troviamo all'interno di nuove caratteristiche, nel senso che ha la diversità ma in una grossa fase di crescita dell'autonomia proletaria, intesa come prospettiva di massa di ampio respiro e derivazione dell'autonomia operaia quale momento organizzativo di settore.

In pratica l'autonomia operaia è una ipotesi come progetto politico e l'autonomia proletaria ha la sua organizzazione dal movimento di massa direttamente alla classe.

Nel movimento di massa l'autonomia operaia rappresenta il movimento reale.

Quindi la capacità di crescita del movimento reale sta nel mantenere in rapporto dialettico l'autonomia operaia, funzione organizzativa e l'autonomia proletaria proposta rivoluzionaria che coinvolge la classe.

La prospettiva del partito.

L'autonomia proletaria è un settore disomogeneo ed articolato che cerca, a partire dalle lotte sul territorio, le condizioni necessarie alla formazione di una struttura nazionale operante: da dove parta, poi, la necessità di costituzione del partito.

Nel movimento bisogna fare i conti con questa realtà anche se è un discorso di lungo periodo.

Immediata deve essere, invece, la risposta che si dà a questo progetto.

Nel campo rivoluzionario abbiamo tutta una serie di dati confortanti che ci permettono di svolgere un ruolo importante; anche per questo non è possibile dichiarare la resa rispetto alla prospettiva del partito.

Deve essere chiaro che questa scelta organizzativa non può corrispondere ad una crescita reale del settore proletario, soprattutto perchè tende a scontrarsi con le esigenze naturali del movimento che è in fase di espansione.

I compagni rivoluzionari devono, oggi, ricercare i nessi causali che legano il movimento all'autonomia operaia (allargare il dibattito necessario alla crescita complessiva del movimento), operare all'interno di questo progetto nella sua articolazione di AREA DELL'AUTONOMIA.

E' importante spezzare ogni tentativo di formazione del partito dell'Autonomia Operaia e disarticolare questo progetto nel rafforzamento dell'AREA come funzione necessaria alla crescita del movimento di lotta, con la prospettiva della diffusione delle lotte proletarie autonome.

Il campo marxista-leninista è inchiodato alla prospettiva strategica del partito, pur con notevoli diversificazioni, e perde costantemente di vista gli interessi e le esigenze del movimento di massa.

Nel caso specifico abbiamo una interpretazione teorico-pratica lucida e puntuale di quello che deve rappresentare il partito dell'Autonomia Operaia nei suoi rapporti con le masse, nella forza che gli deriva dalle lotte sul territorio e nella capacità di mantenere vivo il contropotere.

Ma proprio su questo dato, che è strategico, cade gran parte della sua scarsa credibilità: non si può, infatti, credere di mantenere il contropotere come derivazione del

controllo, di una limitata articolazione settoriale che risponde ad un momento centrale coordinatore.

Le lotte sono degli impulsi che partono da un solo motore, questo non è il partito ma il movimento di massa.

Senza gli impulsi non c'è propagazione sul territorio, non si creano onde di antagonismo e di ribellione aperta, non si cementa il corpo sociale proletario da cui deriva il contropotere.

Con l'ipotesi centralista è permessa la gestione, con la disarticolazione organizzativa parte la diffusione e la penetrazione: nasce l'incendio rivoluzionario.

Chi crede, poi, che una sorta di potere rivoluzionario vada ricercato e mantenuto o difeso unicamente con l'organizzazione armata, si sbaglia di grosso; il terreno dello scontro va individuato nei momenti di conflitto aperto, si avvia con lo svolgersi dialettico delle contraddizioni, si espande con l'intervento di massa e si pratica con la violenza di massa. Il contropotere è una forma di partecipazione diretta delle masse, non per ottenere un coagulo organizzativo per settori (fabbrica x, quartiere z ecc.).

Al contropotere, discriminante essenziale nel processo rivoluzionario, è indispensabile la violenza di massa.

Per questo motivo, proprio sulla violenza di massa si articola tutto il processo di mistificazione borghese e revisionista.

Il settore reazionario ha la necessità di confondere il significato di violenza di massa, inventa ad arte il "Partito Armato".

Non basta più la criminalizzazione delle lotte, necessita la divisione del fronte di lotta sulla tematica della violenza.

Questo disegno, che tende alla disgregazione del movimento di lotta, trova un terreno fertile nei gruppi opportunisti.

La violenza di massa diventa così un momento di separazione quando è dimostrato che il movimento non avanza che su questo terreno.

I revisionisti (nel settore reazionario) sono padroni indiscussi di questo tipo di manovre che hanno operato, con grande disprezzo dell'intelligenza operaia e comunista in tutto l'arco delle vicende rivoluzionarie che li hanno visti partecipi o protagonisti.

Purtroppo sono inconsapevolmente aiutati da quei settori organizzati che vogliono in-

terpretare da "solisti" da minoritari lo sviluppo della violenza: questo in virtù di un arrogato diritto di "direzione politica".

L'area dell'autonomia come direzione politica.

Fonte di errori e di ambiguità è indubbiamente quello che si intende per "direzione politica".

In poche parole può rappresentare direzione politica l'azione che permette lo svolgersi corretto e conseguente della prassi rivoluzionaria.

In un movimento di massa maturo il movimento stesso rappresenta la direzione politica.

Abbiamo già detto che certi settori dell'Autonomia Operaia sono alla testa del movimento; abbiamo già specificato che i comportamenti definiti autonomi hanno una loro collocazione precisa ed una derivazione evidente; non abbiamo specificato che differenza passa tra l'essere alla testa, essere la punta avanzata e lo svolgere un ruolo dirigente effettivo.

E' esemplare che, benchè l'elemento caratterizzante della fase sia l'autonomia del proletariato emarginato dal processo produttivo, non garantito, sfruttato con il "lavoro nero" ecc., si ritorni ancora su questo concetto.

Le lotte proletarie, il movimento di massa hanno caratteristiche proprie, connotati precisi ma soprattutto hanno una loro crescita da cui dipenderà l'acquisizione di livelli sempre più alti di organizzazione.

C'è, quindi, un rapporto proporzionale tra crescita politica ed organizzazione e, da questo punto di vista, sembra superfluo il problema della direzione politica.

Di fatto non lo è.

Sappiamo, infatti, che l'unica garanzia per lo svolgersi e l'attuarsi di un processo rivoluzionario sta nell'unificare ampi settori di classe su di un programma; per una prospettiva di allargamento di queste tesi OCCORRE UN SETTORE CHE SIA, NELLA PRASSI, DIREZIONALITA' DELLE LOTTE.

Questo è il settore più importante, il nodo che va sciolto per permettere il mantenimento di una base dialettica nel movimento di massa.

Questo settore che è emergente e principale si può identificare nell'Autonomia Operaia come AREA; il nodo da sciogliere è la sua forma organizzativa.

La cosiddetta area dell'autonomia deve interpretare, assumendosi il carico di essere direzione politica, le esigenze del movimento, deve rispettarne i tempi di sviluppo, deve recuperare tutti quei settori avanzati per immergerli nel movimento reale, deve ricucire in termini politici quel settore diffuso che va sotto il nome di autonomia sociale e deve fungere da reticolo organizzativo per impedire agli spezzoni organizzati di assumere un ruolo trainante.

Per l'area dell'autonomia non c'è la prospettiva di diventare "avanguardia", atteggiamento, questo, irresponsabile e deputato semmai a chi è fautore di partiti, bensì c'è la coscienza precisa che nel mantenimento delle lotte e nella partecipazione di massa va ricercata l'autonomia proletaria.

Questo progetto si arresta quando uno spezzone organizzato tralascia queste valutazioni, scavalca la dialettica stessa del processo politico e si pone arbitrariamente quale direzione effettiva.

E' conseguente lo scaturire di processi degenerativi all'interno di questo livello organizzato (idea del partito) ed il sommarsi di errori tattici, politici ed anche militari.

Questo si verifica puntualmente nella prassi e nei rapporti che tali settori hanno col movimento di massa.

Il pericolo che parte dall'autonomia operaia organizzata sta nel cadere nel tranello dell'opportunismo e poi della mistificazione (sul movimento, sull'intervento militare e sulla violenza di massa) cause principali di sconfitta.

Correggere queste situazioni pericolose e devianti è compito dei compagni rivoluzionari, delle strutture autonome di movimento, di tutto il settore proletario autonomo non organizzato.

L'obiettivo di oggi è dare vita alla funzione AREA DELL'AUTONOMIA come interpretazione pratica dei comportamenti autonomi, come attuazione di alcuni elementi di programma (lotta sul salario generalizzato, pratica dei bisogni, azione armata per il contropotere) come garanzia di sviluppo dell'autonomia proletaria nel movimento di massa.

Non c'è antagonismo, non esiste divaricazione sull'organizzazione; necessita soltanto rispettare le basi di massa, interpretare fino in fondo i livelli di crescita del movimento, non per sollecitare la sua "autorganizzazione" (come si dice nella presentazione dell'Assemblea Nazionale dell'Autonomia Operaia, tenutosi a Roma il 2 e 3 Luglio 1977) ma per essere dentro il momento organizzativo.

Il ruolo dell'AREA DELL'AUTONOMIA è quello di mantenere un rapporto dialettico tra i suoi momenti organizzati ed il movimento di lotta, essere punto di riferimento del movimento reale e sua propagazione verso il progetto complessivo dell'Autonomia Proletaria.

Di autonomo nel movimento di lotta non c'è soltanto questo o quel collettivo che balza agli "onori della cronaca", non c'è sicuramente il partito armato ma una somma di situazioni che vanno dilatandosi.

C'è la volontà precisa della crescita globale (anche nella formazione del cosiddetto "compagno complessivo") e dell'intensificazione delle lotte soprattutto nella specificazione di lotta armata.

DUE COMPAGNI

LA NOSTRA SOLA FONTE DI FINANZIAMENTO SONO GLI
ABBONAMENTI

UNIDAL: UNA PROPOSTA A TUTTO IL MOVIMENTO

La storia delle fabbriche Motta-Alemagna comincia da lontano, da quando nel 1975 il padronato su 12.350 operaie ed operai ne dichiarò esuberanti oltre 8.500. Le lunghe trattative, i passaggi giuridici di proprietà che hanno fatto della Motta-Alemagna una proprietà di Stato, gli smembramenti, non hanno mutato di un centimetro il progetto padronale: padroni privati e di Stato, Sindacati, sono riusciti a polverizzare — almeno sulla carta — una sezione operaia che, sulla base della vecchia organizzazione produttiva, aveva dato battaglie vincenti sull'orario, contro lo straordinario, sull'unità contro il lavoro precario e la divisione tra organico fisso e stagionali, ottenendo — soprattutto in via Corsica — l'assunzione dei giovani e delle donne stagionali, sulle categorie per l'unità con la forza lavoro femminile. Oggi i dipendenti SIDALM (ex Motta-Alemagna) sono, sulla carta, 4.000 dopo l'ultimo accordo (Roma, 23 gennaio '78), tranne 538 andati all'Italgel-Tanara (ma anche qui nuove ristrutturazioni) e 1389 alla società Autogril (anche qui esuberanze prossime), gli altri sono stati licenziati: 6.423! una vera ecatombe, un intero paese, interi quartieri proletari messi nel precario e nella miseria.

La ristrutturazione/distribuzione "ha lavorato con metodo" ed ha spazzato via il babau padronale della fine degli anni '60, la classe operaia salarista e contrattualista che in fabbrica e in reparto e sulle scadenze dei contratti di categoria aveva trovato la sua forza e le pedane delle sue lotte. In questo senso Lama — il bastardo — ha pure ragione quando decreta la fine dell'identificazione del sindacalismo con gli interessi di classe, e la fine della rivendicazione sulla base aziendale e di un movimento di lotta sulla base del salario di fabbrica.

La crisi ha funzionato da discriminante o da crinale: i padroni menano colpi selvaggi per ristabilire livelli di accumulazione, la socialdemocrazia storica stanata dall'opposizione resistenziale non solo si adegua e svolge la sua funzione storica, ma cerca di razionalizzare la ristrutturazione e la divisio-

ne operaia determinando nuovi ed ulteriori controlli, i Sindacati ora funzionano da componente statuale, ora si gettano alla cieca a inseguire la frammentazione delle lotte nel tentativo anche sincero di far quadrare bisogni operai e interessi capitalisti, in realtà con la funzione ancora di sottrarre agli operai organizzazione e passaggi autonomi, di stornare e mistificare il vero significato dello scontro in atto, residui corporativi o massimalisti che ci troveremo di continuo tra i coglioni.

Anche oggi, naturale, è un problema centrale; il dibattito in via Corsica che ha respinto in Assemblea, il 25 gennaio, l'accordo sindacale aveva al suo interno tutte queste posizioni: sul no! all'accordo si è costruita la vittoria in Assemblea, un livello di autonomia fondamentale per liberare le proposte suggerite dalla classe, adesso bisogna passare alle proposte nostre.

La nostra proposta non può che essere una proposta a tutto il movimento, a tutta la classe. Una proposta che sintetizziamo con la parola d'ordine del "rientro e dimezzamento dell'orario di lavoro" che si rivolge immediatamente a quelle fabbriche come la IBP di Perugia, l'Italsider di Bagnoli, la Venchi-Unica, il gruppo SIR, il gruppo Montedison ecc., in cui si pone immediatamente il problema di quote di operai messi in cassa integrazione o licenziati. Andare più in là della parola d'ordine "il posto di lavoro non si tocca!" (più o meno corretta) significa fare e organizzare una proposta al movimento che rompa l'attacco all'unità della classe nella singola fabbrica e soprattutto possa diventare una parola d'ordine per l'intero proletariato: il "rientro" sempre e comunque contro ogni divisione e ogni manovra, il "dimezzamento dell'orario" organizzato e praticato da tutti. I padroni alzano la bandiera dell'Innocenti per dimostrare che il teorema-produttività avanzato a suo tempo non è astratto: metà operai producono più di prima. Noi rovesciamo questo teorema affermando che *basta metà lavoro di tutti per una produzione decente!*

All'Innocenti è dimostrato proprio il

contrario di quanto il padrone afferma: se fossero rimasti tutti in fabbrica lavorando a 4 ore si sarebbe risolto il problema! Ma il capitale non ha la *logica comune*, ha la logica del profitto, dell'accumulo, che ogni giorno sbatte contro tutto, contro i bisogni, la vita, la prospettiva dei proletari. Le macchine e la tecnologia invece di liberare tempo di lavoro, tagliano sussistenza ai proletari con i licenziamenti, la ricerca invece di tutelare la vita attenta alla nostra vita, il lavoro fuori della fabbrica (dei giovani e delle donne) invece di sviluppare nuovi livelli di cooperazione sociale perché tra fabbrica e territorio si scambiasse decisione ed esperienza, teoria e prassi proletaria, chiude gli uni e gli altri nei ghetti del super-sfruttamento del lavoro nero e a domicilio, nell'imbecillità garantita dell'operaio delle "isole" e nella sua totale subordinazione alla macchina.

L'arroganza con cui PCI e Sindacato, con cui, Lama, il bastardo, rinviavano il problema della crisi del sistema capitalista a una "tendenza a lungo termine, sulla quale non siamo chiamati a discutere" dipende dalla certezza che l'attacco del capitale alla classe sia vincente, loro a dargli non una mano, ma mani e piedi assieme.

Noi pensiamo che chi deve vincere ancora non è deciso, non lo è affatto. Noi pensiamo che non sul terreno della resistenza ci dobbiamo organizzare, ma sul terreno della prospettiva possibile della nostra lotta, sulla certezza della profondità della crisi capitalista, del carattere risolutivo — senza appello — della logica padronale, di ciò che vediamo già oggi come possibile nelle lotte, nell'organizzazione, nella forza e nell'intelligenza proletaria.

Alla lotta dell'Unidal e alle fasi di dibattito autonomo dello stabilimento di viale Corsica sono stati attivamente presenti compagni di altre fabbriche, compagni della scuola "Cesare Correnti", ed hanno avuto una importanza centrale sia le donne che sono il 60 per cento dell'organico, sia gli operai anziani. Dunque le lotte dei precari della scuola vanno ben al di là del cosiddetto "6 politico" (misura minima contro chi vuol fare finta che ancora esista la scuola), il proletariato femminile va ben oltre gli "opposti estremismi" della rassegnazione familiare al lavoro domestico e a domicilio

(PCI-Sindacato) e della repressione sessuale (femminismo radicale) e gli operai anziani non sono necessariamente sotto ricatto.

Questi interventi sono stati determinati nelle fasi della lotta sino ad oggi e lo saranno ancora di più in futuro e proprio questa attività del proletariato attorno alla lotta Unidal ha portato allo sviluppo del dibattito e delle proposte.

Con il dimezzamento della giornata lavorativa, all'Unidal non solo si vuol rispondere al ghetto dell'Agenzia di lavoro progetto-gulag di Andreotti-Lama che vuol ridurre la forza collettiva operaia al clientelismo della contrattazione individuale e alla grande stratificazione o contrapposizione, ma si vuole fare una proposta che già subito sia efficace e praticabile nelle fabbriche oggi nel mirino della ristrutturazione specifica in atto, *per tutti i proletari*.

Non solo la riduzione dell'orario dà certamente (e solo lei) nuovi posti di lavoro, ma rompe la logica capitalista, rompe la logica delle ore lavorate per il profitto, azzerava il problema del lavoro a ciò che *il lavoro dà di per sé e per sé stesso*. Dunque non siamo il "partito del lavoro", mentre da ogni parte o giustamente il lavoro salariato è sempre più una costrizione insopportabile per ogni proletario, ma siamo per la *messa in crisi totale del lavoro nella sua qualità, condizione e concretezza capitalista*, con il suo superamento, con la proposta del suo azzeramento, della sua riduzione ai livelli necessari a noi, in una nuova possibile cooperazione che già vive nelle lotte fabbrica-territorio, operai precari, e nelle stesse figure di studenti-precari.

L'insieme di persone che dobbiamo mantenere con la nostra giornata lavorativa, con la nostra produttività generale, ci sta a strati sulle spalle, contro o di fronte. Nessuna distinzione in questa minoranza sociale che il proletariato trova addossata al piano, alla prassi e al progetto della multinazionale che ristruttura, si tratta della piccola borghesia della distribuzione, del commerciante che non esita a sparare a vista sul giovane proletario per "difendere l'incasso della giornata", si tratta della gerarchia di fabbrica, dei capi e dei dirigenti, dei liberi professionisti dello Stato burocratico che abbiamo visto

attivarsi dietro la farsa del 'fallimento' Unidal, dei medici della medicina astratta e contro i proletari ecc. si tratta della potenza statale e sociale del blocco di forze anti-operaie.

Inoltre e soprattutto, *ciò che viene im-* **pedido:** l'apertura di un dibattito tra i proletari su come è e come viene vissuta separatamente l'attività di lavoro sociale dentro le stratificazioni della classe, di come si deve rompere o ricomporre la grande forza possibile, la grande cooperazione possibile, il nuovo egualitarismo sociale, la nuova conoscenza collettiva o la sua soddisfazione concreta nella prassi verificata...

Dimezzare la giornata lavorativa è una proposta generale perchè tutto questo, a partire dai terreni immediati di mobilitazione e terreno concreto di organizzazione di autonomia-forza compresi nella parola d'ordine del "rientro e dimezzamento dell'orario di lavoro", diventi storia e lotta attiva della classe operaia.

Sappiamo chi abbiamo contro e pensiamo a ciò che saldiamo e ricomponiamo subito con questo stravolgimento dei termini con cui sino ad oggi il dibattito operaio, anche di sinistra è andato avanti. Di fronte al *realismo* della nostra proposta sta il carattere astratto, coercitivo, inumano,

del conteggio capitalista, di fronte alla nostra fiducia nella capacità di organizzazione, di nuova conoscenza e di nuova prospettiva della classe operaia, sta la miseria della socialdemocrazia, non la sua 'cautela' ma il suo avventurismo di fondo, la sua ambiguità, la sua funzione storica anti-operaia.

Sulla base della nostra proposta sappiamo ciò che sarà possibile in concreto: uno sviluppo orizzontale della autonomia operaia, una liberazione vitale perchè la classe si autorganizzi, assuma responsabilità generali, rifiuti la delega così come il carattere pseudo-obiettivo delle leggi economiche e delle regole imprenditoriali, rifiuti l'imiserimento sociale e produttivo della divisione del lavoro, renda operante la sua forza collettiva oggi strangolata e polverizzata dal capitale.

Certo, tutto questo non potrà farsi senza lotta, senza scontro, senza autonomia e senza nuova e autonoma organizzazione operaia.

Certo, tutto questo non potrà essere senza colpo ferire.

febbraio '78

COMITATO DI LOTTA Motta-Alemagna

Alfredo M. Bonanno

MAX STIRNER

pp. 164

lire 4.000

Se il destino dell'uomo è la liberazione definitiva dallo sfruttamento esso deve passare attraverso la distruzione dei legami della schiavitù, quindi attraverso il brutto per arrivare al bello. La lettura del bello è sempre un superamento degli ostacoli dell'ideologia dominante, è sempre uno sforzo contro il potere, uno sforzo distruttivo.

Il lavoro di Stirner è un riferimento coerente e concreto alla totalità estetica della dimensione storica.

L'associazione stirneriana è la sola possibile nella prospettiva rivoluzionaria, essa simboleggia quell'associazione anarchica che è l'unione degli sfruttati non come esseri metafisici — frutto di una ideologia — ma come esseri fisici, con i loro stomaci vuoti e le budella separate da quelle dell'Imperatore del Giappone che — beato lui — mangia tutti i giorni.

Richieste e pagamenti a:

BONANNO ALFREDO, Casella Postale 61, 95100 CATANIA

c/c postale n. 16/4731

I compagni di Avezzano

LA MILITARIZZAZIONE DELLE CARCERI

Nelle carceri, crediamo ormai in tutte le carceri, la situazione si aggrava, e peggiorano, giorno dopo giorno, le condizioni di vita. Dalle scarse e fugaci notizie che abbiamo attraverso la corrispondenza interna con altri compagni detenuti, ovviamente una corrispondenza controllata dalla censura, prendiamo atto del fatto che si è ormai instaurato ovunque un assurdo processo di militarizzazione all'interno ed intorno alle carceri, e che si esasperano indiscriminatamente le condizioni di vita sociale. La militarizzazione delle carceri, o meglio il suo rafforzamento militare in funzione di supercontrollo poliziesco e di strumento esecutivo della repressione (provocazioni, ricatti, pestaggi, trasferimenti, imputazioni e processi arbitrari ecc.) attraverso la quale si mantiene in vita e le si offre quotidianamente un giro di giovani vite umane in olocausto determina una sempre maggiore subordinazione dei detenuti tutti ai secondini ed alla direzione, rafforza e palesa le tendenze sfacciatamente sadiche delle "squadrette" di secondini, crea e sfrutta un immenso potere decisionale nelle loro mani, in cui — all'occasione — noi tutti figuriamo come stupidi oggetti sui quali "sfogare" i loro bassi istinti ed un'esaltata rabbia fascioide.

L'idea statale di aumentare il contingente dei secondini ed i loro salari irrisori; di "progettare" una legge sul sindacato di polizia (nota: E' ciò che si chiama insieme un progetto assurdo e meschino, applicare un progetto di legge sul sindacato di polizia in un paese tanto contraddittorio come il nostro, in quanto presuppone come elemento fondamentale che coesista una cosiddetta "pace sociale" che da noi non esiste e non esisterà mai); di estendere il numero delle supercarceri e di crearne di nuove ovunque (vedi le strutture, ad es., di Avellino, Salerno, Foggia, ecc.); di militarizzare assurdamente le rimanenti carceri civili (che oggi si chiamano "case circondariali" che vorrebbero il luderchi che siano luoghi di recupero dell'individuo all'umanità), hanno intrinseche le nozioni di repressione di Stato attraverso i suoi ministeri, anche quando non esistessero

le medesime condizioni di oggi. In altri termini, crediamo ormai che lo Stato ed i suoi ministeri, compresi gli organi di governo, hanno create e sfruttate le condizioni liberalistiche elargite con "benevolenza" nei reclusori del paese, e successivamente, esasperando e favorendo questa situazione, hanno ristretto le condizioni di relativa libertà e benessere concessi: allo scopo di giustificare giuridicamente e politicamente la bieca repressione messa in atto, non si è esitati a dire che andavano categoricamente isolati e repressi i compagni fautori del cosiddetto terrorismo.

Ricordiamo a tutti, per l'ennesima volta, che le supercarceri ci erano già note prima ancora che venissero "ufficializzate"; erano da tempo famigerate le carceri dell'Asinara, di Nuoro, di Trani, di Fossombrone, di Termini Imerese, Cuneo... Ricordiamo inoltre che la stampa ufficiale, in un primo tempo, "dimenticò" di chiarire quali fossero i rapporti tra detenuti-secondini-direzioni in queste supercarceri: lasciando capire che i provvedimenti immediatamente realizzati erano limitati alla divisione discriminatoria tra "compagni" e "detenuti comuni". Era ovvio che in un'analisi proposta in questi termini il rapporto cui ci riferiamo venisse posto in secondo piano: cioè che la repressione reale "proposta" dallo Stato ed affidata in supervisione a Carlo Alberto Dalla Chiesa ed operante esecutivamente attraverso biechi tipi come Luigi Cardullo e Mario Cipolletta (direttori delle carceri di Fossombrone e di Pescara, da quanto sappiamo), fosse un elemento relativo e trascurabile in quelle analisi parziali. Ancora una volta, il caso "esploderà" in tutta la sua assurda violenza repressiva come conseguenza di un fatto compiuto, quando ormai era una situazione reale solo parzialmente eliminabile, operato maggiormente ai danni dei compagni reclusi, e di quanti parteciparono e/o fomentarono rivolte violente e devastatrici nelle carceri, e di quei detenuti considerati "riottosi" all'ordine e al rispetto della disciplina interna.

Anzi, la successiva campagna giornalisti-

ca di sdegno, che coinvolgerà per l'ennesima volta l'opinione pubblica sull'impossibile soluzione del problema della "pace sociale", servirà allo Stato ed ai suoi ministeri per allontanare l'attenzione dalle masse proletarie da ben più gravi problemi: gli scandali economici e politici, la corruzione, la miseria permanente dei paesi devastati dai terremoti degli anni precedenti... E' in questo clima che si formulerà in sede parlamentare, ancora una volta, la "necessità" di una amnistia ed il bisogno di formulare il progetto-decreto allo scopo di limitarne l'applicazione esecutiva a tutti.

Per chiarire meglio l'evoluzione del processo repressivo di cui si è fatto difensore lo Stato proponiamo un'analisi su quanto è avvenuto negli anni scorsi e sul ruolo avuto dallo Stato medesimo in questo progetto.

Le numerose proteste verificatesi dal 1969 al 1975 c'insegnavano che per ottenere qualcosa bisognava chiederlo insieme, uniti, tutti; e che portare avanti mobilitazioni collettive ad oltranza era l'unica possibilità che avevamo di farci sentire e rivendicare di fronte allo Stato e ai suoi ministeri, i nostri diritti ovunque offesi, schiacciati, derisi, "dimenticati" in nome del legislatore Rocco e del suo duce Mussolini; anche quando vivevamo in regime socio-politico e giuridico che nelle sue intenzioni programmatiche diceva d'essere diverso. Esasperati o meno, tutti premevamo con rabbia ciò che volevamo: in parte ridicolizzando lo Stato ed i suoi ministeri, in parte indebolendo faticosamente le strutture repressive con le quali venivamo in contatto quotidianamente.

Credevamo, illudendoci, che il nuovo ordinamento penitenziario fosse una nostra conquista, una vittoria cui eravamo pervenuti dopo sei anni di lotte solidali ed estese con rabbia a tutte le carceri del nostro paese. Ci dissero che queste istituzioni totali ora si chiamavano "case circondariali", che era possibile telefonare quando si voleva alla famiglia, che le licenze e il regime di semilibertà e di assistenza del servizio sociale erano i fondamenti del reinserimento degli individui emarginati nella società; ci dissero che saremmo vissuti in condizioni di rispetto della persona e della sua dignità, che era stata definitivamente soppressa l'ideologia punitiva e repressiva di origine fascista; che l'allontanamento del detenuto sarebbe avvenuto

entro una distanza massima di 100 Km. dal luogo di residenza dei propri familiari e congiunti; ci dissero che avremmo avuto circoli culturali e ricreativi per tutti ed ovunque, l'assistenza sanitaria e clinica sufficiente ai bisogni terapeutici dei malati reclusi, le commissioni interne in quanto rappresentanze di noi tutti, elette per sorteggio, di fronte al potere... E noi, esaltati, credevamo che lo Stato, peraltro terrorizzato all'idea di eventuali ed ulteriori tentativi di golpe militari e fascisti, preferisse la tregua allo scontro frontale, compatto, che gli veniva proposto dalle carceri, e che così facendo volesse accattivarsi la simpatia dell'opinione pubblica.

Credevamo fosse ormai possibile tutto... Lo Stato ci appariva come un'istituzione sociale oppressiva ed incapace di far fronte ad una successione di circostanze e situazioni imprevedute. In quel periodo, nel carcere romano di Regina Coeli diretto da Francesco Pagano, che liberalizzò l'istituzione dopo aver accettato una condizione di fatto che gli stessi detenuti spontaneamente avevano creata, era possibile tutto: evadere, corrompere secondini e marescialli, ottenere soldi contanti e droga, rimanere aperti 24 ore su 24 nelle celle e nelle sezioni, rifiutare trasferimenti repressivi ecc.

Intanto, lo Stato eliminava o si sforzava di eliminare, i pericoli maggiori andava incontro: per es., allo scopo di evitare ulteriori tentativi di golpe militari, eliminava le parate trionfistiche che ricorrevano nelle festività civili per ricordare, ovunque nel paese, la liberazione; in questo contesto storico, che coincide dunque con la necessità di risolvere immediatamente gravi problemi di politica interna, noi saremo una situazione marginale, accettata e parzialmente risolta per accentrare l'attenzione dello Stato su altri problemi. Usufruiremo del nuovo ordinamento penitenziario, di licenze e condizioni di semilibertà, di liberalizzazione delle carceri e di nuove forme di attività e compensi lavorativi (un altro sfruttamento, che però permetteva ai più bisognosi di non dipendere dalla famiglia povera o dai suoi compagni per le sue piccole cose) ecc.; ma di contro si stava preparando ed organizzando una feroce repressione ai nostri danni.

Successivamente, riorganizzata la difesa interna e riassetata la sua funzione egemonica, lo Stato prenderà a pretesto le evasioni

collettive dalle carceri, i mancati rientri di detenuti, i rocamboleschi e paradossali arresti per reati maggiori (rapine, sequestri, omicidi, attacchi guerriglieri, e via dicendo, per rompere la tregua temporanea e relegare di nuovo gli emarginati al loro posto: fuori dal mondo sociale. Ripristinate con violenza le vecchie condizioni di vita delle carceri, che l'opinione pubblica credeva ormai antiquate e superate attraverso le riforme parziali elargite (il nuovo ordinamento penitenziario), constatiamo che lo Stato realizza questa operazione repressiva ricevendo gli aiuti ed i consensi pressoché incondizionati dalle multinazionali e dai grandi capitalisti. Oggi, sono le multinazionali ed i singoli grandi capitalisti, anche di Stato, che hanno maggiori interessi da difendere contro quella che qualcuno definisce da tempo "delinquenza politica": e quale migliore alleato potrebbe trovare lo sfruttatore se non l'oppressore, e viceversa? Attualmente, le forze poliziesche, onore e vanto della repubblica, hanno "restituito" gli evasi alle carceri, e si cercano attivamente quelli che mancano; quanti parteciparono alle rivolte negli ultimi anni sono stati processati e condannati dai tribunali di Stato, ed ancora languiscono nelle patrie galere, o meglio ancora nelle supercarceri; i compagni reclusi sono isolati dagli altri detenuti e "spostati" di continuo da un carcere all'altro, prede disgraziate di sadici divertimenti dei secondini, i quali applicano indiscriminatamente la violenza ed il terrore sulla pelle di quanti gli capitano sottomano; su consiglio ed ordine di Carlo Alberto Dalla Chiesa, in tutte le carceri del paese si restringono e si esasperano le condizioni di vita sociale in cui agiamo e ci muoviamo; ovunque, veniamo ostacolati da un insieme di fattori più o meno aperti e ricattatori che c'impongono la prudenza e, talvolta, l'impotenza a sollevare problemi immediati che necessitano quanto prima d'essere risolti.

In queste carceri ove i detenuti in condizioni pressoché bestiali, dove esistono (come qui) pessime condizioni igieniche e si è soggetti alle più elementari carenze di assistenza e di strutture cliniche, dove non vi sono circoli ricreativi e culturali o — dove vi sono — vengono mal sfruttati per favorire gli svaghi e gl'interessi culturali di tutti, dove le commissioni interne non si conoscono o comunque mancano di riconoscimenti funzio-

nali e consultivi, dove, per limitarci solo a qualcosa, i detenuti che rivendicano quei miglioramenti indispensabili per non vivere come bestie e si vedono negare tutto da una direzione meschina e antipopolare; in queste carceri, dicevo, direttori, marescialli, secondini, cappellani, assistenti sociali, giudici di sorveglianza ecc. elargiscono quel minimo indispensabile per sedare e/o prevenire probabili insubordinazioni collettive, allo scopo di ottenere un'assurda "collaborazione" tra oppressi ed oppressori, sfruttati e sfruttatori, detenuti e staff dirigente, attraverso la quale si vorrebbe raggiungere una condizione di questo vivere, tendente ad annullare o comunque limitare nell'individuo la sua personalità, la sua dignità, il suo carattere comportamentale, il rispetto di sé che acquisisce come essere umano. In altri termini, cioè questo vivere si creerebbe una situazione di ricatto e di minaccia, in cui i detenuti, onde evitare d'essere oggetto di azioni repressive, non possono reclamare diritti o protestare contro ingiustizie subite o fare qualsiasi altra cosa che potrebbe urtare la suscettibilità dei secondini e della direzione del carcere.

Oggi, questa situazione di questo vivere è applicabile parzialmente nelle carceri, cioè è limitata a quei detenuti che beneficiano del regime di semilibertà o, con un cavillo qualsiasi, delle licenze periodiche. Tra questi detenuti ed i secondini esiste un rapporto di reciproca tolleranza, per cui il detenuto considera (o è costretto a considerare, essendo reversibile il discorso) il secondino come un suo simile ed accetta una condizione di parità allo scopo di beneficiare di ulteriori vantaggi, reali o illusori; e viceversa. Con la differenza che il secondino, in questo reciproco sopportarsi, diventa in pratica colui che comanda e stabilisce i loro rapporti individuali ed i loro limiti.

In questo rapporto interindividuale, il detenuto appare agli occhi del secondino come l'eterno soggetto permanente di una situazione psicologicamente e comportamentalmente di assoluta subordinazione. Per costui, il detenuto è un individuo che chiede sempre qualcosa, che obbedisce servilmente al suo "superiore", che teme da sempre rappresaglie repressive quando si ribella, per ottenere qualcosa, che vuole essere lasciato in pace. Di contro, il detenuto medio, in quanto essere umano, è anche l'oggetto di se stes-

so: è colui che, oppresso, sfruttato, emarginato dal mondo, protesta disordinatamente ma spontaneamente contro la sua condizione d'isolamento costrettivo; è colui che si ribella, contro tutti e tutto, quando i secondini offendono la sua persona, la sua dignità, i suoi sentimenti, e quando vive in condizioni di oltraggiosa degenerazione; è colui che chiede e vuole ottenere, sempre ed ovunque, per sé e per tutti — dai secondini — il rispetto dell'individualità umana, anche e soprattutto in condizioni di subordinazione ai "superiori"; infine, è colui che, pur vivendo in regime di costrizioni restrittive e limitative, partecipa attivamente al mondo sociale dei suoi compagni di sventura, sulla base della solidarietà, della giustizia, del rispetto degli individui.

Il carcere di Avezzano, più o meno al centro del paese, circondato da un insieme di montagne, per le arcaiche strutture che ancora oggi conserva, doveva essere almeno il vanto dell'Italia giuridico-fascista di Mussolini, anche quando sognava la città-penitenziario di Rebibbia. Le mura sono solide e nel contempo umide. Il clima è montagnoso: freddo d'inverno e caldo d'estate. In rapporto alla popolazione reclusa, siamo quasi un centinaio, il carcere è grande. La maggior parte dello spazio disponibile, esclusa la nostra sezione, è riservata ai secondini ed al maresciallo Domenico Consalvo, il quale si serve di una parte di "spazio libero" per fare il contadino: vi alleva galline, porci, conigli, cani, tutti animali ben pasciuti (mangiano i nostri avanzi, e sono tanti!); ed ha adibito un pezzo di terreno coltivabile ad orticello personale. Usufruiamo di due minuscoli cortili, nei quali è possibile stare insieme e "passeggiare" solo in cinque persone, o stare tutti addossati al muro per non limitare ulteriormente il piccolo spazio.

Oltre alla nostra sezione, vi sono le celle di isolamento e quelle per i detenuti che beneficino del regime di semilibertà (che poi era la vecchia sezione femminile), che non conosciamo. La nostra sezione consta di tre piani, con celle singole ed altre per tre persone, con letti fissi al pavimento perchè Consalvo non vuole una sovrappopolazione che non riuscirebbe a controllare; lo spazio delle celle è insufficiente per muoversi; in tutte le celle, singole e comuni, c'è un tavolo per una sola persona; le suppellettili sono poche, non esi-

ste bagno vero: in sua vece abbiamo tutti un gabinetto-lavabo, solo parzialmente coperto, e fino alle otto di sera è possibile usufruire di un bagno comune, sempre sporco, quasi sempre otturato, e raramente soddisfacente (funziona male lo scarico).

Le celle vengono aperte alle otto del mattino e chiuse dodici ore dopo; è possibile "passeggiare" in cortile dalle otto del mattino alle quindici pomeridiane, ininterrottamente; il controllo delle sbarre avviene due volte al giorno, alle nove e alle sedici; la "conta" dei detenuti avviene invece sei volte al giorno, con intervalli regolari di quattro ore l'una dall'altra, alle quattro, alle otto, a mezzo giorno, alle sedici, alle venti e a mezzanotte. Quando è in corso la "conta", i detenuti vengono provvisoriamente chiusi nelle celle e riaperti subito dopo, se la "conta" è stata fatta dalle otto del mattino alle sedici pomeridiane. Esistono ben poche mansioni retribuite e tutte domestiche.

La maggior parte dei detenuti, se non proprio tutti, pur occupando diverse celle, sono organizzati per gruppi etnici: stanno insieme durante le dodici ore di apertura delle celle e mangiano insieme. I rapporti tra i vari gruppi sono di amicizia e di rispetto reciproco.

Direttore del carcere è Giovanni Castellano, già noto come co-direttore di Rebibbia nel 1972 con Vastola e Barbera in luglio, quando si verificarono i feroci massacri in seguito alla protesta che fecero i detenuti saliti sui tetti. Ha fama di essere gentile e di favorire i detenuti come può: in realtà, è viscido ed ambiguo. Comunque, pur essendo direttore-capo del carcere, i suoi poteri non sono decisionali ma affaristici. Da qualche tempo, con Castellano c'è una donna a dirigere la baracca, di cui nessuno sa nulla. E' la direttrice: anche lei non ha potere decisionale determinante.

Il vero dirigente di questo carcere, è il maresciallo Domenico Consalvo. Già pupillo di Margherito, non a caso definito il "Mussolini" di Avezzano, Domenico Consalvo è il signore di Avezzano: colui che ha militarizzato il carcere all'interno, che decide la politica e la condotta comuni che "offre" benefici e benessere ai detenuti che lo accettano come "padre" (fanno la spia); è lui che s'incarica le insubordinazioni, che delega alla "squadretta" il pestaggio dei detenuti, che

destina nelle supercarceri i trasferendi; è lui che ha codificato la provocazione, che minaccia i compagni di pestaggio, trasferimento ed imputazione per oltraggio se si reagisce ai secondini che ha personalmente addestrati.

Vengono poi i secondini: calmi, tranquilli, rilassati in condizioni di normalità; rabbiosi ed abiatti strumenti di repressione quando uno o più detenuti ostacolano in un qualsiasi modo il persistente consolidarsi del potere dirigenziale di Consalvo.

Viviamo in queste condizioni. Più volte abbiamo protestato, ma non è servito a nulla. Furfaro e Giacometti e De Nicola facenti parte della prima commissione inter-

na, rivendicarono la soluzione ai problemi più immediati: ora si trovano a Trani, Nuoro, Fossombrone — Consalvo e camerati hanno instaurato un rapporto di timore, di cui i detenuti sono coscienti. Oggi, i detenuti temono di essere trasferiti nelle supercarceri ed avanzano timidamente le loro richieste, impedendo talvolta anche agli altri, con i quali hanno rapporti di stima e di amicizia di parlare in loro favore.

Così, abbiamo deciso di ricominciare tutto da capo.

Salute e anarchia.

I COMPAGNI DI AVEZZANO

NUOVI INDIRIZZI DI ANARCHISMO

1) *Redazione*

ANARCHISMO — Casella Postale 32 — 40100 BOLOGNA

cui bisogna indirizzare tutto il materiale per la pubblicazione: articoli, documenti, lettere, comunicati ed ogni altro elemento che si ritenga utile.

2) *Amministrazione*

ANARCHISMO — Casella Postale 61 — 95100 CATANIA
conto corrente postale intestato a Bonanno Alfredo n. 16/4731 Catania

dove bisogna continuare a fare i versamenti per gli abbonamenti, il pagamento delle copie in deposito e la sottoscrizione. Tutta la corrispondenza relativa a faccende di carattere amministrativo e ai cambi di indirizzo va diretta a Catania.

Nonostante gli aumenti del prezzo della carta e del costo della stampa, anche per il 1978 il prezzo della rivista resterà invariato; come pure l'abbonamento.

Chiediamo il sostegno dei compagni sia tramite la sottoscrizione (che nel 1977 ha raggiunto L. 770.000), sia tramite la vendita militante. Lo sconto per i gruppi diffusori resta sempre del 40 per cento.

PORTOGALLO: UN'ALTRA RIVOLUZIONE TRADITA?

Questo breve articolo è solo un'esposizione sommaria e introduttiva ad alcuni problemi posti dal "caso Portogallo", che per ora vengono lasciati nel dimenticatoio.

In particolare, non viene affrontata in pieno la composizione reale del proletariato, mentre è necessario averla presente per comprendere la debolezza delle sue esigenze. Sarà senza dubbio utile ritornarvi sopra, in particolare per conoscere lo stato del movimento sociale in un paese che ha ancora importanti settori del proprio sviluppo che interferiscono significativamente sulle possibilità di lotta degli strati più avanzati del suo proletariato industriale.

E' risaputo come, dopo la Rivoluzione Russa, il tema della "Rivoluzione tradita" abbia assunto un posto rilevante all'interno della teoria pratica. La "Rivoluzione Portoghese" non è sfuggita alla regola.¹ L'ideologia del tradimento, ignobile per definizione, del processo reale, si porta sempre dietro le grida di vittoria lanciate troppo in fretta da persone confuse dalle forme che questa società può assumere, con dei modelli assai complicati, né ci si spiega come possa accordarsi con la permanenza in seno ai gruppi politici di estrema sinistra di tendenze di tipo "giacobino" che considerano il movimento sociale come qualcosa al limite della politica. Una delle prime misure legislative adottate dal nuovo potere politico che ha seguito la caduta dello stato corporativo portoghese nel 1974, è stata la consacrazione del 1° Maggio... "giornata dei lavoratori" ("o giornata del lavoro"). Una misura di questo genere era piuttosto chiara; non faceva che consacrare ufficialmente l'elogio del lavoro salariato, al quale non era estraneo neppure lo stesso proletariato, visto che anch'esso l'accettava, per l'evidente debolezza del suo movimento di negazione rivoluzionaria. Questo elogio del lavoro salariato, inaugurato anche in Portogallo attraverso l'istituzionalizzazione da parte dello Stato (o dell'apparato

militare che a quell'epoca lo deteneva) del primo maggio come giorno di festa nazionale non fu un'iniziativa che si sia mostrata estranea al clima sociale e alle aspirazioni vane del movimento dei lavoratori dopo il 25 aprile 1974. In realtà, e malgrado un periodo di lotta assai vivace durante il quale un gran numero di salariati se ne infischia delle iniziative spontanee di una certa apparenza sovversiva, il contenuto di queste lotte non ha mai potuto dimostrare in pratica di essere una minaccia per i fondamenti della società capitalista portoghese, vale a dire per il lavoro salariato.

Le rivendicazioni formulate erano praticamente tutte di *ristrutturazione*, di adattamento del sistema capitalista in Portogallo a dei nuovi rapporti di forza, che si opponevano sì all'amministrativismo immobilista che veniva direttamente dall'*Estado Novo* (messa fuori legge del sindacalismo), ma non ancora alla produzione in quanto tale, al capitalismo in quanto tale. Gli scioperanti hanno fatto l'elogio permanente del lavoro, l'hanno accettato, nonostante il radicalismo raggiunto da certe forme di lotta, non controllate dai sindacati politici, e nelle quali i lavoratori si comportavano in modo autonomo.

Ciò che era fondamentale nelle rivendicazioni del proletariato era di vendere la forza lavoro ad un prezzo più elevato e di migliorare le condizioni della sua utilizzazione — il ché, d'altronde, veniva spesso imposto con la violenza, poichè le condizioni politiche precedenti erano notoriamente assai diverse e il padronato, troppo abituato ad avere al proprio fianco poliziotti, non era in gran parte affatto preparato ad una tale eruzione di rivendicazioni operaie (così alcuni padroni giunsero addirittura a suicidarsi). Il clima emozionale del momento, d'altra parte, e il fatto che si credesse veramente possibile andare avanti vittoriosamente con quel movimento (che dunque avrebbe teso a radicalizzarsi sempre più) si presentavano poco alle analisi fredde sul *contenuto* di quello che stava realmente accadendo — in un certo senso perchè il movimento era in cammino

verso l'incognito.

E perciò, meno di un anno dopo, era già visibile che si trattava, da parte del proletariato, di un'esigenza di sopravvivere meglio nel quadro del capitalismo e non di un'esigenza di abolirlo.

Perchè si è costretti a scoprire qual'è la posta in gioco: l'esigenza dell'abolizione del capitalismo e della creazione di un'altra società ha inizio, nel suo manifestarsi praticamente, con la negazione del lavoro alienato, essendo questa la base, l'intellaiatura d'acciaio, il solido fondamento del capitalismo. In effetti, "la liquidazione del lavoro forzato è una delle prime misure che esprimono la realtà del movimento rivoluzionario"³. In assenza di una tale negazione, qualsiasi movimento, malgrado la violenza che può esprimere nelle sue forme di lotta, non può far altro che porre il movimento capitalista di fronte al bisogno di ristrutturarsi, il ché può portare al fatto che dei settori del sistema vigente vengano gestiti o presi in mano dagli stessi sfruttati.⁴

E' da notare che anche nelle fabbriche di punta di Margem Sul (Lisbona), dove il proletariato possiede un più vasto bagaglio d'esperienza (compresa quella della partecipazione messa in pratica dal capitale avanzato alla fine degli anni '60, come alla CUF⁵, gli operai non avessero portato una critica, anche sommaria, ai fondamenti del capitale, a cominciare dal moderno lavoro forzato, e al contrario si siano sempre limitati a una critica quantitativa basata sugli aumenti salariali o su condizioni meno faticose di lavoro. Di più: le uniche *alternative* formulate da certi settori operai sono state ancora quelle legate alle alternative poste a partire dall'apparato dello Stato o dagli stati maggiori politici che avevano almeno un piede nella staffa statale, alternative basate sulla riconversione di certe particolari produzioni (ad es. la trasformazione delle fabbriche di automobili in fabbriche di trattori o per la produzione di apparecchiature elettroniche), come è accaduto nel 1975 al momento del consolato del PC.

La debolezza pratica del proletario è normalmente legata alla illusione che esso nutre, alle carenze teoriche che dimostra. In pratica come nel 1911, dopo la fine della monarchia, si potrebbe scrivere con le parole di Neno Vasco, un militante anarchico: "La

questione sociale si manifesta solo debolmente (...) Gli operai delle città e gli artigiani dei villaggi si lasciano ingannare dalle promesse democratiche"⁶. Debole dunque nelle sue prospettive contro *questa* società, che combatteva ancora assai male, malgrado tutto, visto il contenuto largamente capitalista delle sue rivendicazioni, il movimento proletario post-25 aprile chiedeva *di più*, ma non esigeva la fine della vita alienata. Non poteva farlo, perchè non disponeva ancora di una tale chiarezza di vedute e di una tale forza. E' la ragione per la quale si è rimesso assai rapidamente tra le braccia del vecchio provvidenzialismo, che "porta ad attendersi da un governo, da un semplice mutamento politico, la soluzione di tutti i problemi sociali, il rimedio a tutti i mali"⁶.

La forza di cui il movimento sociale ha fatto uso in Portogallo, dopo l'esaltante *abrilada*, è stata rivendicativa (aumento o diminuzione di ciò che esisteva). In questa forza contingente, pertanto, esso esprimeva la sua debolezza strategica. E dunque si è visto, più o meno rapidamente, integrato dalle forze della politica professionale (o aspiranti tali), consigliato dai pastori politici delle diverse chiesuole, per i quali i lavoratori non sono altro che coloro che vanno lusingati o repressi, a seconda delle circostanze.

Una tale debolezza non è certamente assurda. Non ci si poteva attendere da un movimento sociale relativamente povero di esperienze da quasi mezzo secolo (sia in estensione che in profondità) che per opera di un colpo di stato militare ben riuscito si giungesse a mettere tutto sottosopra. D'altro canto, e questo non va dimenticato, questo movimento di lotta si è visto, in momenti importanti del suo sviluppo, combattuto (anche con la minaccia delle armi) nel suo processo di generazione spontanea degli apparati politici e militari che erano in quel momento la scoperta del giorno, i quali cercavano logicamente — molto spesso con successo — di inquadralo per dirigerlo, essendo questa la loro funzione⁷. Tuttavia il movimento non è mai stato abbastanza forte da proclamare, con dei risultati visibili e diffusi, quello che hanno saputo affermare gli scioperanti del *Jornal do Comércio* in un dato momento: "(...) quello che interessa al PCP è il controllo sui lavoratori, e non mettere l'iniziativa nelle loro mani. Ciò che

interessa al PCP, come a tutti gli altri partiti gerarchizzati e di *cupulas*⁸ è di costituirsi legalmente come impresa per distribuire al momento voluto i posti di potere ai suoi comitati funzionari, lasciando ai suoi militanti l'esecuzione di una nuova morale dominante secondo la quale il lavoro degli uni e i privilegi degli altri sarà la parola d'ordine. Sessant'anni di storia sono stati scritti in vista di questa tesi quelli che vanno dalla rivoluzione russa ai giorni nostri. E ossequio a questa tesi, quelli che vanno dalla rivoluzione russa ai giorni nostri. E non è questo il posto per parlarne. A questo proposito va solamente sottolineare quello che segue: il movimento dei lavoratori del *Jornal do Comércio* è un movimento autonomo.

E' così che è cominciato, è così che finirà. Non abbiamo avuto bisogno di nessun partito per dargli vita, continueremo a non averne bisogno per avanzare.⁹

Così come l'anno 1974 è stato il momento della spontaneità riformatrice del movimento capitalista in Portogallo (cercando nello stesso tempo di andare oltre), in virtù della latitanza dello Stato, che doveva fare i conti con una difficile ricomposizione, il 1975 è stato il tentativo, molto sicuro di sé, di direzione e di controllo, da parte di coloro che aspiravano al nuovo "Stato rivoluzionario", sui movimenti rivendicativi e sulla loro tendenza in un certo senso (capitalismo di stato via "battaglia della produzione").

Quanto al 1976, "l'anno III della Rivoluzione", è già stato, per il movimento operaio, il momento della miseria esplicita, affermata tramite il ricorso sistematico, in praticamente tutti i conflitti di lavoro, alle istanze statali per la soluzione dei problemi di salario, di rischi di fallimenti, di diritti conquistati e non soddisfatti, di mancato rispetto dei contratti collettivi. In modo tale che a un certo punto, verso la fine dell'anno, il primo ministro Soares ha dovuto (naturalmente facendo lo stupido per non pagare il dazio) consigliare ai lavoratori di non dipendere troppo dallo Stato e a risolvere i propri problemi direttamente coi padroni.

Questo aspetto, più recente, va sottolineato (sebbene fosse presente sin dall'inizio).

In effetti, per tutto il 1976 è stato chiaro che il movimento sociale dei lavoratori ha

fatto appello sia al Governo sia alle istituzioni statali parallele - Consiglio della Rivoluzione (militare), presidente della Repubblica, Parlamento, ministero del Lavoro - perchè facessero "applicare la Costituzione", un documento notevole per la sua demagogia mistificatrice di sinistra. Così il suo isolamento si è fatto palpabile. Senza possibilità di fare appello alla classe (perchè questa, in quanto tale, non può rispondere in termini di concreta solidarietà, che per sovvertire) i lavoratori hanno lanciato i loro appelli alla direzione (civile o militare) del movimento capitalista. L'insieme dei lavoratori chiedeva, a partire dalle proprie fabbriche e senza abbandonare il proprio terreno, la risoluzione dei problemi della propria fabbrica - sottolineando sempre le possibilità, reali o ipotetiche, di una maggior redditività e di un'amministrazione più efficace (affermando perciò che l'impresa aveva un avvenire, che dunque non andava abbandonata, che bisognava farvi degli investimenti, ecc.). Questa debolezza va avvicinata a un'altra, precedente o simultanea, quella dell'assenza permanente di una prospettiva internazionale di lotta. Anche quando il movimento rivendicativo si mostrava forte, non ha praticamente mai cercato di allargarsi, di guardare all'esterno, cercando contatti di lotta coi lavoratori di altri paesi (quelli delle multinazionali, per esempio, ma anche quelli che lottavano proprio lì a fianco, gli scioperanti spagnoli). La prospettiva, molto ingenua, era quella della "costruzione di un Portogallo migliore" - il discorso era su per giù lo stesso dello Stato e delle sue diverse fazioni.

Dopo un periodo simile, le illusioni¹⁰ sulla forza rivoluzionaria del movimento proletario in Portogallo cominciano a esser considerate per quello che sono. Nel 1977 può essere la frustrazione a dominare, anche a livello degli attivisti estremisti (tutti stalinisti, sia detto en passant, oppure trotskisti). Gli illusioni irriducibili si trovano ancora una volta tra gli ideologi di sinistra e di estrema sinistra, per i quali la classe operaia rappresenta un'entità mitica, una specie di *deus ex-machina* e l'oggetto ricorrente di un culto di tipo religioso. Il movimento proletario ha dovuto percorrere quella strada, ha dovuto fare l'esperienza della demagogia e della mistificazione forsennata e nel frattempo organizzate, perchè anche se in crisi, non si è potuto

demolirle. Dopo il PC e i militari ora è il PS a gestire lo Stato; dopo di lui verrà forse la destra. Da questo punto di vista il Portogallo non fa che adattare le sue strutture politiche alle pressioni del suo corpo sociale.

settembre 1977

JULIO HENRIQUES

NOTE

1 Certi lavori l'hanno per altro abordata in modo utile. Cfr. C. Reeve, *L'expérience portugaise: la conception putschiste de la révolution sociale*, Paris Spartacus, 1976, e la traduzione portoghese, che include un testo critico dell'autonomia operaia: *O 25 de Novembro*, Lisbona, Meridiano, 1976.

2 Vedere Collectif Spartacus, *Portugal, l'autre combat*, Paris, Spartacus, 1975.

3 Ratgeb, *Contributi alla lotta rivoluzionaria destinati ad essere discussi, corretti e principalmente messi in pratica senza perdere tempo*, tr. it., ed. Anarchismo, 1978.

4 Questo è l'orientamento del padronato d'avanguardia, che ha reagito così davanti al disinteresse crescente degli operai nei riguardi del proprio lavoro nei paesi più industrializzati. La Svezia è indicata come un esempio a questo proposito: "una nuova legge sulla democrazia industriale darà ben presto a tutti i salariati, delle imprese pubbliche e private, il diritto a svolgere il proprio ruolo in molti settori fino ad oggi esclusivo dominio del padronato: direzione e ripartizione del

lavoro, studi sul lavoro, metodi di lavoro, forniture e politica del personale riguardo i trasferimenti, le promozioni, i licenziamenti e ogni tipo di azione disciplinare". La nuova legislazione, che è entrata in vigore il 1 gennaio 1977, praticamente non ha cambiato nulla in numerose imprese svedesi che avevano già accordato volontariamente ai loro lavoratori la maggior parte dei nuovi diritti che essa riconosce. Cfr. *Informations OIT*, vol. 12, n.6, Ginevra 1976, p.5.

5 Silva Marques, *Relatos da Clandestinidade*, Lisbona, Expresso, 1976.

6 Neno Vasco, *Da Porta da Europa*, Lisbona, 1913.

7 Un partito formale (diversamente a quello che può indicarsi come partito storico, prodotto spontaneamente dalla dinamica reale delle lotte di classe) è un'istituzione. Avente caratteristiche simili a quelle di un'impresa, assume da quest'ultima alcune necessità formali. La funzione di un qualsiasi partito formale di sinistra o di destra, è data dal fatto che esso esiste per dirigere e controllare quelli che lavorano, in quanto portato amministrativo politico.

8 Parola molto utilizzata dopo il '74 che più o meno significa "stati maggiori".

9 "Jornal de Greve" del *Jornal do Comércio*, Lisbona 12 settembre 1974.

10 Contrariamente all'affermazione di Jaime Semprun, che non vi sia stata *guerra sociale* in Portogallo. Gianfranco Sanguinetti cade nello stesso errore in una nota dell'appendice al suo *Rapporto veridico sulle ultime opportunità di salvare il capitalismo in Italia*, quando dice che se si vuole veramente vedere la teoria situazionista in azione, bisogna andare nelle fabbriche portoghesi (nel 1975).

COLLANA LA RIVOLTA

E. Battistini, Contro il "Manifesto" di Karl Marx. Sviluppo del capitale e negazione dell'autonomia proletaria in Marx ed Engels	pp. 80	L. 700
Ernestan, Tu sei anarchico - Volin, Il fascismo rosso	pp. 60	L. 500
M. Bakunin, Organizzazione anarchica e lotta armata. (Lettera ad uno svedese)	pp. 118	L. 1.500

Le richieste, accompagnate dall'importo, vanno indirizzate a: Franco Leggio - Via S. Francesco, 238 - 97100 - RAGUSA, possibilmente a mezzo del c/c postale 16-7939.

recensioni

S. LEYS, *Gli abiti nuovi del presidente Mao*, Antistato, Milano 1977, pp.335, L. 3.500.

“...Ma l'imperatore è nudo” — “esclamò il bambino”. Ed occorre proprio la limpida chiarezza antiideologica di un fanciullo per scrutare dietro la maschera maoista della cosiddetta rivoluzione culturale.

Il geniale volume di Leys tenta proprio questa affascinante impresa. Smontare i meccanismi ideologici di una tra le più grandi mistificazioni di massa dei nostri tempi, mistificazione importata nel nostro paese da ingenui gruppi filocinesi e gestita da pochi uomini - meno ingenui - desiderosi di affermare il proprio pezzettino di potere.

Ora, che non poca acqua è passata sotto i ponti dell'autoritarismo maoista nostrano, la lettura di un libro come quello editato dai compagni di Antistato, può assumere il significato particolare di un ultimo chiodo sulla bara delle illusioni.

Le necessità interne dello Stato cinese hanno finito per rendere chiaro a tutti, dopo la morte di Mao, il fondamento reazionario del preteso stato proletario uscito dalla rivoluzione della lunga marcia. Tagliate le parti marginali di un estremismo che poteva utilizzare il materiale della rivoluzione culturale in senso liberatorio, mettendo in forse le sicurezze tecnocratiche di cui ogni Stato ha bisogno, il nuovo dittatore della Cina “rossa”, ex ministro di polizia, ha deciso di mettere le carte in tavola, dichiarando definitivamente chiuso il gioco (cinese) dei bussolotti in cui era andata trasformandosi l'iniziale istanza rivoluzionaria delle proposte di trasformazione dei rapporti di produzione all'interno dello Stato cinese.

In definitiva il volume di Leys, malgrado sia stato scritto molto prima degli ultimi avvenimenti, regge bene alla riprova della storia. Ora non possono esserci più dubbi, come gli anarchici avevano previsto, che lo Stato cinese, come ogni Stato, serve solo per tutelare gli interessi di una gerarchia dominante, sfruttatrice dei lavora-

tori, anche quando questa gerarchia si chiama partito comunista ed afferma di governare in nome del popolo.

AMB

M. MILLOZZI, *Il fascismo marchigiano nei fondi dell'A.C.S. (1922-1925). Fonti e documenti*, Argalia Editore, Urbino, 1977, pp'286, L. 5.300.

Raccolta di documenti annotati sulle origini del fascismo nel marchigiano. Sono esaminate le carte di Michele Bianchi, il Fondo Ministero dell'Interno, Direzione Generale di P.S., Divisione affari generali e riservati; il Fondo Ministero dell'Interno, Gabinetto del Sottosegretario Finzi, Ordine Pubblico.

Queste raccolte ci sembrano molto utili, chiarendo, attraverso la sola lettura dei documenti d'archivio il progressivo evolversi delle illusioni liberali di fronte al fascismo, prima e dopo la concessione dei pieni poteri.

Solo che queste letture dovrebbero essere fatte con un'ottica un poco più ampia di quella del miope antifascismo cui siamo stati abituati da anni di storiografia marxista imperante.

Non c'è dubbio, infatti, che l'approssimarsi al potere di un nuovo gruppo dirigente, avviene, di regola, con la complicità, la connivenza o la forzata ingenuità, del gruppo che possiede il potere e che, nella paura di perderlo, finisce per accettare, prima di dividerlo, poi di ricavarne le briciole.

Ora, ogni gruppo che si avvicina al potere è realmente portatore di interessi di chi detiene il potere sostanzialmente, cioè di chi ha la proprietà dei mezzi di produzione. I fascisti, nel 1922, sostenevano gli interessi della piccola e media borghesia, duramente colpiti dalla guerra, ma sostenevano anche gli interessi della grande borghesia e del gran capitale che dalla guerra

avevano profittato ma che dalla fine della guerra temevano di ricevere danni. Fu abilità dei fascisti di allora presentarsi, malgrado questa loro veste sostanziale di difensori del padronato, anche come difensori dei lavoratori. Le masse, se non subito, almeno dopo, e in parte, caddero nell'equivoco, anche a causa del tradimento di coloro che avrebbero dovuto indicare con correttezza e coraggio la via della rivoluzione e, invece, preferirono la via dell'opportunismo e della sopravvivenza in attesa di tempi migliori.

Ora, qui s'impone una riflessione. Rileggendo quelle pagine, si sente come qualcosa di attuale, qualcosa che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Un altro gruppo di potere si sta avvicinando alle leve del dominio di classe, leve che si azionano, da sempre, contro gli interessi dei lavoratori. Questo nuovo gruppo di potere è ancora più pericoloso dei precedenti, perchè si presenta come il tradizionale difensore dei diritti degli oppressi. Per chi non l'avesse capito parliamo del Partito Comunista Italiano. Questo gruppo di traditori della causa rivoluzionaria, è riuscito benissimo a carpire la buona fede di una non trascurabile parte degli sfruttati, ed è anche riuscito a convincere gli attuali detentori del potere che non sarà difficile addomesticarlo, in futuro; che non succederà niente di male alla nostra povera democrazia, che, insomma, è finito il tempo del “pericolo rosso”.

Anche i documenti di oggi, che leggiamo sui giornali, possono essere letti come i documenti di ieri che troviamo negli archivi. La strategia del PCI, di avvicinamento al potere, è una strategia di conquista del potere da parte di una minoranza, strategia sostanzialmente fascista, con in più la mistificazione di presentarsi come un tentativo di gestire democraticamente il potere con la guida del partito, tentativo che la classe degli sfruttati non ha i mezzi per demistificare e denunciare come sottile provocazione.

Da parte loro i padroni, sentendosi (o illudendosi) di essere garantiti anche col PCI al potere, nei loro interessi di classe, non vogliono (e non possono) fare a meno di dare spazio a questo gruppo egemonico. Se fossero solo i padroni a pagare a causa

della realizzazione del progetto del PCI la cosa non potrebbe che farci piacere, ma poichè prevediamo che siano anche e principalmente i lavoratori a pagare per tutti, non possiamo che fare tutto il possibile per denunciare il sostanziale fondamento fascista del tentativo stesso e l'evidente impostazione demagogica ed egemonica di tutta la politica perseguita dal PCI in questi ultimi anni.

Ancora una volta la strada da seguire è una sola, quella della rivoluzione sociale.

E. BATTISTINI, *Contro il “Manifesto” di Karl Marx*, La Fiaccola, Ragusa, Collana La Rivolta, pp.80, L. 700.

Un agile libretto che ripropone le più interessanti tesi critiche contro il marxismo. Battistini chiarisce i motivi per cui il marxismo si presenta come un prodotto dell'ideologia dominante e come i partiti comunisti riescano a trasformare le necessità del sistema vigente in richieste della classe oppressa.

Il motivo per cui l'autore prende le mosse proprio dal “Manifesto” è spiegato col fatto — a nostro avviso importante — che questo scritto è di carattere divulgativo ed ha finito per assumere, nella prospettiva pseudorivoluzionaria dell'autoritarismo marxista, il posto di un “testo sacro” cui si fa riferimento quando ci si trova in cattive acque, quando i dubbi sulle “realizzazioni” del socialismo si fanno più pressanti.

Il resto del lavoro è dedicato alla dimostrazione che nelle opere di Marx ed Engels non esiste una vera e propria posizione che giustifichi teoricamente lo svolgimento della lotta “autonoma” del proletariato. Il concetto di “utilizzazione” dello Stato, ad esempio, concetto fondamentale per comprendere il passaggio della dittatura del proletariato, è ineliminabile nella teoria marxista e finisce per inquinare quei non infrequenti passi in cui si fa cenno ad un “movimento” generico, in cui andrebbe ad inserirsi il partito dei comunisti, come parte integrante.

Come più volte abbiamo avuto occasione di affermare, una lettura “anarchica” di Marx è possibile solo a costo di grosse mi-

stificazioni e manipolazioni dei testi, e il recente lavoro di Battistini ce ne dà piena conferma.

M. BAKUNIN, *Organizzazione anarchica e lotta armata*, La Fiaccola, Ragusa, Collana La Rivolta, pp. 115, L. 1.500.

Per la prima volta tradotta in italiano la "lettera ad uno svedese" (Augusto Sohlman), risulta essere uno stimolante scritto del grande rivoluzionario anarchico, molto attuale almeno nei riguardi del problema dell'organizzazione specifica.

Il testo, tradotto e curato da Gianni Landi, che ne ha anche firmata l'introduzione, è molto esplicito su due argomenti: a) la funzione creatrice della distruzione (argomento caro anche al giovane Bakunin) e b) la funzione di stimolo della minoranza agente.

E alla costruzione di questa "minoranza" egli dedica la maggior parte dei suoi sforzi, convinto che si tratti della costruzione dell'unico esercito che sia possibile contrapporre alla "Santa Alleanza dei re contro la libertà". Con l'esercito della rivoluzione sarà possibile fare insorgere il popolo, "prepararlo ovunque all'insurrezione simultanea".

Ma, per arrivare a ciò sarà pur sempre necessaria un'organizzazione segreta, "alcuni centinaia di giovani di buona volontà". Scrive l'estensore dell'introduzione su questo argomento: "Quest'ultima frase non deve però essere intesa come un velato avallo ai diversi cartelli della lotta armata, dal più stalinista (Brigate Rosse) al più libertario (Azione Rivoluzionaria), perchè se è vero che i compagni di lotta armata stanno dimostrando con i fatti e non con le parole che un gruppo di uomini decisi può disarticolare uno Stato, e un'economia, è altrettanto fuori dubbio che soltanto una azione di massa può abbatterlo. Questo non vuol dire che dobbiamo delegare alle 'masse' ogni iniziativa e che questo diventi un comodo paravento al nostro opportunismo, ma nemmeno si può pensare che la costruzione di un Partito combattente o di un'organizzazione di 'armati' possa costi-

tuire, in questa fase della guerra di classe, una indicazione politica".

Giuste considerazioni che trovano riconferma nelle analisi di Bakunin e nelle preoccupazioni che le dettarono a suo tempo. Non c'è dubbio che la rivoluzione è una faccenda molto complessa, non c'è dubbio che non è sempre facile mantenere inviolati i "sacri" principi dell'incontaminata fede, non c'è dubbio che le necessità dello scontro possono spingerci se non ad accettare alleanze spurie almeno a lasciare in vita coesistenze da sottomettere a rigorosa vigilanza; e non c'è dubbio che tutto questo finisce per turbare gli spiriti deboli e i sottili metafisici sempre "puliti" nell'astratta atmosfera delle idee. Ma la violenza è fatto doloroso, grave, che richiede l'assunzione di gravi responsabilità. Lottare per la rivoluzione può condurci davanti a decisioni che richiedono un grande coraggio. Non tanto per quello che riguarda la nostra vita, o per certe azioni che possono essere più o meno giuste, per il modo in cui saremo capaci di affrontare la repressione; quanto per trovare il fondamento morale delle nostre azioni. Attaccare i nemici degli sfruttati a livello teorico è facilissimo, e tutti i "progressisti" sono più o meno d'accordo, ma quando questo attacco si concretizza in azioni precise, quando si uccidono alcuni di questi responsabili, quando si distruggono alcuni strumenti dello sfruttamento, quando si annientano alcune centrali del dominio di classe; davanti al polverone melodrammatico alzato dagli strumenti di informazione del regime, molti compagni si sentono in dubbio. Tutti pieni di fuoco pochi minuti prima, tutti disponibili per mettere a soqquadro il mondo, si sentono assaliti dai dubbi e dai ripensamenti, dai distinguo morali che non hanno fondamento una volta che si sia accertata — e la storia non può darci smentita alcuna in questo senso — la responsabilità degli sfruttatori.

Non sarebbe inutile, per i compagni, riflettere, ancora una volta, su questo argomento, anche rileggendo le pagine del Bakunin, argomento che va ben oltre un superficiale "realismo" rivoluzionario e che, pur non smentendo l'importanza fondamentale del momento etico nella condotta dello scontro di classe, individua i limiti

precisi di questo momento nella responsabilità degli sfruttatori che da sempre sono stati i "padroni della Storia".

D. VARINI, *A proposito delle difficoltà e delle possibilità di ri-conoscimento della qualità differente e dell'essere comune del maschile e del femminile*, Renato Varani Editore, Milano 1977, p. 24, L. 1.000.

Sottile discorso, da rasoio del buon Okam, sul bruciante argomento della diversità e dell'identità, che tali sono e tali non vogliono essere, del maschile e del femminile.

Tentativo di riportare lo scontro presente, ammantato di radicalismo teorico e opportunismo pratico, dall'ambito del

cosiddetto femminismo alla moda, al fondamento (necessario) del fittizio capitalista che trasforma tutto nella concretezza (vuota) della realtà del quotidiano (sesso, oggetto, reificazione, alienazione, saturazione linguistica).

Forse uno spunto di dubbio lo rileveremo nel concetto di "superamento" che sembra affiorare in ultimo: "Occorre che critica del desiderio e desiderio della critica si ri-uniscano, perchè la corporeità e la coscienza ri-trovino la dimensione dialettica della vita organica e dell'erotismo che l'anima... Il superamento sarà la proposta di una festa alle cui pause il dispiacere autentico proporrà l'immediato rinnovamento". Con che ci sembra riaffiorare il concetto altrettanto "spettacolare" di progressiva ricomposizione delle contraddizioni nel superamento delle stesse... ma forse ci sbagliamo.

COLLANA NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Alfredo M. Bonanno

Movimento e Progetto rivoluzionario

Lire 2.000

pag. 224

Gli anarchici sono oggi chiamati ad una delle loro responsabilità storiche, quella di contribuire ad allargare la lotta rivoluzionaria. Questo libro si pone l'interrogativo se gli anarchici, oggi, in Italia, siano pronti ad affrontare questo compito. Le risposte suggerite coinvolgono in profondità i grandi problemi del momento: la crisi della militanza, l'assuefazione alla gestione del politico, l'ideologia del gruppo, l'illusione quantitativa, la chiusura del movimento tradizionale. Ed ancora, i problemi della lotta armata, del femminismo, dell'autogestione, dell'anarcosindacalismo. Un contributo all'analisi del movimento e del progetto rivoluzionario.

Contenuto del libro

- Avanguardia, perché?
- Movimento fittizio e movimento reale
- Informazione rivoluzionaria anarchica
- I limiti dell'anarcosindacalismo
- La prospettiva autogestionaria
- Nuovi valori e autorganizzazione delle lotte
- Sul movimento dei lavoratori. Gli economisti e il problema del socialismo in URSS
- Sul femminismo
- Guerra di classe.

IL COMITATO DI LOTTA "SULLA REPRESSIONE" (Roma)

L'attacco generalizzato che viene, oggi, portato avanti dallo Stato, in Italia, verso il movimento della reale opposizione allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, ha raggiunto livelli, modi e strumenti che erano rimasti sepolti sotto le macerie del governo musoliniano.

L'apparato repressivo si è articolato a tal punto da comprendere in sé senza appello, sindacati e partiti.

Non che il ruolo decisamente rivendicativo-riformista (cioè interno alla logica del capitalismo) del sindacato fosse stato mai travisato dai proletari rivoluzionari, ma oggi quest'apparato poderoso è scopertamente in prima linea nel tentativo di far pagare ai proletari, "razionalizzandola", una crisi che non è "di crescita" ma che apre al contrario, le porte verso baratri sempre più scuri e fondi a livello dell'intero assetto politico-economico internazionale.

Il PCI, assieme al sindacato e alle altre forze del capitalismo di stato, punta ad un continuo rafforzamento dell'apparato tecno-burocratico.

La crisi agevola questo progetto consegnando nelle mani dello Stato, quasi senza colpo ferire; aziende, finanziarie, banche, cooperative attanagliate nella stretta economica.

Lo Stato, poi, licenzia, trasferisce mano d'opera, mette in cassa integrazione.

Esso diviene un padrone mostruosamente potente in quanto l'ipotetica controparte istituzionalizzata, il sindacato ed il PCI è ormai sua parte integrante.

Il potere dello Stato si estende nel sociale: esso vuole controllare e regolare tutto.

La macchina burocratica-tecnocratica si rafforza assieme a quella militare che ne rappresenta la parte repressiva "pura".

Infatti le contraddizioni di classe aumentano: i sottoccupati, i disoccupati, gli emarginati, i "travet" si trovano nei fatti, nella crisi, nelle tasche vuote, fianco a fianco con gli operai che sono impiegati; la crisi va a saldare un nuovo fronte di classe che fa giustizia delle alchimie interclassiste di tutti i vecchi e neo-riformisti.

Il movimento d'opposizione è però soggettivamente inferiore alle sue oggettive potenzialità per l'opera di disinformazione e di terrorismo che l'apparato statale, in tutte le sue articolazioni essenziali, militari, sindacali e politiche in senso stretto (leggi: "forze dell'ordine, apparati sindacali, PCI) opera dovunque quotidianamente.

Gli operai che scioperano vengono arrestati; i compagni che lottano o manifestano colpiti od uccisi; tutti coloro che si ribellano sono fatti passare per pazzi e/o criminali.

I compagni delle BR, quelli dei NAP, dei Comitati Combattenti, di Azione Rivoluzionaria; i compagni dell'autonomia che al di là di visioni compiute di comunismo e delle ideologie marxista ed anarchica intese come dogmi, vanno aggregandosi sulla necessità che ogni sfruttato ha di ribellarsi ed organizzarsi ora, subito contro tutti coloro che sfruttano ed opprimono; tutti gli sfruttati, appunto, che individualmente, in ogni luogo, dalla fabbrica fino alle carceri, si ribellano: **QUESTO E' IL MOVIMENTO REALE DI OPPOSIZIONE E RESISTENZA ALLO SFRUTTAMENTO DA PARTE DELLO STATO.**

TUTTI QUESTI SONO I "PAZZI e/o CRIMINALI" DA ISOLARE E DISTRUGGERE.

I tedeschi non hanno molto da insegnare allo Stato italiano:

I compagni della RAF sono stati suicidati come Pinelli e George Von Rauch è stato ucciso come Lo Muscio, Margherita Cagol, Serantini, Pietro Bruno, Fabrizio Ceruso, Mario Salvi, Walter Rossi, Zicchitella e tanti altri, senza dimenticare le centinaia di ragazzini, donne, persone qualsiasi uccise da vigilantes, poliziotti, vigili notturni, urbani, sceriffi improvvisati sempre applauditi, anche quando uccidono a freddo, perchè tesi a difendere

"l'ordine" e la proprietà assieme al diritto di sfruttare impunemente.

Anche la facoltà di Psicologia di Roma ha dato due di questi "pazzi criminali" in mano allo Stato.

EMIDIO CANTALAMESSA e GONARIO PISCHEDDA, l'uno marchigiano, l'altro sardo, entrambi fuorisede e compagni rivoluzionari del movimento, marciscono in galera dal 15 LUGLIO 1977 perchè accusati da elementi di CL e del PCI di aver rapinato dieci buoni-pasto ad alcuni studenti.

In realtà essi, assieme a decine di altri compagni della casa della studentessa di Casalbortone, raccoglievano i buoni pasto in sostegno dei compagni arrestati.

Essi facevano parte del comitato di lotta fuori sede che operava per gli interessi degli studenti proletari contro le mostruosità della politica del "compromesso storico" e che aveva un larghissimo seguito all'interno ed all'esterno della "casa".

Non potendo, il PCI, sconfiggere politicamente il comitato, preferiva l'arte della provocazione, della delazione, della repressione di Stato.

A dimostrazione di ciò, novanta testimoni a discarico hanno dichiarato, a suo tempo, davanti al giudice istruttore, che mai ci fu rapina; ciononostante i compagni restano in galera.

E c'è ancora chi si chiede se il PCI è o non è al governo dello Stato!

Questi compagni avranno il processo il 9 di Febbraio presso l'OTTAVA sezione del tribunale di Roma.

Noi non chiediamo nessuna clemenza allo Stato né speriamo nella "sua" giustizia, che ognuno faccia il proprio mestiere!

I compagni sono colpevoli quanto tutto il movimento.

Sono criminali, ladri e rapinatori quanto l'operaio che se ne sta a casa perchè si vuole far sfruttare meno; quanto il disoccupato che si riappropria della merce dei negozi vincendo, ad un tempo, la paura fisica della repressione e l'ideologia borghese insita anche in lui e instillatagli sin dalla nascita; quanto l'operaio che picchia i fascisti, i crumiri e rompe la testa ai "capetti".

Siamo tutti criminali e tutti colpevoli.

Sappiamo che ribellarsi è giusto e possibile, e che nella lotta le idee si fanno più lucide e le contraddizioni smascherano, costringendoli a schierarsi, le categorie sociali, le organizzazioni, gli individui.

NESSUNA TREGUA AI MECCANISMI DI OPPRESSIONE-SFRUTTAMENTO-TERRORISMO ANTI PROLETARIO!

NESSUNA DELEGA, NE' FIDUCIA NELLE ISTITUZIONI!

SOLO LA LOTTA LIBERA I COMPAGNI!

LIBERTA' PER EMIDIO E GONARIO, LIBERTA' PER TUTTI I COMPAGNI ED I PROLETARI ARRESTATI ----- SVILUPPIAMO LA SOLIDARIETA' PROLETARIA INTERNAZIONALE!

Roma 3/2/1978.

COMITATO DI LOTTA DI PSICOLOGIA

SEQUESTRO

Alfredo M. Bonanno

Lire 500

La gioia armata

pag. 48

In una forma semplice e incisiva, questo volumetto affronta il problema della gioia rivoluzionaria e della distruzione del mito della produttività. Un tentativo di uscire dallo schema tradizionale dell'analisi politica.

La gioia e la festa, insieme alla distruzione del lavoro, come bisogni anarchici della rivoluzione, si sostituiscono al controllo del fatto produttivo, e consentono d'individuare le concrete possibilità rivoluzionarie dell'attuale situazione.

La borghesia può fare esplodere e distruggere il proprio mondo prima di abbandonare la scena della storia.

Noi portiamo un nuovo mondo qui, nei nostri cuori.

Quel mondo sta crescendo in questo istante.

S. Durruti

E' vero quanto scrive Debord che la "vita quotidiana è la misura di tutte le cose: della realizzazione o piuttosto della non realizzazione di rapporti umani, dell'uso che noi facciamo del nostro tempo". E' pacifico che il fine della rivoluzione oggi deve essere la liberazione della vita quotidiana. Una rivoluzione che mancasse di realizzare questo fine sarebbe una controrivoluzione. Siamo noi che dobbiamo essere liberati, le nostre vite quotidiane, non universali, come "storia" o "società". La liberazione rivoluzionaria ci si presenta come un'autoliberazione che raggiunge dimensioni sociali, non una "liberazione di massa" o una "liberazione di classe" dietro cui si nasconde sempre un'élite, una gerarchia, uno stato. Qualsiasi gruppo rivoluzionario che voglia sinceramente eliminare il potere dell'uomo sull'uomo deve spogliarsi delle forme del potere — gerarchie, proprietà, feticci — come dei tratti burocratici e borghesi che consciamente o inconsciamente rafforzano autorità e gerarchia e deve essere soprattutto consapevole che il problema dell'alienazione esiste per tutti, che, cioè, è propria di tutti i gruppi organizzati "la tendenza a rendersi autonomi, cioè ad alienarsi dal loro fine originale e a divenire un fine in se stessi nelle mani di quelli che li amministrano". Ciò è macroscopicamente vero per i partiti ufficiali ma è vero in generale. Il problema non può essere risolto completamente che nel processo rivoluzionario stesso, parzialmente con un drastico rifacimento del rivoluzionario e del suo gruppo.

Azione rivoluzionaria è stato definito un "gruppo anarchico", con gran dispiacere, pare, delle cariatidi ufficiali che pretendono il monopolio del termine. Ciò che ha spinto a riunirci è invero un'affinità nelle nostre rispettive esperienze culturali che si può definire anarco-comunista. Una delle prime azioni del gruppo, il ferimento di Mammoli, il medico assassino dell'anarchico Serantini, ha tutto il sapore di un risarcimento, del saldo di un vecchio conto che pesava sulla coscienza degli anarchici come pesò l'assassinio di Pinelli. Ha il sapore della testimonianza di una presenza anarchica allo scontro in atto. Ma non si trattava solo di questo anche se contribuire in qualunque maniera allo scontro è oggi un imperativo categorico, per tutti. L'urgenza di una presenza anarco-comunista nasceva dalle riflessioni sulla storia recente sia del maggio francese del '68 sia della ripresa del movimento rivoluzionario in Italia quest'anno. La nostra attenzione si appuntava soprattutto sui caratteri nuovi di questo movimento che accentuava una linea di tendenza antiautoritaria, del resto già presente, sino ai limiti di una rottura col passato.

Il nuovo movimento non solo rifiuta quel mostro storico che è il marxismo sovietico e quell'ibrido insipido che è il marxismo italiano, pullulante di personaggi untuosi e melliflui, servi gesuiti di ogni potere, produttori di appelli inascoltati (l'ultimo, quello di Bobbio e soci, per la costituzione di una specie di SdS della Resistenza contro il terrorismo, ha addirittura del grottesco) ma rifiuta anche il mito del proletariato industriale-classe rivoluzionaria, un mito che ha messo in un vicolo cieco il movimento dal '68 ad oggi e ha costituito l'alibi principe di tutto l'opportunismo extraparlamentare, prova ne sia il fatto che i gruppi i quali hanno cercato di riflettere più fedelmente la "centralità" operaia sono stati facilmente risucchiati dal riformismo, prova ne sia lo spazio che il PCI dà oggi al gruppo trontiano all'interno del partito, una classica azione di recupero diretta

verso l'esterno del partito.

La liberazione di questo mito ha sprigionato e sprigionerà energie di cui il movimento del '77 è soltanto l'annuncio.

Almeno altri tre aspetti vanno poi sottolineati:

1) il movimento intuisce che nonostante si parli da più di un secolo della scienza marxista, della critica scientifica della società del capitale, il pensiero critico ha fatto ben pochi passi avanti ed ha avuto anzi un ruolo regressivo e repressivo nella coscienza delle masse, facendola aderire totalmente alla società del capitale.

Le contraddizioni del capitale e del suo sviluppo, su cui faceva perno la critica "scientifica" sono state assorbite e, insieme ad esse, anche la maggiore delle contraddizioni, quella fra lavoro e capitale. Dopo un secolo di impantanamento nelle contraddizioni oggettive del mondo delle merci il movimento comincia a interrogarsi sulla necessità di instaurare una critica non delle classi ma degli individui, dei protagonisti in carne ed ossa e non dei fantasmi concettuali.

Il movimento rivoluzionario sa di essere l'unica contraddizione del sistema capitalistico perchè esprime ciò che di umano non è stato ancora represso nel processo di disumanizzazione, spersonalizzazione e massificazione.

2) Il movimento non rinvia lo scontro alle classi ma lo assume in prima persona. L'azione è diretta. Qualunque siano i risultati oggettivi, i risvolti soggettivi sono fondamentali. L'azione diretta rende gli individui consci di se stessi in quanto individui che possono mutare il loro destino e riprendere il controllo della propria vita.

3) Il movimento riconosce ormai l'inadeguatezza del vecchio progetto socialista, nelle sue varie versioni. Tutte le istituzioni e i valori della società gerarchica hanno esaurito le loro "funzioni". Non c'è alcuna ragione sociale per la proprietà e le classi, per la monogamia e il patriarcato, per la gerarchia e l'autorità, per la burocrazia e lo stato. Queste istituzioni e valori, insieme con la città, la scuola ecc. hanno raggiunto i loro limiti storici. E' tutto l'universo sociale che è nel "tunnel" della crisi e non solo in Italia. Qui alcuni aspetti sono più acuti che altrove: qui la difesa della proprietà sta assumendo proporzioni catastrofiche e costituisce ormai l'unica risposta del potere alla disoccupazione. Ma proprio nella misura in cui la crisi ormai investe tutti i campi contaminati dal dominio, tanto più si evidenziano gli aspetti reazionari del progetto socialista sia maoista sia trotskysta sia stalinista che conserva i concetti di gerarchia, di autorità e di stato come parte del futuro post-rivoluzionario e per conseguenza anche i concetti di proprietà "nazionalizzata" e di classe "dittatura proletaria".

Fino a poco tempo fa i tentativi di risolvere le contraddizioni create nell'urbanizzazione, dalla centralizzazione, dallo sviluppo burocratico, erano visti come una vana controtendenza al progresso — una controtendenza che poteva essere respinta come chimerica e reazionaria. Quanti parlavano di una società decentralizzata e di una comunità umanistica in armonia con la natura e coi bisogni degli individui erano tacciati di romanticismo reazionario. Anche nella recente campagna di stampa televisiva contro Azione Rivoluzionaria i pennivendoli del regime hanno rispolverato tutto questo apparato critico, addentrandosi addirittura in interpretazioni esilaranti del luddismo, sicuramente lette in qualche manuale dell'attivista delle edizioni Rinascita.

Diverso il giudizio del movimento, soprattutto dei giovani. Il loro amore della natura è una reazione contro le qualità altamente artificiali del nostro ambiente urbano e dei suoi frusti prodotti. La loro informalità nel vestire e nel comportarsi è una reazione contro la natura standardizzata e formalizzata della moderna vita istituzionalizzata. La loro predisposizione all'azione diretta è una reazione contro la burocratizzazione e la centralizzazione della società. La loro tendenza ad evitare la fatica, il loro diritto alla pigrizia, riflette una rabbia crescente verso l'insensata routine industriale alimentata nella moderna produzione di massa nella fabbrica, negli uffici, nelle scuole. Il loro intenso individualismo, infine, è una decentralizzazione di fatto della vita sociale — una ritirata personale dalla società di massa.

Il movimento sa che i concetti "romantici" o se preferite anarchici di una comunità

equilibrata, di una democrazia diretta, di una tecnologia umanistica e di una società decentralizzata non sono soltanto concetti desiderabili ma sono anche necessari, costituiscono le precondizioni oggi della sopravvivenza umana, sono concetti "pratici".

Si prenda il caso dei problemi energetici. La rivoluzione industriale ha accresciuto la quantità di energia usata dall'uomo. Anche se è certamente vero che le società preindustriali poggiavano principalmente sulla forza animale e umana, è innegabile in molte regioni europee lo sviluppo di sistemi di energia più complessi, comportanti un'integrazione di risorse come la forza dell'acqua e del vento e una larga varietà di combustibili. La rivoluzione industriale ha schiacciato e distrutti questi modelli regionali di energia, rimpiazzandoli prima col carbone poi con carbone e petrolio. Come modelli integrati di energia le regioni sono scomparse e non è il caso di ricordare il ruolo di questa rottura del regionalismo nel produrre l'inquinamento dell'acqua e dell'aria, nella devastazione di intere regioni e infine la prospettiva di un esaurimento. Si è posti di fronte a una scelta: da una parte i collettori solari, le turbine a vento e le risorse idroelettriche, se prese singolarmente, non forniscono una soluzione ai nostri problemi energetici, messe insieme come un mosaico, come un modello organico di energia sviluppato dalle potenzialità di una regione potrebbero soddisfare i bisogni di una società "decentralizzata" e ridurre al minimo l'uso dei combustibili dannosi; dall'altra parte un sistema di energia basato su materiali radioattivi che porterà a una diffusa contaminazione dell'ambiente, dapprima in forma sottile, poi su scala massiccia e tangibilmente distruttiva, con l'aggiunta di un'iniezione ulteriore di concentrazione e terrore nel tessuto sociale.

Le forze della distruzione e della morte si sono subito schierate per quest'ultima soluzione, i berlingueriani le hanno seguite a ruota, anzi, in certi casi hanno fatto da portabandiera (a Genova, per la difesa dei livelli "occupazionali" i tecnici del PCI sognano un'Ansaldo che nuclearizzi tutto il pianeta, una specie di follia omicida che ha costretto i compagni delle BR a rinchiuderne qualcuno all'ospedale, in osservazione). Tacciando di "romanticismo" il movimento possente che si è sviluppato negli USA, in Germania e ultimamente anche in Italia contro le centrali nucleari, i berlingueriani pensano di farla da realisti, in realtà si limitano a far cena dovunque caca il capitale.

Se le idee critiche emergenti dal movimento non hanno ancora assunto la forma di un progetto alternativo e costruttivo, le ragioni sono varie; innanzitutto il movimento non si è ancora liberato dalle ideologie del passato ma è in via di liberazione, in secondo luogo dopo un secolo di "realismo socialista" l'avventurarsi nel regno del possibile è un'impresa psicologicamente ardua, in terzo luogo la perversione delle forze produttive è giunta a un tal punto che la "ricostruzione" appare un'opera immane: la distruzione dell'ambiente naturale e sociale operata dal capitalismo è così profonda da ingenerare quasi rassegnazione come di fronte a un processo irreversibile, ma c'è soprattutto una ragione politica: le forze del passato sono bene organizzate e specializzate nell'arte della distruzione e della morte-i lager tedeschi fumano ancora.

D'altra parte vi sono ragioni altrettanto decisive per la nascita di questo progetto: se il movimento non saprà proporre a tutto il resto della società il suo progetto per uscire dalla crisi generale ne sarà travolto anch'esso o, il che è lo stesso, le sue idee finiranno coll'essere pervertite lungo canali putridi (basti pensare alla perversione della spinta sessantottesca nei "consigli" fasulli di quartiere, di fabbrica, di scuola ecc., il che, a dire il vero, dimostra che i berlingueriani fanno cena anche dove cachiamo noi). Certamente il nostro metodo di elaborazione non dovrà essere quello dei berlingueriani che hanno affidato il loro progetto a medio termine a quattro o cinque "intellettuali superorganici" e l'hanno fatto poi stendere da quel genio leonardesco che è Achille Occhetto, col risultato che ora se ne vergognano e lo fanno leggere solo al vescovo di Ivrea.

La presenza critica, costruttiva, utopistica è una condizione necessaria ma non sufficiente, una tale presenza oggi non può diventare egemone se parallelamente ad essa non si sviluppa una presenza critica, negativa, distruttiva dei processi in corso.

La critica distruttiva, la critica delle armi è l'unica forza oggi che può rendere credibile e attendibile qualsiasi progetto. Di fronte, il movimento non ha degli interlocutori ma le

forze della distruzione e della morte, e quanto più è profonda la crisi economica, sociale, politica e morale tanto più le forze del passato si uniscono nella stretta finale. Lo Stato, per queste forze, è l'ultima spiaggia; il processo di concentrazione deve essere ormai esteso anche alle idee: la classe dei rinnegati, integrandosi, non può lasciare spazi all'opposizione. Checchè ne dicano o ne strillino gli ochetti nostrani (hanno fatto il vuoto attorno a Bologna, inorriditi dalla "primitività" delle analisi d'oltralpe) in Italia come in Germania è in atto la formazione di maxipartiti o partiti di regime dove "pluralismo" è il classico termine orwelliano per indicare la persistenza di bande che vogliono accaparrarsi o conservare tutta la gestione di questo sistema.

Le forze sociali e politiche sempre più autonomizzate dalle masse e sempre più dipendenti dallo Stato non hanno altra arma che il "consenso" forzato, imposto col terrore per arginare in qualche maniera l'antagonismo crescente. Padre capitale ha chiamato a raccolta i suoi fedeli. La difesa a oltranza di questo Stato, anzi il suo rafforzamento terroristico, è il motivo che li accomuna tutti.

Questa coalizione di forze statuali può essere battuta solo da una lunga guerra di logoramento, dall'apertura di un fronte interno che costituisca il polo dell'opposizione attorno a cui possa stringersi l'antagonismo crescente. L'originalità della situazione italiana, rispetto a quella tedesca, ad esempio, è l'ampiezza di questo fronte interno, l'esistenza di un movimento che non isola la guerriglia ma ha anzi un effetto moltiplicatore della sua diffusione.

Azione Rivoluzione è nata con un occhio rivolto all'esperienza della Raf e alle sue analisi dei processi in corso nella Germania Federale e con l'altro ai caratteri e alle forze del movimento in Italia che non trovano espressione armata nelle organizzazioni che attualmente conducono la guerriglia.

E' una coalizione di forze statuali che va battuta, non una singola forza: le pistolettate contro Ferrero non erano solo rivolte contro un agente attivo della controguerriglia psicologica, uno dei tanti, ma contro questa coalizione e contro la campagna di menzogne, calunnie e delazioni con cui si tenta di isolare moralmente e politicamente il movimento, una campagna avviata proprio dal PCI a Bologna e Roma, a sostegno aperto e copertura dei servizi di sicurezza.

Lasciare libertà d'azione a una delle forze della coalizione significa far funzionare questa nel suo meccanismo essenziale, copertura a sinistra del terrorismo di Stato e azione di recupero delle forze sociali esterne, schiacciate dalla concentrazione, una volta private della loro espressione politica. L'opera dei servizi di sicurezza e di Pecchioli per eliminare fisicamente la guerriglia fa tutt'uno con gli appelli di Trombadori e soci per togliere qualsiasi identità politica ai guerriglieri, insieme costoro preparano il terreno ai recuperatori, alle leghe gialle dei disoccupati, al nuovo movimento universitario di Occhetto, alle serenate non garantite Asor Rosa. Aguzzini e recuperatori svolgono compiti distinti di un progetto comune, di cui si vedono già le sembianze nei supercarceri in costruzione. Non a caso l'eco enorme suscitata dalle pistolettate a Ferrero ha spento l'eco degli attentati al carcere di Livorno e al supercarcere di Firenze. La nuova coalizione si guarda bene dall'ostentare, a ludibrio del terrorismo, i gravi danni subiti da un supercarcere: non è ancora giunto il momento di mostrare in pubblico (se verrà mai) le uniche creazioni del compromesso storico: i lager dove potrà assassinare in silenzio i suoi nemici, come in Germania; per il momento preferisce ostentare le gambe ferite di un suo pennivendolo.

Rifiutare quello che abbiamo definito il mito del proletariato industriale-classe rivoluzionaria non significa non condividere le azioni volte ad alleggerire la pressione che il capitale esercita sui lavoratori per conservare il proprio dominio; le azioni volte a punire i disciplinatori o a indebolire l'accumulazione sono fondamentali per permettere alle minoranze rivoluzionarie presenti in fabbrica di prendersi la loro libertà d'azione, l'essenziale è che ciò non costituisca un ennesimo tributo al mito e un pericoloso condizionamento al punto di vista "operaio", col risultato di far funzionare il meccanismo essenziale della coalizione.

A quanti arricciano il naso (e sono molti nel movimento anarchico) di fronte alla costituzione di un gruppo clandestino noi rispondiamo che i pericoli di centralizzazione, burocratizzazione e alienazione storicamente si sono rivelati più consistenti nelle organizza-

zioni "legali" dove addirittura questi pericoli sono divenuti una solida realtà. A quanti coltivano ancora illusioni non violente, se le nostre argomentazioni non sono state sufficienti, chiarezza sempre maggiore verrà dallo Stato e dal suo apparato terroristico.

Per quanto ancora in formazione, le nostre idee organizzative tendono verso un modello noto nel movimento rivoluzionario, sperimentato in Spagna negli anni '30 e adombrato nei "collettivi", nelle "comuni" dei radicali americani: pensiamo ai gruppi di affinità dove i legami tradizionali sono rimpiazzati da rapporti profondamente simpatetici, contraddistinti da un massimo di intimità, conoscenza, fiducia reciproca fra i loro membri. Sia che nascano su basi locali, dall'incontro sperimentato e collaudato di varie storie personali, o su basi diverse, i gruppi devono essere mantenuti necessariamente piccoli, sia per permettere quelle caratteristiche sia per garantirsi contro le infiltrazioni.

Il gruppo di affinità tende da una parte ad eliminare fra i compagni rapporti di pura efficienza, dall'altra ad attenuare la divisione schizofrenica fra privato e collettivo, una divisione che è alla base, oltre che delle continue incertezze e degli abbandoni, anche dell'opportunismo e della non trasparenza nei rapporti fra i compagni.

gennaio 1978

AZIONE RIVOLUZIONARIA

NUCLEI ARMATI PROLETARI

Elementi sulla fase iniziale e sullo sviluppo della lotta armata in Italia.

I dati più significativi della situazione storica in cui nasce in Italia la lotta armata per il comunismo (L.A.x C.) sono: il grandissimo sviluppo in tutto il mondo della lotta antimperialista, che ha come suo momento più alto la guerra nel Viet-Nam; l'esplosione in Italia delle contraddizioni che si erano accumulate durante gli anni '50/60, nell'apparato produttivo e nella struttura sociale. Queste contraddizioni avevano origine dalla debolezza dell'imperialismo italiano rispetto agli altri Paesi imperialisti (destinato quindi a risentire in maniera assai maggiore dei momenti di crisi e dei fattori che la causavano), e dalle caratteristiche dell'apparato produttivo italiano basato soprattutto sul basso costo della forza-lavoro e sullo sfruttamento più intenso. E' essenzialmente sul retroterra politico costituito dalle lotte dell'autonomia operaia e del movimento antimperialista che nascono le prime esperienze di L.A.

All'inizio l'attacco era portato principalmente contro gli uomini e le strutture che contrastavano e reprimevano la crescita delle forze rivoluzionarie e i bisogni politici di cui esse erano espressione, si avevano così i primi attacchi in fabbrica ai capetti e ai dirigenti, e gli attacchi alle forze politiche e agli uomini che, più scopertamente, gestivano la strage di Stato. In quel periodo la più oltranzista difesa del profitto e la repressione politica e sociale erano attuati da personale fascista o comunque chiaramente collegato alle tendenze più reazionarie del capitalismo italiano.

La violenza rivoluzionaria, che attaccava questi obiettivi, non poteva che essere innanzitutto la manifestazione politica più significativa dei bisogni e delle tensioni dei settori di proletariato più combattivi ed autonomi: la classe operaia (C.O.) delle grandi fabbriche e le componenti più politicizzate e coscienti del proletariato metropolitano (P.M.).

L'azione militare rappresentava il messaggio rivoluzionario che era indirizzato ad un referente molto delimitato, costituito da una serie di nuclei, non collegati tra loro, di avanguardie di classe. In realtà quindi operava assai maggiormente il principio propagandistico della diffusione del messaggio rivoluzionario, che l'azione rivestiva, più che il principio della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria e della disarticolazione degli obiettivi attac-

cati, anche se sia l'uno che l'altra, almeno embrionalmente, avvenivano, e si cominciava a porre principalmente sul piano teorico, il problema della impostazione strategica della L.A.

In questa fase di propaganda e della prima aggregazione di nuclei di avanguardie, all'interno delle prime esperienze di organizzazione si confrontavano ipotesi e proposte organizzative diverse; ciò era dovuto alle diverse tensioni (autonomia operaia, mov. antimperialista, necessità di resistere ai tentativi reazionari), da cui nasceva l'esigenza della L.A., rispetto alle quali non si poteva, fin dall'inizio, stabilire con chiarezza le priorità e le discriminanti, se non appunto confrontandosi nella pratica ad un livello che superasse quello embrionale a cui ci si muoveva allora.

Inoltre l'influenza delle esperienze di L.A. in altri paesi (la guerriglia urbana e rurale in America Latina, le azioni della R.A.F. in Germania, la crescita della resistenza palestinese), se da un lato era un fortissimo stimolo e un momento di forza enorme, dall'altro, date le caratteristiche estremamente diverse di queste esperienze sul piano strutturale e su quello operativo, comportava la necessità di comprenderne gli elementi strategicamente validi e quelli che, nell'immediato, erano più direttamente riferibili alla realtà italiana, cosa che poteva avvenire solo sulla base di una maturazione teorica, politica e militare delle avanguardie combattenti.

Il frutto di questa maturazione era la coscienza, nell'avanguardia, della necessità di costruire la L.A. innanzitutto sui bisogni del P.M., sul terreno della classe operaia delle grandi concentrazioni industriali, ponendo la L.A. come unica proposta rivoluzionaria strategicamente valida.

Le prime esperienze di combattimento e di organizzazione e, soprattutto, lo scontro con la repressione, seguito ai primi tentativi di innalzare lo scontro, facevano raggiungere una maggiore chiarezza su problemi riguardanti lo stile di lavoro e la clandestinità; la crescita politica e militare, che su questi fatti si sviluppa, era alla base della possibilità, per la L.A.x C., di porsi come punto di riferimento per le realtà di classe più significative e di iniziare un intervento autonomo, mettendo definitivamente in secondo piano i legami con le realtà specifiche da cui proveniva, che avevano necessariamente costituito il retroterra politico e, nella maggioranza dei casi, il principale terreno di intervento nel periodo precedente.

Anche se molte di queste situazioni continuavano ad essere un punto di forza assai importante per la L.A., e a dare un grande contributo di militanti e di esperienza, era ormai acquisita la coscienza della necessità di intervenire nelle situazioni chiave della lotta di classe, sia la capacità di intervenire con un'azione politico-militare adeguata alle caratteristiche delle varie situazioni, resistendo alla repressione che si stava concentrando sulle forze combattenti.

L'azione di propaganda armata cessava quindi di operare principalmente in riferimento a realtà specifiche, acquistando una dimensione generale, così come l'esistenza della prima O.C. cominciava a diventare un punto di riferimento politico e, in una certa misura, organizzativo per tutte le avanguardie rivoluzionarie, e non solo per quei ristretti nuclei di compagni legati alle situazioni di origine della L.A.

Questa crescita fu estremamente rapida, nel giro di un anno e mezzo vi fu una vera e propria escalation di azioni che investivano con sempre maggior forza e articolazione uomini e strutture dell'apparato produttivo e uomini e sedi delle forze politiche più reazionarie, fino ad attaccare lo Stato con l'operazione Sossi; inoltre anche su quei settori di classe e in quelle situazioni in cui non c'era stata alcuna presenza politica o militare delle forze combattenti, nascono, in maniera del tutto autonoma, nuclei di militanti che sviluppano a loro volta azioni di L.A. e momenti di organizzazione.

E' chiaro che, a questo punto, all'interno della fase della propaganda armata cominciavano ad operare nuovi elementi: la quantità e la qualità delle azioni portavano, di fatto, a superare il puro valore simbolico e di indicazione, fino a giungere a momenti di vera e propria spaccatura del quadro politico, e di disarticolazione delle strutture attaccate; la nascita e lo sviluppo dei nuclei organizzati di L.A., in tutte le situazioni più significative, ponevano ad un nuovo livello i problemi dell'organizzazione dell'avanguardia rivoluzionaria,

del confronto delle varie esperienze, della definizione delle priorità d'intervento.

La principale necessità era ancora dimostrare la possibilità-necessità della L.A. di crescere e di resistere, soprattutto di fronte ad un apparato repressivo in grado di provocare durissime perdite nelle forze combattenti, ma proprio i risultati di questo lavoro (le contraddizioni, le spaccature, le ristrutturazioni provocate dalla L.A. all'interno degli apparati della borghesia; l'effettiva affermazione della L.A.x C. come unica proposta rivoluzionaria strategica; il riprodursi su scala nazionale di esperienze di organizzazioni combattenti), rendevano sempre più immediato o pressante il problema della costruzione del Partito combattente (P.C.).

Oggi il movimento di resistenza proletario (M.R.P.) ha una diffusione e una combattività tali da proporre, ormai continuamente, esperienze e momenti di L.A. ai livelli più diversi: dall'attacco all'apparato dello Stato, alla difesa delle esigenze più semplici dei proletari.

Se per tutta la fase precedente la L.A. coincideva quasi totalmente con l'azione delle OO.C., oggi invece la loro iniziativa è certamente la parte politicamente più matura e militarmente più incisiva della L.A., ma ad essa va ad aggiungersi l'iniziativa spontanea e, in molti casi, estremamente efficace di gruppi espressi dai settori proletari più coscienti e combattivi.

Anche se vi sono livelli assai diversi da una regione all'altra (e soprattutto c'è un ritardo nello sviluppo della L.A. nel Sud, sia al riguardo dell'intervento delle OO.C., sia come sviluppo delle esperienze autonome), c'è una evidente tendenza allo sviluppo della L.A. su tutto il territorio nazionale, che coinvolge in pratica tutta l'avanguardia del proletariato italiano. Con l'innalzamento del livello di scontro, la continuità dell'attacco delle OO.C. e l'iniziativa spontanea del MRP, alcuni settori dell'apparato statale ed alcune strutture politiche ed economiche hanno subito delle vere e proprie crisi, obbligando il potere a procedere a profonde modificazioni di questi settori, oppure a subire passivamente la continua iniziativa delle forze rivoluzionarie.

Ciò si è verificato con gli attacchi alla magistratura e alle carceri, che hanno portato la borghesia italiana a dotarsi in tutta fretta di quegli strumenti indispensabili per lo Stato Imperialista che sono i Tribunali Speciali e le Carceri Speciali; sia con gli attacchi alla D.C., agli uomini e alle sedi, con l'attacco ai giornalisti (tecnici della guerra psicologica), con lo attacco ai dirigenti delle fabbriche dove è più forte l'autonomia operaia.

Inoltre, dalle manifestazioni-guerriglia di Roma e Bologna non c'è più stata nessuna significativa scadenza di massa in cui non si sia verificata la tensione, e in molti casi la pratica attuazione, a trasformare la manifestazione in scontro armato, attaccando gli obiettivi più vari, alcuni dei quali assai qualificati (sedi politiche, forze di polizia, uffici statali, armerie).

In pratica le indicazioni militari e politiche delle OO.C. sono state riprese e sviluppate in maniera assai ampia e creativa, è questa la miglior prova del successo della azione delle OO.C. per ciò che riguarda l'obiettivo storico della dimostrazione della possibilità-necessità della L.A.x C.

Se da un lato lo sviluppo del MRP rende possibile il superamento della fase di propaganda armata, e la costruzione del Partito che organizzi e diriga tutta l'avanguardia rivoluzionaria, dall'altro, la ristrutturazione che la borghesia imperialista sta portando a compimento in tempi brevi, rende assolutamente necessario questo passo avanti.

Sotto la pressione della crisi economica e incalzata dal sorgere e dall'allargarsi della L.A., la borghesia imperialista sta ristrutturando completamente i suoi apparati politici (l'integrazione europea del comando capitalista, la creazione e la crescente importanza degli organismi internazionali come il Parlamento europeo, le riunioni periodiche dei Ministri, i centri per la pianificazione monetaria), economici (l'attacco all'autonomia operaia nelle fabbriche, i licenziamenti, il taglio di interi rami della produzione es. fibre), militari (antiguerriglia, Tribunali Speciali, Carceri Speciali).

Obiettivo prioritario della ristrutturazione è il superamento della crisi che può avvenire solo annientando la guerriglia, o almeno bloccandone la crescita, riducendola ad un fattore endemico (e quindi tollerabile) della società italiana. Questo programma riguardante l'

Italia è parte di un progetto internazionale di riassetto economico, politico e militare. (vedi documento S.I.M.)

Questo è un dato da cui non si può prescindere per lo sviluppo di una strategia rivoluzionaria; che questa non sia un'esigenza velleitaria o prematura, rispetto alla coscienza e alle tensioni del MRP, è dimostrato dall'ampiezza e dalla forza della risposta, che c'è stata in tutta Europa, e specialmente in Italia, agli assassinii di Stammheim-Mogadiscio.

Naturalmente a livello internazionale non è possibile riproporre la situazione italiana con le possibilità e i compiti di costruzione che esistono qui da noi, è però indispensabile confrontarsi concretamente con il problema di portare l'attacco della L.A. anche a livello internazionale, e di capire in quali termini già da ora vada affrontato questo problema nell'azione delle OO.C.

Sul partito combattente

Considerazioni generali.

In presenza di un diffuso MRP, che noi definiamo come l'insieme delle lotte del proletariato nelle metropoli, aventi per denominatore comune la "resistenza" al progetto di ristrutturazione imperialista¹, si sono dunque create le condizioni oggettive che consentono la formazione del PROGRAMMA STRATEGICO, la costruzione dello strumento politico-organizzativo e militare di direzione rivoluzionaria del proletariato.

Formazione del programma, che deve avvenire nel confronto fra tutte le esperienze significative di L.A., sulla base della forza politica che hanno espresso ed esprimono. E non viceversa sulla giustizia storica o teorica di una ipotesi sull'altra, indipendenti dal confronto sul terreno dello scontro.

In questa fase è dunque necessario privilegiare la dialettizzazione con quelle avanguardie di L.A. che non solo abbiano imbracciato il fucile, ma che abbiano saputo conquistarsi un ruolo rilevante come direzione politica nel combattimento.

Capire come sia strettamente legata la conquista di questo ruolo con l'ambito di classe dal quale si proviene e del quale si è espressione è necessario, sia per l'individuazione dei settori di classe trainanti nel processo rivoluzionario, sia per l'acquisizione degli elementi di coscienza che consentano il superamento della propria parzialità. E questo in questa fase vale per tutti...../:

"La coscienza di classe può essere riportata all'operaio solo dall'esterno, dall'esterno cioè della sfera dei rapporti tra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile attingere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi sociali e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi."
(Lenin)

Sulla scientificità della "centralità operaia", sulla quale molti compagni conservano obiettive difficoltà di comprensione, rimandiamo allo studio del marxismo-leninismo e alla lettura della sua verifica storica.

Costruire l'avanguardia, il "distaccamento avanzato", vuol dire costruire un Partito di quadri la cui coscienza politica, esperienza militare e livello di comprensione materialistico-dialettico della realtà, gli consenta di dirigere autonomamente il tiro del proprio fucile e di dirigere anche il tiro delle fucilate ancora dominate dalla spontaneità.

La fabbrica è il terreno su cui vivono nel modo più evidente i rapporti di produzione esistenti, il cui controllo per i padroni è un bisogno assoluto per il superamento della crisi e la cui importanza strategica va ben oltre la sola presa del potere da parte del proletariato. La classe operaia che in essa vive e lotta si è incaricata di dimostrare il suo ruolo attraverso la sua avanguardia combattente. E ciò ci esime dal dover affrontare un più accurato esame.

Ma un'analisi obiettiva delle esperienze di L.A. in Italia deve considerare il determinante ruolo svolto da avanguardie di classe provenienti dagli strati emarginati del P.M.² Non occorre esaminare, ma certamente assumere l'insegnamento storico, del ruolo rivo-

luzionario avuto dagli "emarginati", sia nell'insurrezione di Mosca del 1905 e nella rivoluzione di Ottobre, sia durante la Lunga Marcia cinese, che, pur in condizioni diverse, nella guerra di liberazione algerina. Per citare le espressioni storiche più vistose.

Nelle condizioni specifiche di capitalismo avanzato, momento in cui la crisi dei rapporti di produzione borghesi investe il mondo imperialista nel suo complesso, si afferma la tendenza dell'espulsione dalle fabbriche di un sempre maggior numero di operai (il cui posto lo andrà ad occupare la tecnologia), che vanno a sommarsi alla già cospicua quantità di sovrappopolazione relativa (relativa alla domanda di forza-lavoro) ed assoluta che il modo di produzione capitalistico endemicamente si trascina, fino ad assumere connotati quantitativi di 'massa'. Parallelamente si verifica una diminuzione relativa ed assoluta della domanda di forza-lavoro in tutti i settori lavorativi, nell'industria, nell'agricoltura, nel terziario.

Ciò, oltre a determinare modificazioni qualitative del tessuto di classe emarginato delle metropoli, conduce il proletariato ad un impoverimento generale, che colpisce tutta la classe, creando condizioni di vita materiali che producono, oltreché comportamenti delinquenziali (attacchi individuali alla proprietà privata), un livello di contraddizioni altissimo ed in massima parte non recuperabile dalla borghesia, se non in termini di repressione, e destinato ad accrescersi per le stesse leggi economiche capitalistiche.

In queste condizioni un sempre maggior numero di emarginati si riconoscono nella necessità della L.A.x C. e realizzano propri momenti di organizzazione e di combattimento tra i più significativi.

Questo è avvenuto nella realtà italiana a partire dalle situazioni in cui si erano verificate (per quanto riguarda questi settori di proletariato) le lotte di massa più alte e più coscienti, e dove le contraddizioni erano al più alto livello: le carceri e le grandi concentrazioni urbane.

Il movimento dei proletari prigionieri (PP) è nato con le lotte di massa e le rivolte che, dal '67/68, sono avvenute all'interno delle carceri affrontando fin dall'inizio un livello di scontro durissimo con l'apparato repressivo; la sua pratica di lotta, e la presa di coscienza che su di essa vi è stata, ha costituito un momento essenziale per lo sviluppo di un'avanguardia rivoluzionaria nel sottoproletariato e nelle fasce emarginate del proletariato. L'azione di questa avanguardia ha avuto un ruolo importantissimo nello sviluppo di L.A.: all'esterno delle carceri, con la creazione di esperienze di organizzazione, che con l'attacco allo Stato e all'apparato repressivo sono state uno degli aspetti più qualificanti della fase della propaganda armata; all'interno delle carceri, con la realizzazione di una serie di momenti di organizzazione e di lotta, che hanno disarticolato da un punto di vista politico e militare, l'apparato carcerario, fino ad essere una delle principali cause che hanno costretto la borghesia imperialista a ristrutturarlo completamente, secondo la linea degli Stati imperialisti più avanzati. Questa ristrutturazione, anche se sicuramente richiede da parte dell'avanguardia rivoluzionaria, all'interno e all'esterno, una profonda ridefinizione della propria tattica e del proprio stile di lavoro, anche alla luce delle gravi carenze che vi sono state, non intacca però la constatazione della capacità, espressa da questo settore, di essere un punto di forza nello sviluppo della L.A., e quindi della necessità di confrontarsi politicamente e militarmente su questo terreno.

Inoltre dal '68 in poi, nelle grandi concentrazioni urbane, è cresciuto un movimento proletario espressione dei bisogni politici e delle contraddizioni del proletariato marginale e degli emarginati; il suo ruolo è stato particolarmente importante nelle situazioni che strutturalmente sono in una condizione di sottosviluppo parziale o totale ed in cui non c'è una presenza operaia politicamente egemone, come Napoli e Roma. Le più rilevanti lotte sono legate alla necessità di difendere una serie di esigenze di base, negate o messe in crisi dallo sviluppo del capitale e dalle sue strozzature (lotte per la casa, autoriduzione, lotte per le strutture sociali nei quartieri); alle lotte contro l'emarginazione, parziale o totale, sul piano economico e su quello sociale (lotte dei disoccupati, lotte dei giovani proletari e degli studenti, lotte per la stabilità del lavoro).

Anche se si tratta chiaramente di un movimento estremamente composito ed eterogeneo,

nonostante ciò ha saputo esprimere una vasta pratica di lotta armata, sia per ciò che riguarda momenti di organizzazione che la rilevanza del livello di scontro, ma soprattutto ha contribuito, in maniera notevolissima alla pratica di massa della L.A., come diffusione su tutto il territorio nazionale di azioni armate, e come scadenze di massa che in più occasioni hanno dato luogo ad azioni di guerriglia, quando non addirittura a scontri armati di massa.

La ristrutturazione che la borghesia imperialista sta attuando non può in nessun modo affrontare le contraddizioni da cui nascono questi movimenti con una linea di tipo riformista, dato che mancano totalmente sovrappiù da destinare a questo scopo, può solo da un lato ricorrere ad espedienti demagogici di breve periodo (es. la legge sull'occupazione giovanile), dall'altro basarsi sulla forza dell'apparato militare in rapida crescita.

Affinchè, dunque, l'esistenza e l'esigenza dello sviluppo dialettico del MRP non rimangano osservazioni astratte è necessario calare in esso con una precisa proposta politico-militare ed organizzare intorno a questa tutta la vasta area di avanguardie che la prassi di questi anni si è già incaricata di selezionare. Chi non veda questa necessità si renda conto che la sua coscienza è stata largamente superata da questi stessi slanci di massa.

Nel momento in cui lo Stato imperialista si sta preparando ad affrontare il proletariato sul piano della guerra (tribunali, leggi e carceri speciali sono le espressioni più evidenti e strategiche di questo disegno ormai continentale), portando l'attacco più duro su quei settori di classe che han mostrato il più alto livello di coscienza e di combattività, per le forze rivoluzionarie che vogliono formare una reale avanguardia di classe (cioè non solo espressione di un settore, per centrale o strategico che sia), è essenziale cogliere questi aspetti e orientarvi l'iniziativa.

La disarticolazione del progetto imperialista, pur essendo oggi fondamentalmente un percorso politico, non può fermarsi sui soli aspetti politici; inoltre se il personale che dirige le modificazioni strutturali a livello economico viene a coincidere in parte con il personale di un settore politico e su un terreno di classe centrale come la fabbrica, altrettanto non si può dire per il personale politico e militare che dirige gli organismi statali di repressione e di preparazione alla guerra. Questo vuol dire che è parziale e insufficiente portare l'attacco sui soli aspetti politici della ristrutturazione se non si colgono anche gli aspetti militari il cui orientamento è stato chiarito dalle pesanti modificazioni dell'ultimo anno.

"Disarticolazione politica e non 'erosione propagandistica' della credibilità democratica" perchè questo Stato in via di ristrutturazione è già lo Stato della guerra civile.

Per questo è necessario conseguire risultati sul terreno della liberazione dei compagni detenuti politici; della rappresaglia contro la struttura militare delle carceri; contro l'antiguerriglia, in tutte le sue articolazioni; contro la magistratura di regime; contro quei settori di giornalismo che si distinguono nella "guerra psicologica".

L'attualità di questa prospettiva è più che dimostrata dai livelli raggiunti dall'azione contro rivoluzionaria nei nostri confronti e nei confronti di tutte quelle forze che si sono mobilitate sul terreno della guerra di classe." (da "Risoluzione della Direzione Strategica" Brigate Rosse, Aprile 1975)

Così come parziale ed insufficiente / che metta al centro l'attacco alle istituzioni repressive-militari dello Stato, trascurando, o peggio ignorando completamente, gli altri aspetti.

In definitiva la capacità di portare un'attacco efficace sul piano politico / che ancora questa fase impone, è strettamente legata alla capacità di attacco al personale e alle strutture che lo difendono (e in tendenza queste esigenze verranno a coincidere), così come vi è legata la solidità della costruzione dell'organizzazione nella fase in cui inizia ad operare il principio della distruzione fisica del nemico.

Una strategia di attacco e disarticolazione del progetto imperialista si può dare dunque a condizione di fare i conti con gli aspetti particolari e generali della ristrutturazione anche sul piano militare e repressivo oltreché su quello politico ed economico.

Considerazioni specifiche.

E' necessario premettere (sulle note che seguiranno), che è per scelta cosciente che esamineremo il ruolo avuto dalle O.O.C. B.R. e N.A.P. e non, di altre formazioni rivoluzionarie. Questo sia in conformità alle affermazioni contenute nelle sezioni precedenti, che, in

quanto scritte da compagni dei N.A.P., si legano perfettamente con le indicazioni e con la linea politica di questa Organizzazione (che sostenendo l'unificazione tra le due OO.C. aveva affermato chiaramente il doversi costruire il P.C. principalmente ed intorno alle OO.C. Brigate Rosse e Nuclei Armati Proletari); sia perchè è sulla base dei contenuti politici più alti, sui momenti di combattimento più qualificati, sui metodi di lavoro e organizzazione più efficaci, sulla continuità di questo insieme che si dà la costruzione del P.C., del "distacco avanzato". E non per cecità su quanto in questi ultimi 3 anni, di più rilevante nella storia del movimento rivoluzionario abbiano espresso sul terreno dello scontro armato le avanguardie provenienti dai più vari settori di classe (con loro contenuti e tensioni politiche specifiche); avanguardie a cui questo contributo al dibattito è principalmente rivolto.

Non crediamo, come si afferma ancora da più parti, che il P.C. sia l'unificazione di tutte le più varie (significative e meno) esperienze di L.A.; l'accumulazione cioè delle tensioni antagoniste di classe che esse rappresentano. Neanche quando questa formula viene presentata come la "saldatura" di vari "segmenti" di cui si presuppone l'esistenza all'interno del movimento rivoluzionario. Crediamo invece che esso sia la dialettizzazione delle varie tensioni di classe in un programma strategico che, ponendo delle precise priorità di combattimento e costruzione, di terreni e livelli di scontro, subordini l'interesse particolare all'interesse generale, la fase tattica della visione strategica, orientando l'iniziativa non sulla base dell'indicazione che viene spontanea dalle varie tensioni; bensì verso i momenti centrali attraverso cui passa oggi la ristrutturazione e domani sempre più la controrivoluzione imperialista, ben oltre i confini giuridici del nostro territorio.

Noi riteniamo che l'O.C. B.R. costituisca in questa fase dello scontro di classe l'espressione più alta e significativa della L.A. in Italia; l'accumulazione più cospicua di esperienze (sul piano politico, militare, organizzativo), sia in senso qualitativo, sia in senso quantitativo, e che sia, nei fatti, l'O.C. che presenta la parzialità di classe di gran lunga la meno estesa nel quadro della L.A. nel nostro Paese. Ciò lo traiamo da tre ordini di considerazioni:

1) Un osservazione anche poco profonda non può negare la rilevanza storica che assume oggi l'aver preso l'iniziativa di IMPORRE la L.A. come unico mezzo per raggiungere l'obiettivo strategico del Comunismo; né l'importanza di aver avuto la chiarezza-capacità di far partire questo discorso dalle fabbriche, dalle concentrazioni di classe operaia del "triangolo industriale": orientando un lavoro politico-militare sulla base di obiettivi elementi di analisi strutturale che si sono rivelati fondamentali per la continuità e la crescita della L.A. stessa. Infatti quella che ad una valutazione superficiale poteva apparire "religiosità operaia" o "operismo", si è rivelata oggi la scelta cosciente che ha consentito di porre le basi per dare una concreta dimensione strategica alla L.A., riuscendo a far procedere dialetticamente teoria e pratica su delle analisi di fondo che se da un lato identificavano la C.O. nella sua centralità strutturale, politica e storica, dall'altro indicavano l'Italia come "anello debole della catena imperialista"; cognizioni queste, che sono ormai patrimonio di coscienza di tutto il movimento rivoluzionario rivelatesi del tutto corrette.

2) La maturazione dell'esperienza sul terreno della pratica e la riappropriazione del concetto di Stato nel senso marxista-leninista, sono i due elementi basilari sui quali l'attacco al cuore dello Stato è stato reso possibile ed attuato ad iniziare dall'operazione Sossi in poi.³

La questione dello Stato e la necessità di portarvici l'attacco è stata una delle questioni che maggiormente hanno distinto questa Organizzazione dalle presenze revisioniste storiche e meno storiche esistenti all'interno di tutta la sinistra di classe. E' stata inoltre la questione che ha consentito a molte avanguardie di riconoscersi in quell'attacco e che ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo della L.A. e nell'aggregazione di nuove forze.

3) All'individuazione "formale" e all'attacco "propagandistico" allo Stato, seguiva da un lato l'individuazione del processo continentale di trasformazione dei singoli Stati europei e: la faticosa ricerca pratico-teorica, dei termini nei quali questa trasformazione sarebbe passata nel nostro Paese; dall'altro l'attacco al cuore dello Stato veniva portato con reale effetto di disarticolazione politica ed iniziativa una seria pratica intesa a... "spezzare

la macchina burocratica e militare dello Stato... condizione preliminare di ogni reale rivoluzione proletaria". Pratica questa che da un esordio sporadico e per certi aspetti particolare è passata oggi ad una vera e propria campagna di attacco e disarticolazione politica. E, seppur la parzialità dei terreni investiti da questo attacco sia un elemento da cogliere criticamente e superare, è fuori di dubbio che questa O.C. abbia affrontato in modo efficace la questione della ristrutturazione imperialista (tenuto conto che COCO, CROCE, campagne contro la D.C. e Stampa sono l'inizio di una fase strategica di disarticolazione), ed in larga parte svolto sul piano politico e militare una funzione di organica direzione rivoluzionaria.

Infine noi crediamo, come affermava Lenin che, "senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario" e che il dibattito sviluppatosi in questi anni sulla L.A. in Italia sia avvenuto ed avvenga principalmente sulla o intorno la produzione teorica che le B.R. hanno saputo trarre dalla loro esperienza pratica. Essenzialmente: l'individuazione dell'Italia come anello debole della catena imperialista e l'affermazione dell'attualità della rivoluzione; l'interpretazione della crisi in termini strutturali; il ruolo dello Stato; il ruolo dei revisionisti; necessità della costruzione del P.C.; individuazione della trasformazione dello Stato-nazione in Stato Imperialista delle Multinazionali.

E' vitale comprendere come sempre più l'avanzata preventiva della controrivoluzione imperialista da un lato, ed i problemi e contraddizioni da superare per la costruzione del Partito dall'altra, richiede un continuo sforzo di comprensione analitica e come da questa capacità in gran parte dipenda l'efficacia di una strategia di attacco ed al contempo di crescita rivoluzionaria.

Sulle considerazioni specifiche riguardanti i N.A.P. vedere "Cronistoria politica" e "Conclusioni".

Cronistoria politica dei nuclei armati proletari

Quanto segue vuol essere un'analisi dell'esperienza dei N.A.P.. I dati fondamentali su cui si basa sono: 1) dall'Ottobre '74 al Gennaio '77, l'azione di questa Organizzazione ha espresso alcuni dei momenti più alti della L.A. in Italia; 2) Dal 1° Luglio '77 l'Organizzazione cessa praticamente di esistere, sia sul piano politico, sia su quello organizzativo. Questo è avvenuto in un periodo che non si può sicuramente definire di riflusso o di sconfitta della L.A. (presenza e accelerazione dei fattori di crisi, presenza e accelerazione dell'antagonismo di classe), e in cui crescevano continuamente le azioni e le forze delle OO.C. e l'iniziativa, spontanea dei proletari, anche in quei settori di proletariato di cui i N.A.P. erano espressione. Comprendere le cause della sconfitta di questa Organizzazione, che è stata capace di esprimere azioni e scontri estremamente duri e significativi, è compito di tutte le avanguardie rivoluzionarie e, prima di tutto, delle OO.C. che oggi si pongono come direzione dello scontro di classe; così come è da recuperare la comprensione degli elementi che hanno fatto sì che l'esperienza NAP fosse così importante per la L.A.

I NAP nascono nella Primavera del '74 in un contesto politico in cui la L.A. aveva operato un salto di qualità con le operazioni Amerio e Sossi che, superando qualsiasi legame con specifiche realtà, di fatto per la prima volta ne faceva il principale punto di riferimento per tutta l'avanguardia proletaria. L'altro elemento, che più direttamente è all'origine dei NAP, è la definitiva crisi dei gruppi extraparlamentari, che mostravano sempre più chiaramente la loro incapacità assoluta a dare una risposta rivoluzionaria sia alle esigenze strategiche della lotta di classe, sia alle tensioni più immediate degli strati più combattivi del proletariato. Sono questi i fattori che incidono maggiormente nella coscienza, e quindi nella pratica, delle avanguardie proletarie che cominciano a porsi concretamente, nelle situazioni più diverse, il problema della L.A.x C.

L'indicazione della L.A.x C. viene raccolta e fatta propria da compagni provenienti da situazioni diverse (ma con un'importante denominatore comune: l'emarginazione della produzione e della società): il movimento dei proletari prigionieri (P.P.) e il movimento di lotta dei proletari emarginati di Napoli. Sono questi i compagni che daranno vita ai NAP.

E' però necessario chiarire, almeno nei punti essenziali, in quali termini e in quale situazione concreta maturarono queste scelte.

Nel '72/'73 il movimento di massa dei P.P. era giunto ad un livello di scontro durissimo, le rivolte e le manifestazioni di massa, che si erano succedute continuamente, in pratica si concludevano quasi sempre con feriti, condanne, pestaggi, trasferimenti e a volte con morti. Per le avanguardie più coscienti era diventato evidente che qualunque impostazione o velleità riformista non avrebbe mai potuto cambiare il carattere di assoluta oppressione del carcere. L'unica possibilità di difesa e di sviluppo del movimento stava nel riuscire a resistere all'attacco armato del potere costruendo un nuovo livello di coscienza e un'iniziativa armata; questo si poteva fare solo inserendo la propria lotta in un generale progetto di L.A.

Naturalmente Lotta Continua (L.C.), che fino ad allora era stata il principale punto di riferimento politico ed organizzativo per i P.P., non era assolutamente disponibile a partecipare in alcun modo ad un programma simile. Ciò diventava sempre più evidente, per cui si arriverà alla fine del '73 e agli inizi del '74 all'uscita di L.C. di una serie di compagni favorevoli alla scelta della L.A.; sia militanti all'esterno nella commissione carceri di L.C., sia prigionieri che di fatto avevano sviluppato la loro azione all'interno avendo L.C. come punto di riferimento.

Una rottura, all'interno di L.C., sulle stesse posizioni e rispetto ai medesimi problemi, si verificava a Firenze, coinvolgendo alcuni militanti tra i più significativi di quella città, che dall'esterno erano impegnati nel lavoro sul carcere. Questo avveniva in una situazione in cui già precedentemente c'erano stati dei tentativi, non riusciti, di organizzarsi sul terreno della L.A. e, anche se questo insuccesso era una causa di rallentamento, il dibattito su questi temi era stato ampio e diffuso in tutto il movimento fiorentino, creando una situazione complessivamente favorevole allo sviluppo della L.A..

Invece a Napoli il dibattito sulla L.A. iniziò in ritardo, circa alla fine del '73. Nasceva però in un momento in cui la tensione fra le classi aveva raggiunto un livello piuttosto alto (la "crisi del colera", la "bonifica" antiproletaria della città), e il movimento napoletano aveva vissuto dei momenti di lotta assai duri che avevano favorito il confronto tra i compagni (provenienti da varie esperienze, in maggioranza da L.C.), essenzialmente sulla pratica militante della lotta alla repressione e dell'attacco ai fascisti. Lo scontro con la repressione e l'assurdità, diventata evidente, di qualunque seria ipotesi riformista in una struttura sociale quale quella di Napoli, portavano a bruciare le tappe nel confronto tra i compagni e ad un'ampia adesione alla linea della L.A., su cui si cominciavano ad accumulare le prime esperienze. Comunque, onde evitare equivoci, è utile sottolineare che rispetto ai militanti provenienti dal carcere e da Napoli e da Firenze, l'esistenza delle B.R., le loro azioni, le loro parole d'ordine avevano un'importanza grandissima ed esercitavano un fortissimo stimolo, anche se mancava qualunque contatto e le stesse posizioni delle B.R. erano conosciute assai approssimativamente.

La storia dei N.A.P. vive tre diversi periodi:

1° *Periodo* (iniziale). Inizia ai primi mesi del '74 e si conclude il 29 Ottobre dello stesso anno con il fallito esproprio di P.zza Alberti in cui caddero due compagni e altri due furono feriti e catturati in seguito ad un conflitto a fuoco con i CC.

Ci si confrontava con due tipi di esigenze: la crescita e l'omogeneizzazione dei compagni, attraverso il dibattito e soprattutto il combattimento; il tentativo di definire un preciso progetto di Lotta Armata.

Le prime esperienze di autofinanziamento, di attacco armato e di costruzione di strutture clandestine e semiclandestine furono estremamente importanti, fu su di esse che concretamente avvenne l'aggregazione dei compagni che poi avrebbero formato i NAP; l'alto livello di scontro militare che comportavano costituì un momento essenziale nello sviluppo

della capacità militare collettiva, portando contemporaneamente all'emarginazione delle posizioni attendiste o non pienamente disponibili ad una effettiva pratica di L.A. Il dibattito politico era incentrato sulla necessità di definire, sulla base delle nostre esperienze, un programma di L.A. rispetto ai settori di proletariato ed alle situazioni sociali da cui si proveniva, assai più che affrontare in termini strategici e generali il discorso sulla L.A.; il confronto con altri gruppi di compagni metteva al primo posto la disponibilità e la possibilità a praticare insieme, in tempi brevi, il combattimento, più che mettere al primo posto il confronto e il contatto con le altre esperienze di L.A. (B.R.), pur non avendo nessuna chiusura teorica o pratica verso di esse.

"Autonomia proletaria", che è il principale documento prodotto in questo periodo, è da un lato l'esplicita spaccatura con L.C., dall'altro, basandosi su una articolata analisi delle lotte del movimento dei P.P. e della funzione del carcere, lancia al proletariato: prigioniero la parola d'ordine della L.A.x C.. Altre tematiche erano dibattute in maniera, nel complesso, piuttosto informale e confusa.

Le prime azioni (irruzioni e attacchi alle sedi del M.S.I.) non furono gestite pubblicamente, soprattutto perchè la stessa aggregazione dei compagni era allora piuttosto positiva, sia dal punto di vista organizzativo che da quello politico, e in più si riteneva politicamente inadeguato esordire, come Organizzazione Combattente, su una pratica antifascista.

Quando ad Ottobre ci fu l'azione di megafonaggio con esplosione finale davanti alle carceri, la situazione si era modificata nel senso che si era sviluppata notevolmente l'omogeneità politica e la struttura organizzativa: tutti i compagni vedevano nel carcere un'obiettivo strategicamente valido, si era definita con maggior precisione l'ipotesi politica e organizzativa dei nuclei autonomi (anche se non erano delle realtà concrete); è da questo che nasce la decisione di firmarsi e di proporre pubblicamente a tutto il movimento rivoluzionario le nostre ipotesi politiche e le nostre parole d'ordine. Per valutazioni analoghe, riferite alla realtà napoletana, nasce l'azione all'UCID. Quanto però fosse approssimativa ed immatura la nostra prassi lo si verificava prima in una serie di errori militari sull'azione di megafonaggio, che portarono all'individuazione di molti compagni, e soprattutto con il fallimento dell'esproprio di P.zza Alberti, in cui giocarono un ruolo determinante l'immaturità politica, la sottovalutazione del problema dell'autofinanziamento e il non essere ancora riusciti a recuperare seriamente tutta l'esperienza militare che ci si era fatta nei mesi precedenti.

Nel complesso, valutando questo periodo iniziale, è evidente il peso centrale che ha il combattimento sia nell'aggregazione che nella crescita politica e militare dell'O., e come questa prassi fondamentalmente corretta si scontrasse con la difficoltà e i ritardi nel superare le nostre tendenze alla spontaneità e alla dispersione, sia per ciò che riguardava il confronto politico all'interno dell'O. che all'esterno con le altre realtà rivoluzionarie, sia per quanto riguarda le azioni militari e la costruzione delle strutture.

2° *Periodo*. La situazione dopo il pesante bilancio del tentativo di esproprio di P.zza Alberti a Firenze, si presentava sotto il profilo politico con l'assoluta esigenza di uscire dallo stadio in cui volontà, capacità ed iniziativa individuali, ma anche approssimazione e spontaneità erano gli elementi che dominavano la nostra azione; di conseguenza sotto il profilo organizzativo la struttura per nuclei iniziava a farsi strada e con essa una maggior considerazione per impianti logistici con livelli di clandestinità più adeguati agli obiettivi politico-militari che si volevano raggiungere.

Con il grande esproprio all'industriale Moccia nel Dicembre '74, si realizzavano le condizioni che consentivano di compiere il salto politico e organizzativo maturato in Ottobre. (Intanto a cavallo dell'esproprio avveniva un lavoro di indagine con l'irruzione armata e perquisizione della sede della FIVL, equivalente napoletano del CRD torinese).

Un grosso numero di compagni avrebbe dunque operato a Roma diviso in due nuclei, un altro nucleo avrebbe operato a Napoli, tutti nella clandestinità. Nella pratica non esisteva alcun programma strategico, che non fosse "creare organizzare 10-100-1000 NAP", nè vi era l'individuazione precisa di un referente privilegiato. Al posto del comando vi era la parola d'ordine dell'attacco allo Stato che veniva portato essenzialmente sulle sue articola-

zioni repressive; le più forti e ben difese certamente, ma anche le più evidentemente anti-proletarie e le più vicine alle tensioni politiche dell'Organizzazione e del movimento. Inoltre si riteneva che su questo terreno fosse possibile cogliere il maggior risultato nel senso della propaganda, della 'possibilità' d'attacco allo Stato.

Non esistendo un vero e proprio programma di intervento e costruzione nel movimento, la struttura per nuclei, molto semplice, consentiva la maggior agilità nell'azione combattente, scopo principale dell'O. in questo periodo. Anche l'insediamento massiccio nella città capitale quale centro politico complessivo, va letto in questo senso; sono di Gennaio e Febbraio le azioni contro il Procuratore Di Matteo, il Circolo Ufficiali e l'autoparco di P.S., nel momento in cui si sta facendo strada la "legge Reale".

Il nucleo operante a Napoli, riceve un colpo durissimo in seguito ad un incidente sul lavoro nel mese di Marzo; un compagno perde la vita e numerosi altri vengono identificati. Saltano quasi tutte le strutture e la maggior parte dei compagni si spostano a Roma. L'intervento a Napoli, città nella quale l'O. contava un ampio retroterra politico, subisce un tracollo che nel futuro l'O. non riuscirà più a recuperare.

E' da questo momento che l'offensiva poliziesca dei Nuclei Anti Terrorismo (NAT), istituiti formalmente solo 8 mesi prima, diventa concreta e l'O. viene "cacciata" sulla base della sua esistenza con criteri ormai politici e scientifici. Così come era già accaduto alle BR dopo l'operazione Sossi.

Nel momento in cui a Milano vengono assassinati Varalli e Zibecchi, a Firenze Boschi, a Torino Miccichè ed in tutto il Paese si verificano duri scontri, viene colpito De Jorio (uomo del SID coinvolto nel golpe Borghese e consigliere regionale democristiano) e viene attaccata e distrutta la sede missina di Colle Oppio a Roma. Subito dopo si realizza l'operazione Di Gennaro-Viterbo, questa operazione viene a maturare sia per la concentrazione a Roma di molti compagni (fra i quali tutti quelli del nucleo originario di Napoli), sia per il confronto aperto con un militante dell'O. ed altri due compagni prigionieri a Viterbo.

Con questa operazione si coglieva un grosso successo di propaganda (nonostante il fallimento della prima parte dell'azione: la liberazione dei tre compagni), che era da un lato un'attacco ad altissimo livello politico e militare (che realizzava lo sdoppiamento tra interno ed esterno, tra Roma e Viterbo) con un reale effetto di disarticolazione politica, dall'altro era la concretizzazione al livello più alto dei contenuti politici antagonisti espressi da una strato di classe che, nel carcere, aveva dato vita al movimento rivoluzionario dei P.P..

Ma al di là di questi contenuti ci si poneva di fatto come direzione dello scontro, in una dimensione che varcava i limiti della sola propaganda e della nostra stessa parzialità.

Una crescita politica di tutta l'O., però non avveniva, sia per la disorganicità e la dispersione del dibattito fra i diversi nuclei, sia perchè l'assenza di un programma di lavoro e di intervento nel movimento (in pratica il soggettivo rifiuto di essere momento di direzione, come si può rilevare dall'intervista del nucleo "29 Ottobre" del Giugno '75), non consentivano una crescita che passasse per tutta l'O. e che si sviluppasse con il movimento nel rapporto dialettico avanguardia-referente. Né consentiva di costruire organicamente l'O. all'interno della disponibilità e della oggettiva domanda di direzione del movimento stesso.

Con il livello di scontro sollevato anche la struttura organizzativa e lo stile di lavoro dei nuclei entravano fortemente in crisi: ne sono la prova evidente il fallimento dell'azione al manicomio giudiziario di Aversa, in cui cade un compagno, e le pesantissime perdite che nei mesi di Giugno e di Luglio subiscono tutti i nuclei.

Dopo un periodo di riorganizzazione si tentava di ritornare all'azione in Ottobre, operando sempre, sull'ipotesi politica dei nuclei autonomi, con un triplice attacco combinato a Milano (Vernic), Roma (B. Ticino) e Napoli, nella preparazione della quale altri tre compagni venivano arrestati.

Ciò che è significativo e rilevante cogliere su questo periodo è la sintesi politico, militare e organizzativa che esso rappresenta, in quanto superamento della mera aggregazione della spontaneità e della volontà di combattere; e come nel contempo l'estrema combattività dei nuclei (dell'O. nel suo insieme) porti in tempi brevissimi a maturazione quelle contraddizioni che, se in superficie investivano problemi militari e organizzativi, affondavano

sostanzialmente le loro radici in problemi politici di fondo irrisolti.
3° Periodo. Va dal dicembre '75 fino al Gennaio '77.

Con le cadute dell'Ottobre '75 e con le difficoltà che seguono, estremamente gravi, risultano in tutta evidenza le nostre profonde insufficienze politiche, militari e organizzative. La non dilazionabile necessità di superare queste carenze e l'analisi della situazione generale che richiedeva, a nostro parere, di ritornare in azione al più presto possibile, furono alla base del lavoro di ricostruzione.

La scelta di costruire una organizzazione centralizzata fu frutto prima di tutto della situazione concreta in cui pochissimi compagni, che avevano partecipato al periodo precedente dell'O., erano di fatto direzione e centralizzazione rispetto ai nuovi militanti; l'altro elemento che pure pesò molto, fu il contatto con le BR, che per la prima volta ci dava la possibilità di confrontarci, in maniera diretta, con il loro programma politico ed il loro modello di organizzazione centralizzata.

I nuovi militanti provenivano da Napoli, dai settori del movimento in cui c'era stato in precedenza l'intervento dell'O., e soprattutto dal carcere, dove si erano formati come compagni nelle lotte di massa e nei collettivi politici del movimento dei P.P.; la loro adesione ai NAP non veniva tanto da un confronto con la linea politica dell'O., quanto dalla loro totale identificazione con la prassi dei NAP, riguardo ai terreni di scontro praticati e agli obiettivi che erano stati attaccati. Le necessità dell'O. e la situazione giuridica (latitanza) di molti di questi compagni, comportavano che il loro ruolo fosse quello di militanti clandestini. Con queste forze si ricostruiva la struttura organizzativa dedicando un grosso sforzo ai settori tecnici e logistici, che erano sempre stati un punto particolarmente debole, e dal mese di Gennaio in poi ricominciava l'intervento politico-militare dell'O.

L'attacco era indirizzato contro gli uomini e le strutture dell'apparato militare e repressivo che erano giudicati particolarmente importanti per i compiti svolti (Margariti, Tuzzolino) o per il ruolo strategico che avevano (Carabinieri), l'intervento politico era diretto da un lato a riprendere il lavoro nel movimento dei P.P. e a Napoli, dall'altro si iniziava un intervento nel movimento proletario a Roma.

Anche se i primi risultati militari e politici erano notevolmente positivi, ci si scontrava con il fatto che, l'inserimento quasi immediato come militanti clandestini di compagni, la cui autonomia politico-militare era ancora debole, provocava una selezione troppo dura che comportava necessariamente il mancato utilizzo dei compagni meno preparati. Inoltre, data anche l'esigenza della compartimentazione, il dibattito era del tutto insufficiente rispetto alle esigenze di maturazione politica e militare dei compagni, e si verificava una eccessiva concentrazione, al vertice dell'O., della discussione e delle decisioni di qualunque livello.

Nei mesi da Aprile in poi, emergevano serie difficoltà nell'allargare ed articolare la nostra azione ed innalzare il livello di attacco (che portavano ad azioni poco incisive come l'irruzione all'ispettorato carceri di Milano o ad azioni che fallivano l'obiettivo come l'attentato al giudice Dell'Anno), altrettanto faticosamente procedeva l'intervento politico a Napoli e a Roma per la difficoltà ad individuare le priorità politiche e strutturali su cui concentrare il lavoro di costruzione; sul carcere non si riusciva a mantenere un reale rapporto con i militanti prigionieri, né a sviluppare una linea di intervento e di organizzazione sul movimento dei P.P..

A queste carenze vanno fatte risalire il progressivo rallentamento della attività militare, la totale mancanza di intervento dell'O. in occasione dell'evasione da Lecce, gli errori militari che sono alla base degli arresti di Roma e Torino in Settembre. Subito dopo entrava in crisi il rapporto con le BR che, anche se con qualche difficoltà, era andato avanti in tutto l'anno, sviluppandosi sia teoricamente che praticamente, fino a porre concretamente la scadenza dell'unificazione fra le due OO.C.

Le ragioni di questa crisi vanno ricercate nel fatto che il confronto viveva solo come esigenza di integrare al massimo grado le due OO.C. per arrivare all'unificazione, senza considerare nella giusta importanza il diverso retroterra sociale e politico da cui avevano origine le differenze e i dislivelli esistenti fra le due organizzazioni; elementi che andavano superati dialetticamente, non ignorati, né forzati con soluzioni organizzative. Questa contraddi-

zione, che il confronto non aveva affrontato, né tantomeno risolto, determinava l'arresto del processo di unificazione, e successivamente il ritorno ad un rapporto di semplice collaborazione.

La scadenza del processo di Napoli giungeva quindi in un momento in cui l'O. era debole sul piano politico per un programma non ben definito e per l'interruzione del processo di unificazione, che era stato il principale obiettivo politico che aveva orientato tutto il lavoro dell'ultimo anno; sul piano operativo per le perdite subite a Settembre, che riducevano in misura assai notevole la capacità di intervento militare e politico dell'O.

Nonostante ciò con il processo-guerriglia di Napoli i NAP vivono lo scontro più significativo e complesso della loro storia e uno dei più importanti che abbia finora sviluppato la L.A. in Italia.

Con le azioni di Noce e di Pozzuoli e con tutto lo svolgimento del processo, attaccano ad un livello altissimo i punti centrali dell'apparato repressivo dello Stato; la partecipazione del movimento è estremamente ampia, soprattutto a Napoli, concretizzandosi in azioni militari e manifestazioni di massa.

E' però anche il momento in cui tutte le contraddizioni al nostro interno sono ormai mature e non è più possibile dilazionare la necessità del loro superamento dialettico, principalmente si accentua la contraddizione tra il livello di scontro militare e politico a cui si combatte e la capacità dell'O. NAP di costruire organizzazione all'interno del movimento (mancato recupero della enorme disponibilità che si verifica nel movimento: principalmente a Napoli e tra i P.P. dentro e fuori dal carcere) e di esprimere una linea di direzione complessiva (totale carenza nella gestione delle proprie iniziative sia a livello di massa che rispetto alle altre OO.C.).

L'incapacità di risolvere queste contraddizioni, vissute in tutta l'esperienza dei NAP, determina, di fronte ad un attacco repressivo durissimo (all'esterno la caccia all'uomo, in carcere la creazione di un'apposito carcere speciale in cui vengono trasferiti tutti i militanti "rigionieri"),⁴ l'inizio di quel processo di disgregazione che porta a Luglio '77 alla distruzione fisica dell'O.

Conclusioni

L'inizio dell'attività dei NAP, ponendosi nella fase in cui il principale compito dell'avanguardia era dimostrare la necessità-possibilità della L.A., metteva giustamente al centro della propria prassi il combattimento e l'attacco allo Stato, senza però riuscire a collocare quest'azione in un contesto che andasse al di là dei limiti tattici della fase, e che consentisse poi il superamento della fase stessa.

Questo si verificava sia per la nostra immaturità soggettiva (pratica e teorica), sia per non aver superato la parzialità dei contenuti e dei bisogni degli strati proletari dei quali si era espressione. A questa debolezza di fondo si ricollegano le principali contraddizioni dell'esperienza NAP:

1) L'aver considerato la costruzione dell'O. solo in funzione delle scadenze di combattimento a breve termine e in una dimensione di clandestinità totale, senza riuscire ad articolare, con le necessarie mediazioni politiche e organizzative, un progetto che prevedesse anche forme diverse di militanza, a vari livelli di operatività, trovandosi così nell'impossibilità di crescere come O.C. e di sviluppare contemporaneamente la propria presenza nel movimento.

2) Non si relazionava l'intervento a quelle realtà di classe in cui avveniva la costruzione dell'O. e da cui provenivano i militanti; in tal modo si operava una pesante sfasatura tra l'attacco allo Stato, che si qualifica come complessivo e generale, e l'azione riferita alle singole realtà di classe, che si qualifica come particolare e specifico. Di fatto l'intervento era teso a recuperare, nella misura maggiore possibile, compagni disponibili al combattimento, senza occuparsi di far vincere la linea della L.A. all'interno del Movimento, e adottando per la scelta dei militanti, come criterio base, quello della disponibilità al combattimento, a

scapito della solidità politica.

3) La sottovalutazione della dimensione strategica della L.A. diminuiva la nostra capacità di comprendere pienamente le linee di tendenza della situazione riguardo alla ristrutturazione militare e alla repressione. Così gli attacchi della repressione finivano sempre, per coglierci solo in parte preparati, facendo aumentare molto le perdite di compagni e la caduta di strutture. Inoltre il lavoro di ricostruzione si risolveva principalmente nello sforzo per recuperare e migliorare il livello operativo (militare e organizzativo) dell'O., aggirando così la contraddizione, senza modificare nella sostanza la nostra prassi.

4) La debolezza teorica dell'O. si traduceva nell'incapacità, rispetto alle realtà di classe in cui si operava, a produrre una seria analisi strutturale su cui fondare le nostre linee di intervento, che o mancavano o erano insufficientemente motivate e definite. Inoltre, sempre per questo motivo non si è stati capaci di comprendere realmente la necessità di allargare la propria azione, al di là dei settori da cui si proveniva, al settore decisivo del proletariato: la classe operaia.

L'incapacità, verificata, in tutta la nostra storia a superare queste contraddizioni, ci fa concludere che, in pratica, la soggettività politica dei NAP non ha saputo sviluppare correttamente la propria prassi e pratica nella realtà di classe e negli organismi di lotta proletari, ciò è avvenuto principalmente per la ristrettezza del nostro terreno di intervento nella classe e per la carenza dell'intervento stesso.

Nonostante questo bisogna riconoscere che la pratica dei NAP di attacco all'apparato repressivo dello Stato si è posta, in più occasioni, come direzione complessiva dello scontro, proponendo elementi di coscienza strategicamente validi e politicamente decisivi per la crescita di tutta l'avanguardia rivoluzionaria. Su questi contenuti è stato possibile costruire organizzazione e combattimento lavorando all'interno del sottoproletariato e dei settori marginali ed emarginati del proletariato, che nei paesi imperialisti tendono ad aumentare quantitativamente e ad avere una crescente rilevanza politica e; la cui importanza nel processo rivoluzionario è storicamente dimostrata e riscontrabile nella realtà attuale.

Infine, dal '74 al '76, in un momento decisivo per la maturazione della fase della propaganda armata, l'azione dell'O.C. NAP ha contribuito in maniera importantissima, che sarebbe assurdo sottovalutare, alla crescita della L.A. e a tutto il movimento rivoluzionario.

Dare continuità dialettica all'esperienza dei NAP significa, secondo noi, comprenderne gli errori, individuarne le contraddizioni oggettive e soggettive, contribuendo su questa base alla costruzione del PARTITO COMBATTENTE e alla ricomposizione politica del proletariato metropolitano nell'attacco allo Stato.

DICEMBRE 1977

N.B. Quanto sopra non riflette la posizione di tutti gli ex militanti dei N.A.P.—

Questo documento è opera di P. Abatangelo, D. Delli Veneri, G. Panizzari.

DICHIARAZIONE DI VITO MESSANA AL PROCESSO DI LIVORNO

Per quanto personalmente mi concerne, ho ribadito la mia estraneità ai fatti addebitati. La paura di certi meccanismi delle vostre stesse leggi vi ha fatto ricorrere al cosiddetto "processo per direttissima": al duplice scopo di esorcizzare possibili future scarcerazioni ed infliggere un sostanzioso acconto di pena. Dai fatti accaduti il 19 ottobre in questa città si è costruita una enorme, ma miserabile, montatura. Tra le altre cose, avete intuito che riuscendo a "incastrare" me, potevate coinvolgere altre persone contro cui non avete e non avrete alcuna prova. Si tratta semplicemente di persone estranee a qualsiasi organizzazione armata ma sospette per voi di simpatia verso la lotta armata per il comunismo. E questo è l'incubo che turba i vostri sonni, la realtà in marcia del comunismo,

la coscienza e la determinazione alla lotta da parte di milioni di proletari, decisi ad abbattere lo stato di cose presenti.

Sotto l'involucro delle imputazioni che ci avete addossato, senza distinzioni di colpevolezza in rapporto ad esse, a prescindere dalle differenze esistenti tra gli imputati, voi oggi processate, e sicuramente condannate, dei militanti comunisti e con essi un'intero movimento di classe, in nome del vostro stato dei privilegi che questi assicura ad alcuni, delle infamie che compie contro i più, in nome del dominio totalitario d'un mondo fatiscente e destinato a sparire. Questi comunisti non hanno paura delle vostre condanne, confortati dalla certezza che il trattamento inflitto oggi loro dai racket del potere sarà presto un ricordo confuso con tutti gli altri relitti dell'immondezzaio della storia.

Abbasso ogni potere, viva il comunismo, viva la libertà.

DICHIARAZIONE DI VITO MESSANA AL PROCESSO DI LIVORNO

CRONACA PROLETARIA

16 DICEMBRE, Nuoro. Dalla colonia penale Mamone evadono due detenuti; sono Alfio Russo di 23 anni e Antonio Laveneziano, di 29.

Genova. Nel corso di scontri avvenuti nel centro della città tra polizia e dimostranti viene attaccata a colpi di molotov una sezione dell'Associazione Cattolica. In seguito la questura fermerà otto compagni.

Bologna. Si è concluso il processo d'appello ai compagni accusati della tentata rapina di Argelato, nel corso della quale rimase ucciso il brigadiere Lombardini. Sono state confermate le pene inflitte nel processo di primo grado, che vanno dai 16 ai 24 anni di detenzione.

17 DICEMBRE, Torino. Un ordigno ad alto potenziale esplose nella concessionaria Alfa Romeo del quartiere Crocetta, provocando gravissimi danni ai locali e a numerose vetture esposte.

Milano. Nel corso di una manifestazione antifascista numerosi compagni riescono a penetrare nella sede dell'Unione Monarchia Italiana (che era già stata attaccata pochi giorni prima) provocando danni per più di 50 milioni.

Napoli. Viene pronunciata la sentenza d'appello contro 22 compagni accusati di far parte dei Nuclei Armati Proletari. Complessivamente vengono comminati 274 anni di reclusione e quattro compagni possono tornare in libertà per decorrenza dei termini. Si tratta di Alfredo Papale, Claudio Savoca, Roberto ed Enrico Galloni.

18 DICEMBRE, Milano. La polizia arresta 10 persone accusate di numerosi espropri e sospettate di essere collegate ai NAP. Tre di loro (Emanuele Attimonelli, Flavio Zola e Alfeo Zanetti) erano evasi 5 mesi prima dal carcere di Asti. Nel corso della stessa operazione gli sbirri hanno fatto irruzione in 12 appartamenti, ritenuti basi della banda.

Napoli. Una bomba esplose davanti al commissariato di PS di Monte Calvario. Poco dopo i carabinieri arrestano 4 compagni, accusandoli di preparare un altro attentato alla loro caserma di Bagnoli e di far parte dell'organizzazione "Prima Linea". I compagni arrestati sono Rosario Carpentieri, Raffaella Pingi, Stefano Milanese e Loredana Biancamano.

Reggio E. Attentato alla sede DC di Correggio, per il quale viene arrestato il compagno Francesco Lovato, del "Gymnasio Nihilista". La polizia lo accusa anche di aver preparato, il giorno prima, un "attentato" contro Giulio Andreotti, in tournée a Reggio, perchè lo aveva trovato in possesso di una fionda.

19 DICEMBRE, Salerno. Mille femministe assediano il tribunale dove doveva tenersi il processo contro 45 di loro, denunciate per diffamazione dal crociato antiabortista Agostino Sanfratello. Vista la mala parata i giudici non trovano di meglio che rinviare l'apertura del processo.

Milano. I comproprietari di un'azienda tessile attualmente occupata dagli operai sono stati aggrediti a coltellate da quattro persone, se la cavano con lievi ferite.

20 DICEMBRE, Torino. Poco prima di mezzanotte le Brigate Rosse attaccano a colpi di arma da fuoco la caserma dei carabinieri di Corso Umbria. Viene fatta anche esplodere una bomba davanti al portone d'ingresso.

Roma. I Nuclei Armati Territoriali hanno distrutto la moto di grossa cilindrata di Mario Gulinelli, burocrate dell'UISP e picchiatore del S.d'O. del PCI. In un messaggio i N.C.T. affermano: "fare lo sbirro è pericoloso per tutti, oggi tocca alla moto di lusso, domani si può sempre alzare il tiro".

21 DICEMBRE, Roma. Saltano le auto di tre esponenti della DC e di organizzazioni cattoliche integraliste. Gli attentati vengono rivendicati telefonicamente dalle Brigate Rosse.

Torino. Con la stessa tattica usata la notte prima dalle BR un gruppo di compagni di Prima Linea attacca la caserma dei carabinieri di Beinasco con esplosivo e colpi di arma da fuoco.

22 DICEMBRE, Torino. Viene depositata la perizia medico-legale sulla morte del compagno Rocco Sardone, militante di Azione Rivoluzionaria. Da essa risulta che il compagno, ferito nell'esplosione anticipata di una bomba che era destinata all'AUDI-NSU, venne lasciato morire dai medici di guardia dell'ospedale "Maria Vittoria" che finsero di non accorgersi delle lesioni che aveva riportato al torace. Tanto vale per i borghesi la vita di un combattente rivoluzionario.

23 DICEMBRE, Roma. Tre compagni, che presentano ustioni alle mani e al volto, vengono arrestati sotto l'accusa di prepararsi a compiere un attentato. Si tratta di Roberto Angelini, Domenico De Cesare e Giuseppe Ruggiano, già ricercato perchè imputato nel processo contro i compagni del Collettivo Fuori sede di Casal Bertone.

Cagliari. I minatori della Serramin, in cassa integrazione da un anno e senza salario da tre mesi, occupano la sala del consiglio regionale.

24 DICEMBRE, Torino. L'organizzazione combattente Prima Linea rivendica l'attentato compiuto con 400 candelotti di esplosivo contro il nuovo carcere in costruzione delle Vallette. Per eludere la sorveglianza del guardiano i compagni si sono presentati travestiti da sbirri e lo hanno poi immobilizzato.

Sanremo. Nel corso di una manifestazione indetta per festeggiare il "contronatale" i compagni hanno devastato la sede della CISNAL, gettando in strada mobili, suppellettili e documenti. La polizia ha fermato e denunciato 15 persone.

25 DICEMBRE, Trento. Un ordigno a base di dinamite esplose nella sede del quotidiano democristiano "L'Adige", portavoce personale di Flaminio Piccoli. L'azione viene rivendicata dai Nuclei Combattenti Comunisti.

Sassari. Nel carcere di S. Sebastiano muore il detenuto Antonio Ligios, di 20 anni. La versione ufficiale afferma che ha battuto la testa contro il muro mentre giocava a schiaffetto con altri detenuti.

Como. Nella notte una bomba esplose di fronte alla locale sede del MSI.

26 DICEMBRE, Milano. A S. Vittore muore Mauro Larghi, un compagno dell'Autonomia Operaia, arrestato dieci giorni prima per aver disarmato un metronotte. Gli sbirri lo avevano picchiato coi calci delle pistole al momento dell'arresto e avevano poi continuato a infierire su di lui in questura e poi in carcere. Il parallelo con l'omicidio di Franco Serantini è lampante.

27 DICEMBRE, Ostia Lido. La polizia fa irruzione in un appartamento ritenuto base dei NAP, rinvenendo documenti e armi.

28 DICEMBRE, Roma. Il fascista Angelo Pistolesi, guardiaspalle dell'"onorevole" criminale fascista Sandro Saccucci, viene eliminato con tre colpi di pistola.

Alassio. Incursione contro il ripetitore RAI-TV di S. Senardo. Sui muri vengono tracciate scritte contro la disinformazione televisiva, firmate Lotta Continua.

29 DICEMBRE, Milano. Vengono inviati avvisi di reato contro funzionari della questura e del carcere di S. Vittore in relazione alla morte del compagno Mauro Larghi.

30 DICEMBRE, Sassari. Cinque candelotti vengono deposti davanti all'abitazione del sostituto procuratore della repubblica Giovanni Mossa, ma, per un errore tecnico, la miccia si spegne.

Bologna. I Nuclei Combattenti Comunisti fanno irruzione nella "Cooperativa Aurora", centro di organizzazione del lavoro nero. Gli uffici vengono perquisiti ed incendiati.

Milano. Per la seconda volta il dottor Giovanni Coltellini, medico di S. Vittore, uno dei principali responsabili della morte del compagno Mauro Larghi sfugge fortunatamente a un gruppo di compagni deciso a chiedergli conto delle sue responsabilità. Il dottore, a questo punto, decide di rendersi latitante. Gli ricordiamo che il suo collega Mammoli, responsabile della morte del compagno Serantini, è riuscito per 5 anni, non in eterno, a sfuggire alla vendetta dei compagni.

31 DICEMBRE, Nuoro. Il vice-questore Giulio Clausi e il maresciallo Puncioni si erano recati a portare i loro auguri per il nuovo anno ai secondini del famigerato carcere "Badu e Carros". All'uscita li attendevano i compagni dei Nuclei Armati Combattenti per il Comunismo, ansiosi di porgere a loro volta gli auguri dei detenuti ai due funzionari, a colpi di fucile a pallettoni.

Bolzano. La sede provinciale della DC viene incendiata.

1 GENNAIO, Trento. Le Ronde Proletarie rivendicano l'attentato incendiario contro la sede della federazione provinciale del PCI.

Lamezia Terme. Salta la macchina del consigliere provinciale del MSI Domenico Bagnato. La polizia afferma di aver trovato un volantino delle BR che rivendica l'azione.

2 GENNAIO, Palermo. E' stata incendiata l'auto del giudice locale del tribunale, Domenico Guarino.

Milano. Il maresciallo Paolo La Vigna, colui che aveva picchiato al momento dell'arresto il compagno Mauro Larghi, poi morto in carcere, è stato trasferito "per motivi di sicurezza" in una località tenuta segreta. Per quanto resterà tale?

3 GENNAIO, Padova. Per protestare contro le condanne inflitte dal tribunale di Padova a due compagne, l'Organizzazione Operaia per il Comunismo attacca la stessa notte 7 sedi democristiane, 3 caserme dei carabinieri e l'auto del pretore di Este.

4 GENNAIO, Cassino. Gli Operai Armati per il Comunismo giustiziano Carmine De Rosa, capo degli sbirri privati del locale stabilimento FIAT. Nel corso della stessa azione resta ferito anche Giuseppe Porta, altro dirigente della polizia privata di Agnelli, in missione speciale a Cassino per reprimere gli atti di sabotaggio e boicottaggio sempre più frequenti nello stabilimento. I sindacati proclamano il solito sciopero contro il terrorismo, al quale aderisce secondo le cifre ufficiali il 2,35 per cento dei 1.500 dipendenti, vale a dire 30 persone.

Napoli. I quattro compagni arrestati il 18 dicembre e accusati di appartenere a Prima Linea vengono condannati a 4 anni di carcere ciascuno. I trecento dipendenti della Decopon hanno occupato i binari della metropolitana per esigere il pagamento di alcune indennità economiche che gli spettano.

5 GENNAIO, Cagliari. Una molotov viene scagliata contro la sezione DC della frazione Pirri.

Roma. Muore a Regina Coeli il 25enne Bruno Santini, ricoverato nel centro medico del carcere perchè tossicomane. Il giovane si trovava in carcere in attesa di giudizio.

6 GENNAIO, Roma. Le Ronde Proletarie hanno fatto esplodere un ordigno al tritolo contro la caserma dei carabinieri di via Nomentana.

Asinara. Il compagno Luigi De Laurentis, militante dei NAP, ha tentato di impiccarsi nella sua cella del famigerato lager dopo che gli era stata nuovamente negata ogni cura per la grave forma di mastoidite purulenta da cui è affetto.

Firenze. Un detenuto di 68 anni, Renato Scalabrelli, si è suicidato durante l'ora d'aria

gettandosi da una finestra del terzo piano.

7 GENNAIO, Torino. Il 17enne Lucio Americo si è tolta la vita impiccandosi nella sua cella del carcere minorile "Ferrante Apporti".

Roma. Da qualche giorno i fascisti imperversano spavalidamente per la città, protetti come sempre dalla polizia: numerosissimi i compagni aggrediti e feriti dalle carogne nere. Questa sera un gruppo di compagni ha giustiziato due squadristi che stavano uscendo armati dalla fogna di via Acca Laurentia per compiere nuove aggressioni. Poco dopo un terzo missino viene ferito mortalmente da un carabiniere nel corso di scontri a fuoco avvenuti di fronte alla stessa sede. Con un comunicato al Messaggero l'esecuzione dei due fascisti verrà poi rivendicata dai Nuclei Armati per il Contro Potere Territoriale.

8 GENNAIO, Bari. Tentativo di incendio ai danni di due sezioni dell'MSI a Terlizzi e Palo del Colle.

Nuoro. Viene data alle fiamme l'auto del maresciallo della squadra mobile Luciano Dilisi.

9 GENNAIO, Sassari. Il detenuto Sergio Chiaraviglio di 28 anni ha tentato di suicidarsi coi barbiturici per timore di venire trasferito all'Asinara.

Taranto. Atto di sabotaggio all'ITALSIDER: sono stati rinvenuti residui del materiale esplosivo nei nastri trasportatori che collegano il quarto centro siderurgico al porto.

Bologna. Una molotov viene fatta esplodere davanti all'Istituto Tecnico Industriale "Pacinotti".

Torino. Sette operai della FALCK e della Magneti Marelli vengono condannati a un anno e otto mesi e quindi posti in libertà provvisoria. Vennero arrestati nei pressi di Verbania perchè trovati in possesso di armi e accusati di far parte di gruppi terroristi. Durante il processo hanno rivendicato il loro diritto di armarsi in quanto operai rivoluzionari.

10 GENNAIO, Torino. Le Unità Comuniste Combattenti fanno esplodere una bomba sulla porta di casa di Nicola Notarnicola, vice capo delle guardie di sorveglianza della FIAT-OM. Le BR feriscono alle gambe e alle braccia Gustavo Ghirotto, capo reparto alla FIAT Mirafiori. Pare comunque che il vero obiettivo dell'azione fosse il fratello gemello Giancarlo, capo reparto alle presse dello stabilimento Rivalta.

Zingonia (BG). Le Squadre Operaie Armate incendiano il deposito di elettrodomestici della COMIT "contro i licenziamenti politici e la ristrutturazione alla multinazionale Philco Ritalco". Vengono distrutti manufatti pronti alla vendita per un valore di due miliardi.

Imperia. Dodici molotov vengono lanciate contro la lussuosa villa dell'industriale Lewis Jacassi.

Luras (SS). Viene fatta esplodere la macchina del sindaco democristiano.

Trieste. Due molotov contro la sede provinciale DC: un agente ferma sul posto un compagno, ma altri intervengono e riescono a liberarlo.

11 GENNAIO, Napoli. La corte d'appello ha condannato complessivamente a 13 anni e 8 mesi di reclusione dieci compagni accusati di aver tentato l'evasione dal carcere di Poggioreale il 6 marzo 1976. Tra i condannati ci sono molti compagni dei NAP.

12 GENNAIO, Cagliari. Esplosione davanti alla sede DC di Piazza Galileo e lancio di molotov contro la caserma dei CC nel quartier di Sant'Avemdrace. Quest'ultima azione viene rivendicata dalla Ronda Proletaria.

Potenza. La sede del comitato provinciale democristiano è stata messa a soqquadro e poi data alle fiamme.

Napoli. Viene fatta esplodere una bomba rudimentale nella sezione dell'MSI di via Arenella.

13 GENNAIO, Avezzano. Da quattro giorni le strade della città sono occupate dai trattori di cinquemila contadini che protestano contro il mancato ritiro delle patate dai magazzini. Nei loro volantini minacciano la "guerra a tutti i partiti, ai sindacati, allo Stato".

Roma. Le BR azzoppo il direttore centrale della linea commerciale SIP, Lello De

Rosa, già contraddistintosi, afferma il volantino che rivela l'attentato "come abile speculatore edilizio lottizzando sulla collina del Vomero i terreni concessi per l'installazione di centrali telefoniche" e poi impegnatosi nell' "opera di ristrutturazione, attaccando violentamente ogni forma di resistenza".

14 GENNAIO, Roma. Viene compiuto un attentato incendiario contro una palazzina abitata da dipendenti della PS. Viene invece sventato un attentato al trasformatore dell' Enel di Ponte Milvio.

Trapani. 5000 terremotati manifestano tra le baracche della valle del Belice: a 10 anni dal terremoto stanno ancora aspettando che il governo provveda alla ricostruzione.

15 GENNAIO, Ravenna. Un uomo di 73 anni, Leonardo Casadio, arrestato dai CC per il furto di una stecca di cioccolato si è impiccato nella cella di isolamento 4 ore dopo l'arresto.

16 GENNAIO, Roma. Viene riportato in auge la famigerata legge fascista sul confino per i dissidenti politici. Il giudice Amati propone per tale misura un numero di compagni che dovrebbe aggirarsi sulla trentina, tutti militanti dell'area autonoma e libertaria, i cui nomi figuravano già nel dossier sulla violenza eversiva a Roma presentato dal PCI. Per nove di loro vengono spiccati mandati di arresto provvisori: 7 compagni riescono a rendersi latitanti, mentre Marcello Blasi e Ruggero De Luca finiscono in galera in attesa che il tribunale esamini il loro caso.

17 GENNAIO, Afragola (NA). Una pattuglia della polizia uccide a colpi di mitra il ventitreenne Giovanni D'Ambra, evaso dal carcere di Larino.

Cagliari. 3000 lavoratori delle ditte appaltatrici collegate alla Rumianca di Macchia-reddu, senza stipendio e tredicesima, hanno organizzato una serie di blocchi stradali e si sono poi diretti in corteo allo stabilimento Rumianca. Qui hanno fatto irruzione nella foresteria, covo dei crumiri e vi hanno provocato danni per 200 milioni. In serata la polizia ha arrestato due operai sotto l'accusa di furto di lenzuola e materassi.

18 GENNAIO, Genova. Un nucleo delle BR ha ferito alle gambe il professor Filippo Peschiera, membro del comitato provinciale della DC e direttore della scuola di formazione superiore per dirigenti e managers.

Torino. Franca Musi, 22 anni, viene arrestata dai CC che sostengono di averla sorpresa mentre si apprestava a compiere un attentato contro la loro caserma di Borgo Vanchiglia. Sempre a detta dei CC un complice della ragazza sarebbe riuscito invece a fuggire.

Ortona (AQ). 29 operai licenziati da un cantiere di demolizione occupano la sede del comune di Ortona a Mare.

Novara. Un Nucleo delle Formazioni Combattenti Comuniste colpisce alcuni carabinieri in servizio di sorveglianza nelle vicinanze del carcere speciale.

19 GENNAIO, Ravenna. Lotta Armata Comunista rivendica l'irruzione nel Liceo scientifico Oriani e il fallito attentato all'auto del vicepresidente della stessa scuola. All'interno del liceo è stata fatta esplodere una tanica di benzina.

Bologna. La polizia carica a freddo un gruppo di un centinaio di compagni che si stavano recando in tribunale per farsi ricevere dal Presidente Lo Cigno per sollecitare la fissazione della data del processo ai compagni ancora in galera per i fatti di marzo.

20 GENNAIO, Firenze. Un gruppo di 5 persone riesce a introdursi nel carcere delle Murate con l'intento di fare evadere dei compagni ivi detenuti e accusati di far parte delle Unità Combattenti Comuniste. L'azione fallisce solo per la casuale segnalazione di un passante che riconosce il furgone posteggiato fuori dal carcere e rubato due giorni prima ad un suo amico. Arriva una volante della polizia e ne nasce un conflitto a fuoco nel corso del quale un agente di PS resta ucciso e un altro ferito.

Bologna. I compagni riconoscono nella zona universitaria due noti spioni del PCI: Romano Zanarini pennivendolo dell'Unità e Giorgio Ghezzi, consigliere comunale e docente universitario. I due berlingueristi prima di riuscire a darsi alla fuga hanno dovuto sostenere un franco scambio di vedute coi compagni: per Zanarini la prognosi è di 8 giorni.

21 GENNAIO, Firenze. Renato Bandoli e Franco Jannotta, due dei compagni che si preparavano ad evadere dalle Murate nel corso dell'azione del giorno prima, sono stati duramente picchiati nel corso della notte nelle celle di isolamento.

22 GENNAIO. Nella segretezza più completa tutta l'Italia sta vivendo una situazione di allarme atomico in seguito all'uscita dall'orbita del satellite nucleare russo COSMOS 954. Il piano Dolomiti predisposto dal ministero degli Interni in realtà servirebbe solo a controllare le reazioni della popolazione e isolare le zone contaminate nel disgraziato caso di caduta del satellite nel nostro territorio. Per "fortuna" il COSMOS andrà invece a precipitare in Canada il 24 gennaio.

23 GENNAIO, Roma. Sei compagni vengono arrestati per costituzione di bande armate. Si tratta di Michele Jannuzzi, Antonio e Francesco Palumbo, Maria Rosaria Corona, Marilena Pappadà, tutti originari di Potenza e Giuseppe Bochicchio di Napoli. Misteriosamente la polizia tiene nascosti gli arresti, per rivelarli con grande risalto sulla stampa che ne fornisce una versione completamente falsata, solo il 6 febbraio.

Misteriosa irruzione nello studio dell'avvocato Tarsitano, del PCI, uno dei principali estensori del famigerato dossier sulla violenza politica. Scompaiono i fascicoli riguardanti processi contro compagni dell'autonomia e lo studio vien dato alle fiamme (con lievi conseguenze). In un comunicato il Collettivo Fuori Sede di Casal Bertone, accusato da Tarsitano, respinge ogni responsabilità nell'accaduto.

Un attentato contro il redattore del TG 1 Emilio Fede sventato dagli agenti dei Servizi di Sicurezza addetti alla sorveglianza del giornalista.

Bologna. Attentato contro una scuola di dattilografia rivendicato dai Nuclei Combattenti Comunisti.

Gruppi di compagni del Movimento fanno irruzione alla Camera di Commercio, nell'ufficio del rettore e nella sede della RAI nell'ambito della campagna per imporre la fissazione della data del processo per i fatti di marzo.

24 GENNAIO, Milano. Le BR feriscono con 4 colpi di pistola Nicola Toma, responsabile dei rapporti sindacali della SIT-SIEMENS.

I Nuclei Territoriali Comunisti perquisiscono lo studio del curatore fallimentare dell'UNIDAL, Carlo De Vecchi.

Lambrate (MI). Il direttore generale della Nuova Innocenti accoglie un gruppo di operai che entrano nel suo ufficio spianando un revolver. Gli operai lo disarmano e gli infliggono una dura lezione, nonostante gli sforzi dei membri del Consiglio di Fabbrica che cercano di proteggere il dirigente.

25 GENNAIO, Lucca. Durante il collaudo di una caldaia uno scoppio uccide due operai e ne ferisce gravemente altri cinque.

Genova. La polizia tenta il colpo gobbo: fa irruzione nella sede di un collettivo autonomo e arresta 13 compagni presenti perchè afferma di aver rinvenuto davanti alla porta della sede un pacco di volantini delle BR.

26 GENNAIO, Milano. Nuclei Armati Comunisti rivendicano l'esplosione che ha semi-distrutto la facciata della caserma dei CC "Salvo D'Acquisto".

Bologna. I Nuclei Combattenti Comunisti fanno irruzione in un covo di organizzazione del lavoro nero, la ditta Mary Johns.

Capena (Roma). Un caporeparto della MAR tenta di sfondare un picchetto con la propria auto e travolge l'operaio Domenico Pietrangeli.

27 GENNAIO, Cosenza. Un'assistente della polizia femminile, Carmela Cara, distintasi nelle indagini a carico dei compagni, viene aggredita nella sua abitazione e picchiata da due giovani che hanno eluso la sorveglianza della scorta personale assegnatale.

Nuoro. Attentato alla caserma dei carabinieri di Baunei.

28 GENNAIO, Torino. I lavoratori della "Accarini", una fabbrica occupata e sgomberata dalla polizia pochi giorni prima, passano all'azione diretta contro i servi del padrone. Colpi di pistola vengono esplosi contro la casa di un caporeparto nella notte di venerdì, mentre sabato mattina il capo ufficio della stessa azienda viene individuato da un gruppo di operai che lo circondano e lo "rilasciano" solo dopo avergli comminato

15 giorni di prognosi.

Roma. I Nuclei Combattenti Territoriali, sezione antirevisionismo incendiano l'auto dell'avv. Lombardi, noto picista distintosi nella preparazione del dossier del suo partito contro la violenza politica.

29 GENNAIO, Roma. Due attentati durante la notte: uno contro la sede dell'Ordine dei medici e l'altro alla caserma dei CC "Nuovo Salario". Il primo attentato viene rivendicato con una telefonata che dice tra l'altro: "Il potere proletario si attribuisce l'azione compiuta questa notte contro la sede dell'Ordine dei medici. Con la nostra riforma sanitaria medici e padroni salteranno in aria."

30 GENNAIO, Spoleto. Otto cariche di tritolo procurano oltre mezzo miliardo di danni alle strutture del nuovo carcere di Maiano, in costruzione.

Napoli. Attentati contro tre sedi della DC, rispettivamente a Bagnoli, Pianura e Cimitile.

Roma. La questura vieta la manifestazione di protesta indetta dal movimento di lotta dell'Università contro i provvedimenti di confino. I compagni scendono ugualmente in piazza e per tutta la mattina si scontrano con la polizia. 79 compagni vengono fermati e poi rilasciati. La polizia accusa 7 feriti tra i suoi uomini, tutti ustionati da bottiglie incendiarie. Nelle stesse ore il tribunale proscioglie Ruggero De Luca, il primo dei compagni proposti per il confino: nel periodo in cui la polizia lo accusava di aver svolto attività socialmente pericolosa a Roma il compagno stava invece prestando servizio di leva.

Torino. Incendio alla CEAT con danni per molte decine di milioni, del quale si attribuiranno poi la paternità le Squadre Armate Proletarie.

31 GENNAIO, Padova. L'Organizzazione Operaia per il Comunismo rivendica numerosi attentati avvenuti nella zona contro abitazioni di industriali e fabbriche.

Torino. I lavoratori della Venchi, azienda minacciata di chiusura, hanno occupato per diverse ore la stazione di Porta nuova, bloccando completamente il traffico ferroviario.

Genova. Tutti liberati i 13 compagni autonomi arrestati sei giorni prima in seguito a una montatura poliziesca che voleva collegarli alle BR.

Roma. Luigi Rosati, assistente universitario e esponente dei comitati comunisti, viene arrestato sotto l'accusa di essere l'organizzatore di numerosi attentati avvenuti negli ultimi mesi nella capitale.

Napoli. Duri scontri tra disoccupati che facevano blocchi stradali e polizia che voleva costringerli a sgomberare. I dimostranti hanno assalito alcuni autobus e due di loro sono stati arrestati.

Milano. Armando Giroto, proprietario di una tipografia, 5 anni fa sparò contro un sindacalista durante uno sciopero. Oggi le Squadre Armate Operaie gli hanno reso pan per focaccia, ferendolo alle gambe a raffiche di mitra.

1 FEBBRAIO, Bologna. Le Squadre Armate Operaie si attribuiscono la paternità dell'attentato contro l'abitazione di Dante Menarini, fratello del presidente dell'Associazione Industriali dell'Emilia Romagna e proprietario di una carrozzeria in cui è in corso una vertenza sindacale.

Sassari. Danni per un milione alla filiale FIAT contro la quale sono state scagliate 4 molotov.

Roma. Un'altra richiesta di confino bocciata dal tribunale: riguardava Marcello Blasi, militante del collettivo autonomo di via dei Volsci.

2 FEBBRAIO, Cosenza. Un gruppo di Lotta Armata per il Comunismo si è introdotto nel centro elettronico della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania e ha fatto esplodere una carica di esplosivo che ha provocato danni irreparabili alle apparecchiature e all'archivio magnetico.

3 FEBBRAIO, Roma. Il giudice Carlo Amati destina al confino per un anno, su richiesta del PM De Nicola, il compagno anarchico Roberto Mander, che verrà poi inviato all'isola di Linosa. All'isola del Giglio dovrà invece soggiornare per due anni Paolo Rotondi, appena avrà finito di scontare la pena per cui si trova già in carcere.

Spilimbergo (PN). 36 candelotti di tritolo vengono deposti davanti a una palazzina abi-

tata da ufficiali dell'esercito, ma per un riprovevole errore nell'innesco non esplodono.

Milano. 5 compagni delle Formazioni Combattenti Comuniste fanno irruzione nei locali di Radio Radicale e impongono la trasmissione di un comunicato.

4 FEBBRAIO, La Spezia. "Luisa Spagnoli ricava i suoi profitti speculando sulla pelle del proletariato detenuto. Per questo motivo è stato chiuso un suo covo". Così Azione Rivoluzionaria ha rivendicato l'attentato al negozio di Luisa Spagnoli.

Roma. Gravi scontri per il tentativo poliziesco di sciogliere il corteo indetto contro i provvedimenti di confino. 14 compagni arrestati.

Padova. Denunciati 121 militari della caserma Patissi di Tricesimo (UD), colpevoli di aver sottoscritto una petizione sulla pericolosità della caserma, lesionata dal terremoto del 1976.

5 FEBBRAIO, Firenze. Alessandro Corsinovi, presidente nazionale dei giovani democristiani, distribuiva volantini in Piazza San Marco quando alcuni compagni l'hanno riconosciuto e l'hanno convinto (con le cattive) a desistere.

Parma. 3 detenuti tentano di evadere dal carcere; scoperti sequestrano alcuni agenti e il direttore, dottor Panico, rilasciandoli solo dopo aver ottenuto il trasferimento in altre carceri.

6 FEBBRAIO, Cagliari. I lavoratori delle ditte appaltatrici della Rumianca hanno bloccato per tutta la mattinata l'accesso alla zona industriale di Cagliari nel corso della loro lotta per evitare i licenziamenti.

7 FEBBRAIO, Venezia. I Nuclei Armati Comunisti hanno distrutto, incendiandolo lo studio del direttore amministrativo dell'opera universitaria di Ca' Foscari, Francesco Stenghele.

Milano. Un'esplosione ha fatto saltare il portone del deposito vetture dell'azienda tramviaria municipale, al centro di forti lotte contro l'aumento delle tariffe nei mesi scorsi.

Vibo Valentia. "Alcuni sconosciuti" hanno sparato due colpi di fucile contro l'abitazione del direttore del carcere, Rosario Cardillo.

Pescara. E' stata arrestata per aver truffato 90 milioni la direttrice dell'istituto "Opere di bene", una specie di lager per ragazzi handicappati o abbandonati. Comunque la caritatevole signora è stata subito rimessa in libertà dietro cauzione di 5 milioni: lei, con le opere di bene fatte a se stessa, poteva permetterselo.

8 FEBBRAIO, Perugia. La Buitoni-Perugina ha inviato 1260 lettere di licenziamento ai suoi dipendenti degli stabilimenti di Perugia, San Sepolcro e Aprilia; la linea Lama, annunciata proprio in questi giorni comincia a dare i suoi frutti.

Potenza. Duri scontri davanti alla sede della RAI tra polizia e manifestanti che protestano contro l'arresto avvenuto a Roma di 6 compagni originari della zona, accusati di costituzione di bande armate.

9 FEBBRAIO, Cagliari. Durante il corteo indetto dai sindacati contro i licenziamenti alla Rumianca, gruppi di manifestanti assaltano le vetrine di alcuni negozi e la vettura della RAI-TV che stava riprendendo gli incidenti.

Roma. Daniele Pifano esponente del collettivo autonomo del Policlinico dovrà soggiornare obbligatoriamente a Viterbo, in attesa che si decida del suo invio al confino.

Trento. 12 studenti occupano a sorpresa la facoltà di Sociologia, lasciando tutti con un palmo di naso non rivendicano niente se non "l'uccisione di tutti i non metalmeccanici o agricoltori". La polizia li sgombererà il giorno dopo trovandosi di fronte, appena entrata, tre water sistemati nell'atrio.

10 FEBBRAIO, Bologna. Attentati contro le abitazioni di due docenti. Si tratta del prof. Ottavio Bernabei direttore dell'opera universitaria e di Carlo Sacchi, preside dell'Istituto professionale femminile Sirani. Quest'ultimo gesto è stato rivendicato dai Proletari Organizzati per il Contro Potere territoriale.

Prato. Durante un tentativo di esproprio tre compagni di Lotta Armata per il Comunismo sono costretti ad uccidere il notaio Gianfranco Spighi, che evidentemente era più attaccato ai soldi che alla propria vita.

Cagliari. Lotta Femminista rivendica l'incendio della Rinascente riaffermando "il significato della violenza come mezzo di riappropriazione dei nostri bisogni e come pratica di lotta ed espressione del movimento delle donne".

11 FEBBRAIO, Bologna. Un ordigno esplode di fronte alla libreria delle edizioni Paoline. Azione Rivoluzionaria rivendica l'attentato come gesto contro la riconferma del Concordato da parte della Corte Costituzionale.

Capo Malfatano (CA). Un aereo americano, che partecipa a una delle solite manovre NATO che si svolgono in Sardegna, sgancia per errore una bomba che esplode ben al di fuori del campo delle operazioni, non provocando vittime solo per un caso. La notizia viene tenuta segreta per 24 ore.

12 FEBBRAIO, Vado Ligure. Tre operai della Vitrofil vengono licenziati perchè "inidonei al lavoro" dopo che a causa delle nocività delle lavorazioni che svolgevano avevano contratto una grave forma di eczema.

Enna. Tre molotov contro la federazione dell'MSI che il giorno dopo avrebbe dovuto essere visitata dal boia Almirante.

Nuoro. Attentati incendiari contro la caserma dei CC di Olliena e contro l'auto del sindaco Franco Mulas.

13 FEBBRAIO, Bagnoli (NA). La direzione dell'Italsider chiede manolibera per licenziare 2000 operai, per consentire la ristrutturazione aziendale: la linea Lama continua a dar frutti.

14 FEBBRAIO, Roma. Le BR giustiziano Riccardo Palma, magistrato impiegato al ministero di Grazia e Giustizia che si occupava di edilizia carceraria. Vale a dire che dirigeva le operazioni di costruzione delle carceri speciali. Recentemente si era occupato di lavori di adattamento alle Nuove di Torino in vista del processo contro le BR.

15 FEBBRAIO, Padova. Antonio Origo e Francesco Torzo, docenti all'Istituto universitario di Fisica, sono stati aggrediti e malmenati all'interno dell'università da un folto gruppo di studenti. Per questo episodio la polizia ha poi arrestato il ventiseienne Claudio Sossi.

LIBERIAMO I COMPAGNI

Il 9 febbraio si è aperto a piazzale Clodio il processo contro i fuorisede denunciati dal Partito Comunista Italiano e da Comunione e Liberazione. I compagni imputati sono riusciti, fin dalla prima udienza a ribaltare il dibattito da una logica esclusivamente penale a una logica politica sconfiggendo le intenzioni del PCI che lo voleva far vertere solamente sulle imputazioni tecniche attribuite ai compagni e che loro stessi avevano orchestrato (dalla campagna stampa dei fogli revisionisti alla esplicita denuncia dell'intera cellula del PCI della casa della studentessa).

Una colletta militante per i compagni arrestati è diventata rapina aggravata e continuata, l'uso di un locale, tra l'altro concesso dall'O.U., è diventato occupazione di edificio pubblico ed altre accuse del genere.

Invece l'intervento dei compagni al processo è riuscito a mettere a nudo il ruolo di questo partito e nel Sud e nella situazione generale.

I compagni fuorisede che nel Sud sono stati perseguitati direttamente dalla mafia e dalle altre articolazioni di potere lottando per il comunismo; si ritrovano oggi, per le stesse lotte, in un'aula di tribunale accusati dal PCI.

I fuorisede individuano nel PCI il nodo strategico del progetto di ristrutturazione del capitale, in fabbrica e nel territorio e (nel loro specifico) hanno individuato nell'Università e nell'O.U. (gestita dal PCI) uno strumento di repressione, selezione, controllo ed anche un momento di sintesi e di coagulo di potere economico e clientelare.

La repressione che colpisce i compagni è sempre la stessa. Nel Sud la mafia spara sui compagni perchè è attaccata nel suo potere politico-economico.

A Roma il PCI, processa gli stessi compagni per gli identici motivi. Sarà un caso?

Non a caso il PCI ha mobilitato i suoi servizi d'ordine per impedire, controllare, terrorizzare, insieme alla polizia, i compagni presenti al processo e non a caso i giudici chiamati a giudicare i fuorisede sono anch'essi aderenti a questo partito. Appare chiaro che questo è uno dei tanti processi del compromesso storico ed è per smascherare ulteriormente vecchi e nuovi padroni che occorre la presenza militante di tutti i compagni.

RAFFORZIAMO GLI ORGANISMI AUTONOMI DI CONTROPOTERE CHE RI-FIUTANO DI DEMANDARE ALLA MEDIAZIONE ISTITUZIONALE I BISOGNI PROLETARI.

PER LA LIBERTA' DI EMIDIO, GONARIO E PINO.

PER LA LIBERTA' DI TUTTI I COMPAGNI ARRESTATI.

COMITATO DI LOTTA FUORISEDE CASALBERTONE

IL BUNKER DELLA LIBERTA'

Il Corriere della Sera si sta attrezzando per far fronte al nuovo corso della libertà italiana. La libertà, si saranno detti i vari direttori che da un po' di tempo si avvicendano alla guida di questa prestigiosa macchina della verità, è un valore così prezioso e raro che val la pena di custodirlo anche in un bunker. Oggi i direttori non vengono più scelti in base alla loro perizia grafica ma per la loro esperienza nelle arti della difesa, sono un po' come gli architetti militari di una volta e la loro fama si misura non dal numero di lettori del "fondo" domenicale ma dal numero di attentati che sono riusciti a sventare. Sono come i procuratori della repubblica, per custodire la giustizia approntano fortificazioni anziché tribunali. Giustizia e libertà vanno assieme nel nostro paese. Si sentono tutti in prima linea e, come tutti i giornali che hanno un certo passato, anche il Corriere, per sparare a zero contro i nemici di giustizia e libertà, non usa solo mitragliette ultimo tipo ma anche vecchi tromboni e da questi oggi vengono le bordate più grosse e assordanti. Se Di Bella bada alle fortificazioni, Valiani si permette qualche sortita offensiva ("vecchio" è riferito a trombone) spara veleno e sprizza livore da tutti i pori, tanto da avvelenare con Solferino anche le vie adiacenti. Storico insigne, si crede nei panni del generale Custer, spara agli indiani come se fossero mosche fastidiose, carica e ricarica il suo trombone con la bava alla bocca. I suoi uomini giacciono a pezzi attorno a lui, se ne avvede, è un massacro, ma lui continua imperterrita; è solo ormai a difendere lo straccio della democrazia occidentale. Stanco, lacero, impolverato, par di vederlo nel suo sgabuzzino di via Solferino sparare gli ultimi colpi. Ma scusi generale, alla fin fine anche questi indiani sono cittadini di questa sua democrazia, ma lui non sente; ma scusi generale, l'isolamento carcerario è tortura, non misura di sicurezza, ma lui non sente; ma scusi generale, il fermo di polizia... i supercarceri... E' inutile, il suo orecchio di storico è sordo alla verità. Generale, le conviene fare attenzione, sono le ultime pallottole e non arrivano "i nostri". "Ma come? E gli operai con le loro mani callose... e le cento, duecentomila firme contro il terrorismo?" "Generale, o sono state estorte o sono fanfaluche del bunker de "L'Unità". Sa, a Torino faticano a mettere in linea dieci soldati!"

E' un mondo, marcio, che sta andando a pezzi. Lo illumina soltanto il congruo assegno mensile ma... spenderlo in un bunker!

Oscuri pennivendoli del Corriere, insensibili a ogni mutamento di proprietà, direzione, (ma non di stipendio) Custer vi manderà al macello. Non credetevi al sicuro nel vostro bunker, ben altre fortezze hanno dovuto cedere alla verità e questa non ha mai sdegnato, pur di far breccia, di ricorrere alla dinamite. Chiedetelo al vostro storico insigne, ve lo confermerà!"

AZIONE RIVOLUZIONARIA

Nota: Il 23 febbraio a Milano i compagni hanno fatto saltare la sede amministrativa del Corriere della Sera. Gravi i danni.

LA REPRESSIONE IN GRECIA

Dopo l'annuncio dell'esecuzione a freddo dei tre militanti tedeschi del gruppo Baader, gli anarchici greci in particolare e altri gruppi di tendenza marxista estraparlamentare sono scesi nelle strade delle principali città greche per manifestare attivamente la propria indignazione. I dirigenti greci asserviti — come vuole la tradizione — ad ogni direttiva ricevuta dall'estero, hanno ordinato di individuare e proteggere tutti i servizi diplomatici e commerciali e tutte le ditte tedesche in Grecia. Nello stesso tempo imponenti forze di polizia pattugliavano le strade. A causa di questo imponente dispositivo non si sono potuti evitare e si sono avuti scontri con le forze armate e attacchi a edifici pubblici.

Nello stesso Pireo un gruppo di militanti marxisti di estrema sinistra ha scambiato colpi d'arma da fuoco con la polizia e Christos Cassimis, membro di questo gruppo, è rimasto ucciso mentre gli altri sono riusciti a fuggire.

Parallelamente alla repressione dei manifestanti, un'ondata di terrorismo statale si è abbattuta sulla Grecia, con l'arresto di circa 25 militanti anarchici ad Atene e altri 16 a Salonicco. La polizia ha effettuato numerose perquisizioni nelle case dei militanti più conosciuti e i più duramente colpiti da queste repressione sono stati i responsabili di riviste e case editrici.

Lunedì 24 ottobre è stato condannato a 3 anni e mezzo di carcere l'editore anarchico Christos Constantinides, accusato — il che è falso come è stato provato di fronte al Tribunale — di resistenza e oltraggio alle autorità. E. Muthiondukis, membro di un'organizzazione di estrema sinistra, è stato condannato a due anni e Stavroula Lagadinou a 18 mesi per disturbo della quiete pubblica. Gli avvocati difensori hanno rinunciato al mandato prima che fosse pronunciata la sentenza, presentando una dichiarazione con la quale denunciavano che le condanne a forti pene detentive erano state premeditate dal Tribunale. E' da notare che l'imputato Christos Constantinides, non si è potuto difendere a causa della tortura cui è stato sottoposto durante la detenzione. La sua richiesta di sospensione del processo per ragioni di salute è stata categoricamente respinta dal tribunale, che, per bocca del procuratore della repubblica, ha affermato: "bisogna assumere rapide misure contro i partecipanti ad azioni eversive, dato che queste azioni minano le fondamenta della nostra società".

Martedì 25 ottobre sono stati condannati altri 11 anarchici ad Atene e Salonicco, con pene che vanno dai 22 ai 28 mesi di carcere, mentre altri 6 si trovavano in carcere senza processo, accusati di essere i promotori dei disordini contro l'ordine statale. Sono stati incarcerati i seguenti militanti: Nikos Asimos, compositore di musica sovversiva anti-autoritaria; Kyziacos Vasiliades, editore della rivista libertaria "Edoketora" (qui e sempre); Michel Psotopsaltis, editore della rivista anarchica "Il gallo che canta nella notte"; Nikos Balis, editore della rivista anarchica "Otan"; Erode Bakajeannis, editore della rivista anarchica "Socialismo o barbarie", e Yannis Felexis, editore della rivista troskista "To odofragma" (La barricata).

Mentre dall'Occidente all'Oriente si diffonde l'immagine democratica in relazione alla forma di regime prevalente in Grecia dal 1974, il terrore e l'oppressione regnano nel paese in modo sempre più brutale. La dittatura dei militari ha lasciato il posto alla dittatura dei politici.

Prima del 1974, il ruolo di dittatori era detenuto dai colonnelli e quello di comparse dai politici. Ora è l'inverso. Una spietata repressione si abbatte sui lavoratori delle città e delle campagne. L'oppressione e lo sfruttamento continuano. La lotta dei lavoratori e dei militanti libertari continuerà con fermezza fino alla vittoria finale e totale: la distruzione di ogni autorità.

EL TOPO AVIZOR

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Volumi di prossima pubblicazione

Anselmo Lorenzo, <i>Il proletariato militante</i> , volume unico	9.000
Alexander Berkman, <i>Un anarchico in prigione</i>	5.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VI: <i>Relazioni slave</i>	11.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VII. <i>Corrispondenza francese. Manoscritti sulla guerra franco-tedesca e la Comune di Parigi</i>	9.000
Etienne De La Boétie, <i>La servitù volontaria</i>	4.000
Ernest Coeurderoy, <i>I giorni dell'esilio</i> , vol. I (l'opera consta di tre volumi e sarà completata nel 1979)	6.000
William Godwin, <i>Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità</i> , vol. I (l'opera consta di due volumi e sarà completata nel 1979)	6.000
Domela Niewenhuis, <i>Il socialismo in pericolo</i>	6.000
Pëtr Kropotkin, <i>La conquista del pane</i>	4.000
Pëtr Kropotkin, <i>Il mutuo appoggio</i>	4.000
Pëtr Kropotkin, <i>La letteratura russa</i>	5.000
Max Stirner, <i>Opere complete</i> , volume unico	7.000
Carlo Cafiero, <i>Opere complete</i> , volume unico	4.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>La capacità politica della classe operaia</i>	6.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Il principio federativo</i>	4.000
Oscar Wilde, <i>L'anima dell'uomo sotto il socialismo</i>	4.000
Ernest Coeurderoy, <i>La rivoluzione con i cosacchi</i>	9.000